

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
8	Italia Oggi	13/09/2011	<i>CE LA STANNO METTENDO TUTTA PER SALVARE GLI ENTI LOCALI (C.Maffi)</i>	3
8	Italia Oggi	13/09/2011	<i>DALL' ANNUNCIO DI MORTE AL CERTIFICATO DI BATTESIMO (F.Adriano)</i>	4
26	Italia Oggi	13/09/2011	<i>PROVINCE ABOLITE, MA ANCHE NO (F.Cerisano)</i>	5
9	L'Unita'	13/09/2011	<i>CONTI ITALIANI SOTTO LA LENTE DI BRUXELLES PROVINCE, ECCO IL BLUFF (M.Mongiello/B.Di giovanni)</i>	6
2	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rov	13/09/2011	<i>PROVINCE, DIETROFRONT DEI "RIBELLI" CONVOCADA BOSSI E CALDEROLI "AVREMO PIU' POTERI"</i>	8
4	Il Giorno - Ed. Monza-Brianza	13/09/2011	<i>PROVINCE, SI CAMBIA ANCORA TRA REGIONI E COMUNI C'E' IL CANTONE</i>	9
2/3	La Padania	13/09/2011	<i>PROVINCE, SALVATE L'IDENTITA' E L'AUTONOMIA (I.Iezzi)</i>	11
5	In Europa	12/09/2011	<i>ELIMINATE LE PROVINCE, MA AL LORO POSTO?</i>	13
	Libero-news.it	12/09/2011	<i>MANOVRA: MURARO, PROVINCE SOSTITUITE DA ENTI INTERMEDI</i>	14
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	13/09/2011	<i>L'UE ALL'ITALIA: PRONTI A NUOVE MISURE (B.Romano)</i>	15
11	Il Sole 24 Ore	13/09/2011	<i>SEMPLIFICAZIONI, SI AVVICINA LA "FASE DUE" (D.Colombo/M.Rogari)</i>	17
13	Il Sole 24 Ore	13/09/2011	<i>LE PROVINCE RIENTRANO DALLA FINESTRA (Eu.b.)</i>	18
14	Il Sole 24 Ore	13/09/2011	<i>OPERAZIONE DA 500 MILIARDI (L.ser.)</i>	19
55	Corriere della Sera	13/09/2011	<i>INFORMAZIONE PUBBLICITARIA - KLIMAENERGY PREMIA GLI ENTI PUBBLICI PIU' VIRTUOSI NEL CAMPO DELLE ENER</i>	20
10	La Repubblica	13/09/2011	<i>TREMONTI TORNA ALLA CARICA CON BOSSI "VIA I VETI LEGHISTI SULLA PREVIDENZA" (F.Bei)</i>	21
13	La Repubblica	13/09/2011	<i>LA LEGA FRENA I SUOI SINDACI RIBELLI PER TOSI LA MINACCIA DI ESPULSIONE (R.Sala)</i>	22
46	La Stampa	13/09/2011	<i>LA RIVOLTA DEI COMUNI "STOP AL CENSIMENTO" (A.Mariotti)</i>	24
8	Italia Oggi	13/09/2011	<i>PROVINCE, CAPORETTO DEL CARROCCIO (G.Pistelli)</i>	26
27	Italia Oggi	13/09/2011	<i>MANOVRA, ORA A PAGARE E' LO STATO (F.Cerisano)</i>	27
7	Il Messaggero	13/09/2011	<i>LA UE ALL'ITALIA: NUOVA MANOVRA SE LE ENTRATE SARANNO INSUFFICIENTI (C.Marconi)</i>	28
23	Il Messaggero	13/09/2011	<i>LA ROBIN TAX TAGLIA LE RISORSE (B.c.)</i>	29
5	Libero Quotidiano	13/09/2011	<i>A SILVIO FA PIU' PAURA LA LEGA CHE LA BCE (G.Zulin)</i>	30
5	Libero Quotidiano	13/09/2011	<i>BOSSI PROCESSA TOSI. MA NON PUO' PUNIRLO (M.Pandini)</i>	31
11	Libero Quotidiano	13/09/2011	<i>COMUNI PIAGNONI CON SEDI DA FAVOLA (F.Bincher)</i>	33
2	Europa	13/09/2011	<i>LA "FASE DUE" DEL PD CHE SI PREPARA AL VOTO</i>	34
7	Europa	13/09/2011	<i>IL MERITO DI ANGELINO TRA TAGLI DI 8 MILIARDI</i>	35
3	Il Manifesto	13/09/2011	<i>PRESIDIO PERMANENTE. LE TENDE SI SONO SPOSTATE A MONTECITORIO (Y.Sina)</i>	36
4	Il Riformista	13/09/2011	<i>SICILIA, STOP ALLA NASCITA DI NUOVI COMUNI (S.Fallica)</i>	37
4	La Discussione	13/09/2011	<i>LEGA E TREMONTI BLANDISCONO I PRESIDENTI</i>	38
6/7	La Discussione	13/09/2011	<i>PATTO MINISTERO-ANCI PER COLMARE IL DIVARIO</i>	39
2/3	Liberal	13/09/2011	<i>SEMBRA IL PCUS: STA PER ESPLODERE (R.Paradisi)</i>	40
5	Roma	13/09/2011	<i>CASINI: IDV FORZA NON RESPONSABILE TASSE E TAGLI COSTANO 2MILA EURO</i>	42
15	Terra	13/09/2011	<i>COSI' IL GOVERNO STA VANIFICANDO I REFERENDUM E INGANNANDO I CITTADINI (R.Mariani/A.Bratti)</i>	43
Rubrica: Pubblica amministrazione				
33	Il Sole 24 Ore	13/09/2011	<i>REGOLAMENTI PARZIALI E PRONTI SOLO IN SETTE REGIONI (F.Milano)</i>	45
11	La Repubblica	13/09/2011	<i>PATRIMONIALE E STOP ALLE PENSIONI D'ANZIANITA' GOVERNO PRONTO A RASCHIARE IL FONDO DEL BARILE (R.Petrini)</i>	46

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
18 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	LA SPADA DI DAMOCLE DELLO SCONTENTO DEI GIOVANI (V.Castronovo)	48
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
18 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	LA SPADA DI DAMOCLE DELLO SCONTENTO DEI GIOVANI (V.Castronovo)	48
1 Corriere della Sera	13/09/2011	L'ESTETICA DI BERLUSCONI (G.Stella)	49
8/9 Corriere della Sera	13/09/2011	PRESSING DI BRUXELLES SULLA MANOVRA "L'ITALIA SIA PRONTA A NUOVE MISURE" (L.Offeddu)	51
47 Corriere della Sera	13/09/2011	CONTRO IL CINISMO DEL SIAMO TUTTI UGUALI (D.Maraini)	53
32 La Repubblica	13/09/2011	IL LESSICO DEGRADATO DELLA POLITICA - LETTERA (C.Augias)	54
32 La Repubblica	13/09/2011	L'AMACA (M.Serra)	55
33 La Repubblica	13/09/2011	L'ITALIA DELL'EGOCRATE VERSO IL BARATRO (F.Cordero)	56
10 La Stampa	13/09/2011	DOMANI LA FIDUCIA NEL PDL AUMENTANO I DUBBI: NON BASTERA' (U.Magri)	57
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	INTRECCIO ORMAI INESTRICABILE (S.Folli)	58
1 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	LA FEBBRE DELLA SFIDUCIA (F.Galimberti)	59
13 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	Int. a M.Corsaro: "NUOVA MANOVRA DA 400 MILIARDI" (Li.p.)	60
13 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	MISURE BIS? RISPUNTANO I 3 TABU' (L.Palmerini)	61
14 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	TREMONTI VARA IL PIANO "BRITANNIA 2" (I.Bufacchi/C.Marroni)	63
16 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	AL BANDO I FALSI PUDORI, CHIAMIAMOLA PATRIMONIALE (R.Lupi)	65
16 Il Sole 24 Ore	13/09/2011	NESSUNA PENALITA' PER. GLI ENTI "SEMPLICI" (D.Deotto)	66
1 Corriere della Sera	13/09/2011	L'EMERGENZA CHE NON VEDIAMO (M.Mucchetti)	68
1 La Repubblica	13/09/2011	UN GIOCO A SOMMA ZERO (M.De cecco)	69
29 La Repubblica	13/09/2011	GIRO DI VITE CONSOB SULLA COMUNICAZIONE DEI DERIVATI (S.Bennewitz)	70
1 Il Messaggero	13/09/2011	L'URGENZA DELLA CRESCITA (O.Giannino)	71
2 Il Giornale	13/09/2011	Int. a E.Pazzali: PER AFFRONTARE LA CRISI NON SERVONO PIAGNISTEI MA IDEE E VOGLIA DI FARE" (G.Villa)	72

Perché non sfoltire comunità montane e camere di commercio?

Ce la stanno mettendo tutta per salvare gli enti locali

DI CESARE MAFFI

Ci si stanno mettendo di buzzo buono, per evitare i tagli alle province. Premesso che nel mondo politico ben pochi credono che si giunga a una qualsiasi positiva conclusione prima della fine della legislatura, ci si è incamminati, da parte del governo, lungo una strada che potrebbe condurre sì alla sparizione delle province, però alla contemporanea nascita di un numero ancor più rilevante di enti intermedi.

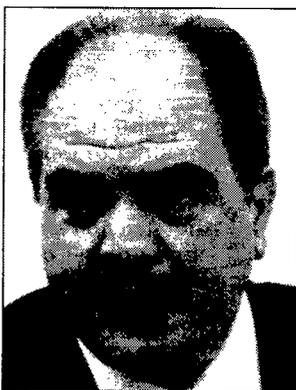
Che oggi tra i comuni, da un lato, e la regione, dall'altro, ci stiano non pochi enti, è un fatto. Che, dunque, si renda necessario accorparli, attribuendo a un solo istituto competenze oggi frantumate, è pure evidente. Finora, però, è mancato del tutto il coraggio di una potatura ampia ed efficace, che dovrebbe colpire tanto le comunità montane quanto le camere di commercio (di cui, invece, nessuno prevede la fine), così i consorzi di bonifica come gli ato, e via elencando.

Se, però, si lasciano stare i comuni nel numero e nelle dimensioni attuali, è evidente che la strada scelta condurrà fatalmente a un consorzio o a un'unione di comuni, cui assegnare competenze, col rischio di generare, di fatto, un maggior numero di province anche se tali non definite. **L'Upi**, ossia la lobby delle province, lo sa bene e

ha già reso evidenti le difficoltà, le incongruenze, le assurdità e i costi che arriverebbero qualora veramente si affrontasse la soppressione delle province come indicato dal governo. Le regioni, poi, farebbero capricciosamente di testa propria, soprattutto quelle a statuto speciale.

Un timore diffuso, fra i pochi che vorrebbero davvero tagliare le province (come da promessa elettorale del Pdl, fra l'altro), è l'effetto comprensorio: che, cioè, rinascano quei curiosi enti, intermedi tra comuni e province, che negli anni settanta proliferarono come teorica risposta alle esigenze di un moderno ente sovracomunale. Sarebbe davvero paradossale che, in luogo delle oltre cento province odierne, si finisse con il dotare la penisola di duecento o duecentocinquanta comprensori. E questo, perché non si ragiona su un dato obiettivo: bisognerebbe prima tagliare alcune migliaia (proprio così: alcune migliaia) di comuni, e vedere poi come eventualmente istituire, fra i comuni sopravvissuti e le regioni, organi intermedi. Ma le due manovre hanno palesato che non si riesce nemmeno a fingere (dicesi fingere) di accorpare i comuni sotto i mille abitanti. Figuriamoci accorpare pure quelli con popolazione superiore. Finirà che ci terremo sia gli ottomila e più comuni, sia le cento e oltre province, sia la miriade di altri enti.

— © Riproduzione riservata —



Giuseppe Castiglione
presidente dell'Upi



Dall'annuncio di morte al certificato di battesimo

Basta rileggersi le scarse cronache che sono giunte ieri dalla Villa Reale di Monza, sede distaccata del governo al Nord, per fugare ogni dubbio residuo sul fatto che le province non solo non verranno abolite, come annunciato, ma potranno addirittura risultare in numero superiore. Semplicemente cambieranno nome: si chiameranno «enti di area vasta» ma avranno un presidente a elezione diretta e un consiglio espressione di regioni e rappresentanti dei sindaci dei comuni compresi nel nuovo ente. Quasi tutto come prima, se non peggio, dunque, almeno ai fini dei tagli ai costi della politica. A togliere il velo è stato il presidente della provincia di Treviso e presidente dell'Unione delle Province del Veneto, Leonardo Muraro, al termine di un incontro presso la sede distaccata del ministero della Semplificazione, alla Villa Reale di Monza, cui hanno partecipato anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e il ministro delle Riforme e leader della Lega, Umberto Bossi. Lo strumento normativo è rappresentato dal comma 2 dell'articolo 2 del ddl costituzionale. Muraro ha sottolineato che sull'argomento Tremonti è rimasto silente: «non ci ha parlato». Ma il ministro Roberto Calderoli ha parlato, eccome, e «ha ribadito che il testo uscito dal Consiglio dei ministri prevede l'elezione diretta di un presidente di un ente intermedio tra Regione e Comune». Il presidente della Provincia di Treviso piuttosto ha denunciato che sul contenuto del ddl di abolizione delle province «è successa una cosa abbastanza grave: il documento che era stato votato dal cdm, quello del ministro Calderoli, non è il documento che è poi girato nelle sedi dell'Upi e che è stato divulgato dalla stampa». Il testo giusto, allora, «prevede espressamente un'entità di area tra comuni e regioni, dove viene eletto un presidente per cui c'è una formula elettiva che rafforza le istituzioni, e dove c'è un concentramento di organismi regionali e consorzi, che saranno accorpatis in questo ente». Quanto all'elezione del Consiglio «potrebbe essere un'assemblea di rappresentanti dei sindaci dei comuni compresi nell'ente intermedio». Secondo Muraro, «la forza di questo provvedimento è che ci sarà un'istituzione elettiva scritta in Costituzione».

Franco Adriano

—© Riproduzione riservata—



Spunta una norma inserita in extremis nel ddl. Calderoli l'ha illustrata agli esponenti leghisti

Province abolite, ma anche no

Accorperanno gli enti soppressi e avranno un presidente eletto

DI FRANCESCO CERISANO

Non si chiameranno più province ma «enti locali regionali». Perché saranno le regioni, nell'esercizio delle proprie competenze legislative riconosciute dalla Costituzione, a istituirli e a disciplinarne l'ordinamento. Dovranno avere almeno 300 mila abitanti o 3.000 km quadrati di estensione e svolgeranno tutte le funzioni oggi esercitate dall'infinita pletora di enti intermedi (agenzie, consorzi, autorità d'ambito, bacini imbriferi e chi più ne ha più ne metta) che verranno obbligatoriamente soppressi. Saranno guidati da un presidente che, qualora la regione lo preveda, potrà essere eletto dai cittadini. E' questo l'identikit, per molti aspetti coincidente con quello delle attuali province, disegnato dal ddl costituzionale approvato giovedì dal consiglio dei ministri. Con un piccolo giallo, visto che quest'ultimo tassello è stato aggiunto in extremis al termine della riunione di palazzo Chigi. Talmente in extremis che la modifica era sfuggita anche ai diretti interessati (l'Upi). E sarebbe rimasta nell'oscurità fino all'approdo del ddl costituzionale alle Camere e in Unificata se non

fosse stata svelata ieri da **Giulio Tremonti, Umberto Bossi e Roberto Calderoli**. I tre ministri, incontrando alla Villa Reale di Monza, i presidenti di provincia della Lega, hanno illustrato le novità del disegno di legge. E subito si è capito che il testo uscito dal cdm in realtà era diverso da quello arrivato sul tavolo di palazzo Chigi. Le novità sono poche ma in grado di far dormire sonni più tranquilli ai presidenti di provincia. «Il ministro ci ha ribadito che il testo uscito dal cdm prevede l'elezione diretta del presidente di quest'ente intermedio», ha spiegato il presidente della provincia di Treviso e dell'Upi Veneto, **Leonardo Muraro**. La differenza fondamentale fra i due testi risiede nell'articolo 2 che nella prima versione del ddl era composto da un solo comma. In quella riveduta e corretta, approvata dal cdm, se ne è aggiunto un altro ricco di novità. Il testo affida alle regioni la competenza a disciplinare l'ordinamento degli «enti locali regionali» che, come detto, dovranno avere una popolazione di almeno 300 mila abitanti o un'estensione territoriale di almeno 3000 km quadrati. Le stesse soglie al di sotto delle quali la manovra di

Ferragosto faceva scattare (prima del ripensamento del governo) la tagliola. I nuovi enti locali intermedi dovranno necessariamente avere un presidente che sarà eletto (lui solo) a suffragio universale diretto. I consigli, ma per il momento questa è solo un'ipotesi, saranno invece composti dai sindaci dei comuni ricompresi nel nuovo ente. Le regioni dovranno evitare sovrapposizioni con le istituende dieci città metropolitane che proprio dalla soppressione delle province potranno trarre lo sprint decisivo per un definitivo debutto sulla scena politica. Ciò significa che a Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Bari, Reggio Calabria, Venezia e Genova (a cui si aggiungono le città metropolitane individuate dalle regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Cagliari, Messina e Trieste) il territorio degli «enti locali regionali» non potrà coincidere in tutto o in parte con quello delle città metropolitane. Come le attuali province, i nuovi enti svolgeranno funzioni di area vasta. Ma la novità è che non potranno più esserci doppioni, perché lo stato e le regioni dovranno sopprimere «gli enti, le agenzie e gli organismi» che potrebbero sovrapporsi a questi nuovi soggetti istituzionali.

LE DUE NORME INSERITE NELLA VERSIONE DEFINITIVA

Le regioni, nell'esercizio della propria competenza legislativa, di cui all'art.117, comma quarto della Costituzione, relativa agli enti locali, disciplinano l'ordinamento dei medesimi in modo da assicurare che ogni ente locale regionale abbia una popolazione di almeno 300 mila abitanti oppure un'estensione territoriale di 3.000 chilometri quadrati. Ogni ente locale regionale ha un presidente. La legge regionale può prevedere per il solo presidente l'elezione a suffragio universale diretto. Le regioni non possono istituire alcun ente locale regionale il cui territorio coincida, in tutto o in parte, con quello di una città metropolitana.

Gli enti territoriali, ivi incluso lo stato, sopprimono gli enti, le agenzie e gli organismi comunque denominati che svolgono alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, funzioni di governo di area vasta

**Art. 2
comma 2**

**Art.3,
comma 4**



Conti italiani sotto la lente di Bruxelles Province, ecco il bluff

La Commissione Ue avverte: i Paesi sotto attacco dei mercati potrebbero dover varare nuove misure. Intanto la Lega «smon-ta» il taglio delle Province: ci sarà un presidente eletto. Oggi la fiducia sulla manovra.

MARCO MONGIELLO

BIANCA DI GIOVANNI

Italia ancora sotto la lente dell'Ue, sotto il tiro delle proteste nel Paese (Regioni e enti locali), e imprigionata nei veti incrociati della maggioranza. Lega in testa, che disfa platealmente le riforme annunciate. È il caso del taglio delle Province, reintegrate surrettiziamente durante il consiglio dei ministri. Un vero bluff, che pesa sui rapporti con il Pdl quasi quanto la «questione» previdenza, altro tabù per la Lega. Non è escluso che proprio su una di queste voci alla fine si innescherà la crisi.

In una giornata nera per l'economia europea, con la Grecia ancora a rischio fallimento e l'insostenibile peso dei debiti sovrani, il Rapporto sullo stato delle finanze pubbliche dell'Ue della Commissione europea ha lanciato un monito a tutti i Paesi sotto attacco dei mercati, i quali «se necessario dovranno prendere misure aggiuntive». Tra questi anche l'Italia, su cui già a luglio la Commissione aveva osservato che «visto il debito pubblico molto alto, intorno al 120% del Pil nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali». E non finisce qui. «Misure aggiuntive sarebbero necessarie - avevano scritto - se,

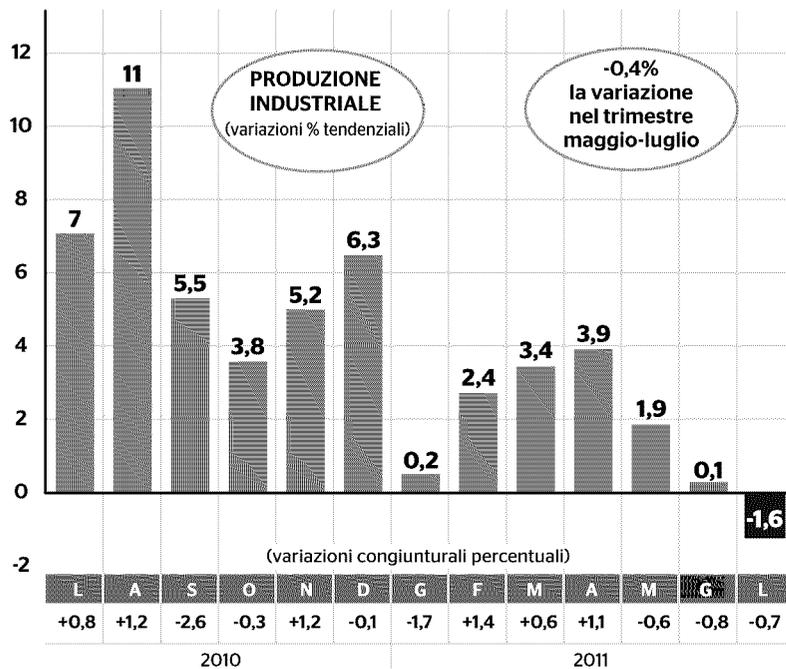
ad esempio, le entrate ricavate da un migliorato rispetto degli obblighi fiscali fossero minori del previsto o se sorgessero difficoltà nell'ottenere il programmato contenimento della spesa». Oggi la crisi morde tutti i Paesi dell'Unione. Tanto che «il rapporto del debito sul Pil continua ad aumentare e si prevede che raggiungerà l'83,3% del Pil nel 2012», oltre 20 punti in più rispetto ai livelli precisi. In Eurolandia la percentuale sale all'88,7% e l'obiettivo del 60% stabilito dal Patto di Stabilità diventa ancora più lontano. Preoccupare la Commissione il nervosismo dei mercati, e anche il rallentamento dell'economia, rivela Amedeu Altafaj, portavoce del Commissario europeo agli Affari economici e monetari Olli Rehn. A surriscaldare clima hanno contribuito le voci del week end secondo cui in Germania si sta pensando di mollare la Grecia alla sua inevitabile bancarotta. Ieri Altafaj ha rassicurato sul fatto che la Commissione «non sta lavorando all'ipotesi default» di Atene e un portavoce del governo tedesco ha precisato che «la Germania vuole che la Grecia rimanga nell'euro». I Paesi con i conti a posto però sono sempre più restii a versare soldi a Bruxelles e ieri otto Stati membri hanno inviato una lettera alla Commissione chiedendo di tagliare il bilancio Ue 2014-2020. La lettera, firmata da Austria, Germania, Finlandia, Francia, Olanda, Svezia e Gran Bretagna, è stata sottoscritta anche dall'Italia, nonostante sia uno dei Paesi che riceve più fondi europei.

PASSO INDIETRO

E soprattutto la Penisola non può certo vantare gli stessi numeri di bilancio degli altri firmatari. Dopo il monito di Bruxelles, ieri il sottose-

gretario Luigi Casero, ha rassicurato sulla tenuta della manovra attuale. Almeno «per ora», ha spiegato, lasciando aperto uno spiraglio per un ulteriore intervento. Così oggi, quando alla Camera - dopo la pregiudiziale di costituzionalità presentata dall'Idv (se passasse il provvedimento verrebbe completamente azzerato) - l'esecutivo porrà il voto di fiducia, quel testo rischia di essere già superato dai fatti e travolto dalle proteste. I sindaci del Nord sono sul piede di guerra, e i presidenti di provincia si sono calmati solo quando la Lega ha tolto il velo sull'ultima versione del ddl costituzionale che ne decretava l'abolizione. «Il ddl costituzionale (varato una settimana fa, ndr) - ha detto Leonardo Muraro, presidente di Treviso - votato in consiglio è diverso da quello divulgato dalla stampa e consegnato all'Upi. Il documento prevede espressamente un'entità di area tra Comuni e Regioni, dove viene eletto un presidente». Insomma, resta un livello politico, per di più rappresentato solo dalla maggioranza (c'è soltanto il presidente, quindi chi vince). Il consiglio sarebbe formato dai sindaci della zona. Una mossa che dimostra come la Lega abbia posto il suo veto al taglio in consiglio dei ministri, imponendo un passo indietro. Nel frattempo Giulio Tremonti continua a studiare misure, soprattutto quelle per la crescita. Ieri ha incontrato i banchieri per un'analisi sulla situazione economica. Quanto all'articolo 8 sui licenziamenti, ieri i sindacati dei bancari hanno siglato un accordo che ne respinge le distorsioni e che impegna le parti a non utilizzarlo. In altre parole, quel testo viene stralciato dal Paese. ♦

L'andamento della produzione



Fonte: ISTAT

»» | Le riforme | presidenti leghisti

Province, dietrofront dei «ribelli» convocati da Bossi e Calderoli

«Avremo più poteri»

VENEZIA — L'ordine di scuderia è chiaro. Nel Pdl, ma soprattutto nella Lega: guai a protestare ancora per l'abolizione delle Province, uno dei pochi punti veramente saldi nei tagli ai costi della politica della manovra del Governo. Ieri due incontri paralleli: a Padova il coordinatore regionale Alberto Giorgetti ha riunito Barbara Degani (presidente della Provincia di Padova) e Giovanni Miozzi, presidente della Provincia di Verona). Ufficialmente per coordinare la sezione di lavoro del convegno di Cortina sulla «nuova architettura dello Stato»: «C'erano presidenti e vicepresidenti del Pdl — ha spiegato la Degani — abbiamo chiesto un incontro in vista del convegno, è chiaro che a Cortina si discuterà di quello». In realtà è lo stesso Giorgetti a spiegarlo: «Ci siamo confrontati sulle Province».

Incontro gemello anche se allargato ad altre regioni a Monza, nella famigerata sede del ministero decentrato, do-

ve Umberto Bossi e Roberto Calderoli hanno riunito i loro presidenti di Provincia sparsi per le Regioni del nord. In tutto 13, quattro solo dal Veneto: Francesca Zaccariotto (Venezia), Giampaolo Bottacin (Belluno), Attilio Schneck (Vicenza) e il vicepresidente dell'Upi, Leonardo Muraro. Il comunicato ufficiale dell'incontro è un capolavoro di diplomazia, dove si capisce che i presidenti sono stati messi in riga da Bossi e Calderoli dopo un'estate di proteste.

I presidenti hanno ascoltato dai leader il disegno della nuova architettura amministrativa: in Costituzione nascerà la «Provincia regionale», un ente di area vasta col presidente eletto direttamente dai cittadini, che sotto di sé ha una popolazione di 300.000 abitanti o di 3mila chilometri quadrati. Esattamente i limiti che erano stati tirati fuori subito dopo Ferragosto per «salvare», già allora, Belluno e Sondrio. Solo l'ultima frase, volutamente evasiva, lascia spazio a qual-

che commento di segno opposto: «I presidenti di Provincia ringraziano per la disponibilità i ministri Bossi e Calderoli e attendono fiduciosi l'esame parlamentare del disegno di legge, auspicando che le future Province regionali possano avere dignità finanziaria». Su questo qualcosa da ridire i presidenti, altrimenti tutti allineati e coperti, ce l'hanno: «La situazione finanziaria che c'è attualmente è grave — dice Bottacin — aspetto di vedere la reale dotazione finanziaria che attribuiranno alle province regionali. Quando è stato chiarito che c'è l'elezione diretta del presidente e che le competenze vengono assegnate dalla Regione e non da Roma, a me va bene». La versione dei presidenti è che il testo che li aveva fatti arrabbiare non sarebbe lo stesso che i due ministri leghisti hanno mostrato loro ieri. «La provincia regionale ha competenze certe — spiega ancora Muraro —, le Regioni determineranno i confini con i numeri alla mano. Potrebbero

diventare sei, ma anche rimanere sette, deciderà la Regione dopo aver visto i dati. Il testo che avevamo non era quello fatto circolare dall'Upi. Questo è sicuramente migliorativo». E il carattere migliorativo si leggerebbe tra le righe del comunicato: «La Lega Nord vede nella riforma costituzionale una grande opportunità per rendere più efficienti gli enti locali — è scritto — per definire le funzioni fondamentali e per dare un ulteriore input alla riforma federalista. Infatti mai come in questo momento è necessario un ente di area vasta». Cosa questo comporterà, in che termini e in che tempi e quanto si risparmierà concretamente è tutto ancoram molto fumoso. I presidenti veneti ne discuteranno nuovamente oggi tra loro a Padova nel direttivo delle Province, dove i leghisti esportano i termini dell'incontro di ieri a Monza e dove si discuterà se aderire o meno alla protesta del 15.

S.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo Muraro

Avevamo letto un testo diverso. La cosa più importante è l'elezione diretta



Barbara Degani
Provincia di Padova



Leonardo Muraro
Provincia di Treviso



Giampaolo Bottacin
Provincia di Belluno

Province, si cambia ancora Tra regioni e comuni c'è il cantone

I presidenti leghisti incontrano i ministri Bossi, Calderoli e Tremonti

di MONICA GUZZI

— MONZA —

«**STIAMO** tornando al centralismo. Non stiamo difendendo poltrone ma professionalità, anche perché il costo delle province è dello 0,01 per cento, e non incide sui costi complessivi». Francesca Zaccaria, presidente della Provincia di Venezia, riassume così il grido di dolore degli amministratori leghisti alla notizia del disegno di legge costituzionale che condanna a morte questi enti intermedi.

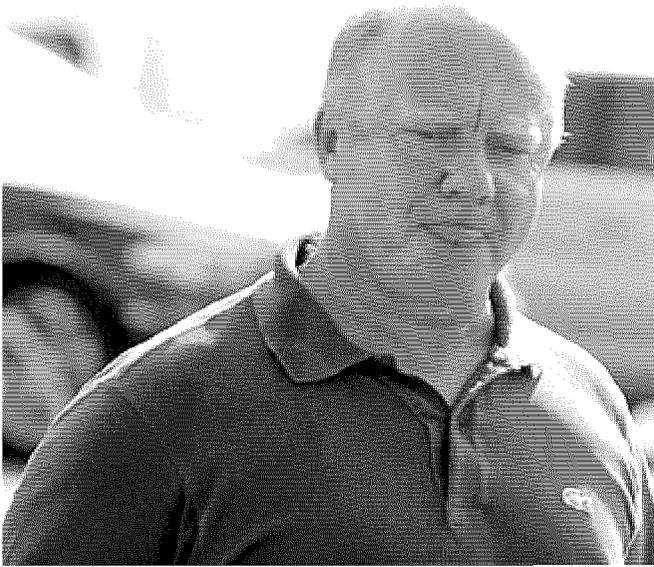
SI SONO presentati tutti, gli amministratori delle 13 province fedeli a Bossi tra Lombardia, Piemonte e Veneto, all'incontro di ieri pomeriggio in Villa Reale con i ministri Calderoli, Bossi e Tremonti (quest'ultimo però, a Monza per parlare d'altro con il capo della Lega, avrebbe solo ascoltato). Tra i partecipanti, l'unico a rappresentare Palazzo Grossi era l'assessore al Patrimonio Fabio Meroni, preoccupato di come fronteggiare i bisogni delle scuole e di come assicurare i servizi ai cittadini.

Tre ore di discussione alla fine delle quali gli amministratori targati Lega sono usciti meno pessimisti. La condanna a morte potrebbe infatti essere più formale che sostanziale, anche perché, rivela il presidente della Provincia di Treviso e presidente delle province dell'Unione del Veneto, Leonardo Muraro, «il disegno di legge costituzionale per l'abolizione delle province licenziato dal Consiglio dei ministri è diverso da quello che è stato distribuito all'Upi (Unione province italiane) e diffuso dalla stampa». E Muraro rivela la possibilità di arrivare a una superprovincia, o provincia

regionale. La creazione - spiegano i lumbard al termine del vertice monzese - di un nuovo ente, più grande, in grado di sostituire le moribonde province nel segno dell'efficienza e del federalismo.

UN «CANTONE» di grandi dimensioni, la cui nascita però è nelle mani delle regioni, alle quali toccherà poi tradurre i dettami della legge costituzionale. Non a caso all'incontro di ieri c'erano anche i rappresentanti delle regioni del Nord, Roberto Cota (presidente del Piemonte), Andrea Gibelli (vicepresidente della Regione Lombardia) e Roberto Ciambetti (assessore al Bilancio ed enti locali del Veneto). «La Lega Nord vede nella riforma costituzionale una grande opportunità per rendere più efficienti gli enti locali, per definire le funzioni fondamentali e per dare un ulteriore input alla riforma federalista - si legge in un comunicato a tredici mani che riassume la giornata -. Infatti mai come in questo momento è necessario un ente di area vasta, disciplinato dalle Regioni, che abbia un limite di trecentomila abitanti e tremila chilometri quadrati e che preveda l'elezione diretta del presidente. Questo rappresenta un concreto esempio di federalismo, che mira a riordinare ed accorpere anche tutti gli enti e organismi intermedi, con l'obiettivo di rafforzare i servizi per i cittadini». Ora l'auspicio è che le future «province regionali» «possano avere dignità finanziaria». Una posizione che sarà presentata all'assemblea del **Unione province lombarde** di giovedì, dove, dice Meroni, «noi non parteciperemo e invieremo solo Dario Galli, vicepresidente, come delegato perché illustri la nostra posizione. Questo non è il momento di protestare, ma di lavorare uniti».





DIBATTITO L'assessore provinciale Fabio Meroni e a fianco i ministri Bossi e Calderoli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Incontro al ministero di Monza tra Bossi, Calderoli e i 13 presidenti leghisti sulla riforma costituzionale

«Province, salvate l'identità e l'autonomia»

IGOR IEZZI

L'identità dei territori va difesa, garantendone l'autonomia senza sacrificare i servizi per i cittadini. Questo è l'obiettivo che è stato raggiunto con il disegno di legge costituzionale approvato la scorsa settimana in Consiglio dei ministri che riforma integralmente il sistema delle province. Riforma, non abolisce tout court come è stato fatto credere. Il tema è stato affrontato ieri durante un vertice tra i ministri **Umberto Bossi** e **Roberto Calderoli** e i 13 presidenti di provincia della Lega Nord. Un incontro dalla duplice valenza. Innanzitutto perché i presidenti di Provincia si sono detti soddisfatti dalle parole dei due rappresentanti del governo e poi perché il vertice si è tenuto all'interno della splendida cornice della Villa Reale di Monza, nuovissima sede di ben quattro ministeri: oltre a quelli delle Riforme e della Semplificazione, qui hanno aperto i battenti i dicasteri dell'Economia (non a caso **Giulio Tremonti** ha colto l'occasione per parlare con Bossi) e il Turismo. Una prima volta che sancisce così la piena operatività dei ministeri al Nord.

Al vertice hanno par-

tecipato anche il sottosegretario agli Interni, **Michelino Davico**, e i rappresentanti delle Regioni del Nord (**Roberto Cota**, presidente della Regione Piemonte, **Andrea Gibelli**, vice presidente della Regione Lombardia, e **Roberto Ciambetti**, Assessore al Bilancio ed enti locali della Regione Veneto).

«Durante la riunione - hanno scritto i 13 presidenti di provincia - è stato ribadito che per la Lega Nord è importante difendere e garantire l'identità e l'autonomia dei territori. La Lega Nord vede nella riforma costituzionale una grande opportunità per rendere più efficienti gli enti locali, per definire le funzioni fondamentali e per dare un ulteriore input alla riforma federalista. Infatti mai come in questo momento - hanno aggiunto - è necessario un ente di area vasta, disciplinato dalle Regioni, che abbia un limite di trecento mila abitanti e tre mila chilometri quadrati e che preveda l'elezione diretta del presidente». «Questo rappresenta un concreto esempio di Federalismo, che mira a riordinare ed accorpate anche tutti gli enti e organismi intermedi, con l'obiettivo di rafforzare i servizi per i cittadini. I presidenti di Provincia - hanno concluso -

ringraziano per la disponibilità i ministri Bossi e Calderoli ed attendono fiduciosi l'esame parlamentare del disegno di legge, auspicando che le future Province regionali possano avere dignità finanziaria».

Una posizione maturata dopo giorni di confusione che avevano fatto pensare ad una abolizione semplicistica di un ente tanto importante. Ad dirittura, secondo **Leonardo Muraro**, presidente della Provincia di Treviso e dell'Unione delle Province del Veneto, il ddl costituzionale licenziato dal Consiglio dei ministri era diverso da quello che è stato distribuito all'Upi (Unione Province Italiane) e diffuso dalla stampa. «E' successa una cosa abbastanza grave - ha spiegato Muraro -, credo che il documento che era stato votato dal Cdm, quello del ministro Calderoli, non è il documento che è girato nelle sedi dell'Upi e che è stato divulgato dalla stampa». Documento, ha continuato il presidente della Provincia di Treviso, che «prevede espressamente un'entità di area tra comuni e regioni, dove viene eletto un presidente per cui c'è una formula elettiva che rafforza le istituzioni e dove ci sarà un concentrazione di organismi, agenzie regionali e consorzi accorpate in que-

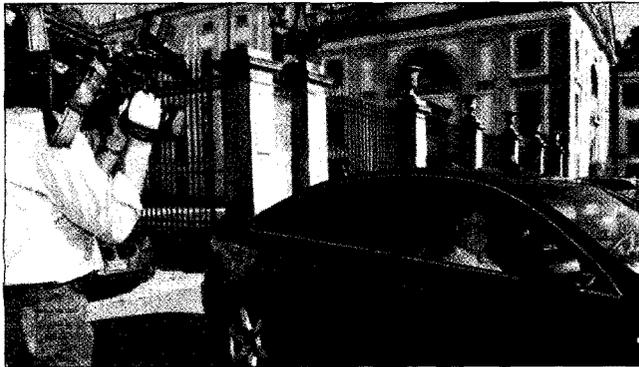
sto ente. L'unica soluzione che potrebbe essere di condivisione con i sindaci è che questo ente intermedio dovrà essere scelto dalle Regioni e potrebbe essere un'assemblea di rappresentanti dei sindaci. La forza poi di questo

provvedimento - ha commentato - è che sarà una istituzione elettiva scritta in Costituzione. Si tratta quindi di rafforzare questa identità territoriale che è uno dei cardini del federalismo». «E' sempre più importante capire che un ente intermedio tra Comune e Regione ha un ruolo strategico nel grande scacchiere del federalismo nazionale. Nella riunione odierna - ha concluso Muraro - si è ribadita l'importanza, in questo periodo storico, di una riforma costituzionale volta a ottimizzare il rendimento degli enti locali, chiarendo una volta per tutte competenze ed entrate, eliminando al contempo tutti gli enti doppione che causano sprechi».

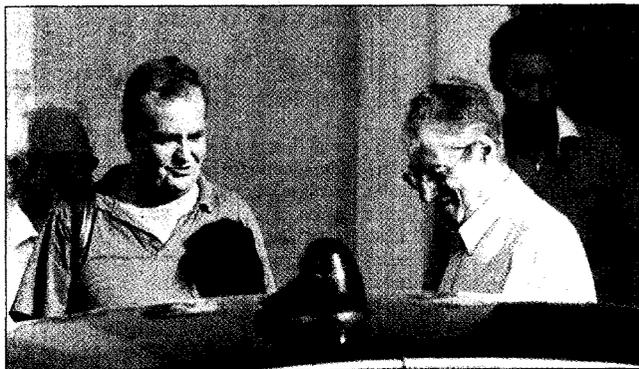
.....
Muraro: «Si chiariscono competenze ed entrate, eliminando tutti gli enti doppione che causano sprechi»



Leonardo Muraro



I ministri ieri a Monza per il vertice con le Province



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Governo ha presentato un disegno di legge costituzionale

Eliminate le Province, ma al loro posto?

(gmc) Dopo tanti proclami in campagna elettorale, smentite e polemiche, il Governo Berlusconi ha varato, con un disegno di legge costituzionale, la cancellazione di tutte le Province italiane, tranne Trento e Bolzano. Al loro posto, però, è previsto che le Regioni, in accordo con i Consigli delle autonomie locali, istituiscano forme associative tra i Comuni per svolgere le «funzioni di governo di area vasta nonché definirne gli organi, le funzioni e la legislazione elettorale». Insomma, via le 108 Province italiane per far posto a qualcos'altro che non si capisce... Comunque il percorso è ancora lungo, poiché per modificare la Costituzione la legge deve passare per due volte in entrambe le Camere.

Non l'hanno certamente presa bene i rappresentanti delle Province, che hanno indetto, in concomitanza con Regioni e Comuni, una manifestazione-sciopero a Roma per giovedì 15 settembre.

Secondo l'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, che aveva presentato un piano di accorpamento degli enti non preso in considerazione da Roma, «il Governo oggi ha scelto non di abolire le province ma di cambiare loro il nome. Le province passeranno dalle attuali 108 a un

numero molto più alto: si creeranno tra le 150 e le 250 associazioni di comuni che gestiranno le funzioni che un tempo erano delle province». Secondo il vicepresidente vicario dell'Upi e presidente della Provincia di Torino, **Antonio Saitta** (nella foto), «questo ddl costituzionale parte da un inganno: dall'idea, cioè, che sopprimendo le province si risparmiano 12 miliardi. I 12 miliardi sono quanto viene speso dalle Province per gestire i servizi che devono essere comunque erogati. Il provvedimento approvato oggi non porterà a una riduzione ma a un aumento della spesa: le Province hanno 60.000 dipendenti che, se passeranno alle Regioni, costeranno circa 600 milioni in più». Il presidente della Provincia di Milano, **Guido Podestà**, valuta positivamente la scelta di istituire le Città metropolitane, ma anch'egli è convinto che la Province «debbono essere razionalizzate ma non soppresse».



In effetti, la Cgia di Mestre aveva calcolato, come si può vedere nella tabella a sinistra, che il risparmio ottenuto eliminando gli apparati politici, consigli e giunte provinciali, sarebbe di 510 milioni di euro, contro una spesa totale da parte delle Province di 13 miliardi, quindi un risparmio solo del 4%.

L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE

Regioni	Risparmio*	Spesa tot.*	Incidenza %
Piemonte	32,6	1.163,0	2,80
Lombardia	61,4	1.906,9	3,22
Liguria	15,7	477,7	3,30
Veneto	32,4	928,8	3,49
Friuli V. G.	10,6	502,7	2,11
Emilia Romagna	26,8	1.173,5	2,29
Toscana	44,0	1.130,2	3,89
Umbria	9,0	220,2	4,11
Marche	19,4	448,7	4,32
Lazio	49,3	948,9	5,20
Abruzzo	18,3	268,3	6,84
Molise	3,9	75,5	5,20
Campania	35,9	1.029,4	3,48
Puglia	29,6	601,9	4,92
Basilicata	8,6	253,4	3,38
Calabria	34,0	647,2	5,25
Sicilia	43,4	904,4	4,79
Sardegna	34,9	389,4	8,97
ITALIA	509,9	13.069,78	3,90

*Dati 2009 in milioni di euro - Sono state considerate solo le voci di spesa direttamente imputabili ai costi della politica e ai costi intermedi contraibili nel breve termine.

Fonte: Elaborazione Cgia Mestre su dati Istat




 Qual è la tua reazione?
 Muovi la pedina!

[| Altro](#)

0 COMMENTI

commenta...

Tags & Topics

Regioni

Manovra: Muraro, Province sostituite da enti intermedi

Politica

Monza, 12 set. - (Adnkronos) - Le Province saranno sostituite da enti intermedi denominati 'di area vasta' per i quali e' prevista l'elezione diretta di un presidente scelto tra i rappresentanti di Regioni e Comuni. Questa entita' dovranno avere almeno 300 mila abitanti ed essere superiori ai 3.000 metri quadrati. E' quanto ha confermato il presidente della Provincia di Treviso e dell'Unione province venete, Leonardo Muraro, al termine del vertice tenutosi oggi alla Villa Reale di Monza, con i ministri delle Riforme e della Semplificazione Umberto Bossi e Roberto Calderoli ed una quindicina di presidenti eletti tra le file del Carroccio. All'incontro secondo quanto confermato dallo stesso Muraro, avrebbe assistito per un breve periodo anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti senza tuttavia intervenire.

"Il ministro -ha spiegato Muraro- ci ha ribadito che il testo uscito dal Consiglio dei ministri prevede l'elezione diretta di un presidente di un ente intermedio in sostituzione della Provincia. E' pero' successa una cosa grave -ha aggiunto- e cioe' che il documento, quello del ministro Calderoli votato in Consiglio dei ministri, non era poi quello che e' stato fatto girare nelle sedi dell'Upi e dato alla stampa".

Secondo Muraro "il documento prevede espressamente una entita' d'area tra Comuni e Regioni dove viene eletto il presidente con una formula elettiva che rafforza l'istituzione e dove ci sara' un concentramento di organismi, agenzie regionali e consorzi accorpati in questo ente. L'unica soluzione che potrebbe essere di condivisione con i sindaci e' che questo ente intermedio dovra' essere scelto dalle Regioni e potrebbe essere un'assemblea di rappresentanti dei sindaci. La forza poi di questo provvedimento -ha concluso Muraro- e' che sara' una istituzione elettiva scritta in Costituzione. Si tratta quindi di rafforzare questa identita' territoriale che e' uno dei cardini del federalismo".

12/09/2011

0 Commenti

Mi piace

Registrazione per vedere cosa piace ai tuoi amici.



ULTIM'ORA



ARTICOLI PIÙ LETTI

IL MONITO DI BRUXELLES E IL VOTO IN PARLAMENTO

«Prioritario adottare provvedimenti strutturali a sostegno della crescita»

Timori per la ripresa troppo lenta: nel 2012 debito europeo a quota 88,7%

La Ue all'Italia: pronti a nuove misure

«Subito interventi aggiuntivi se le entrate fiscali e i tagli alla spesa fossero insufficienti»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il rallentamento economico sta preoccupando le autorità comunitarie. È evidente il timore che il peggioramento della congiuntura possa mettere ulteriormente sotto pressione i bilanci nazionali. Questo contesto ha indotto ieri la Commissione europea a raccomandare nuovamente all'Italia di essere particolarmente vigile.

In un rapporto sullo stato della finanza pubblica nella zona euro pubblicato ieri qui a Bruxelles, le autorità comunitarie spiegano che la ripresa economica nell'unione monetaria è «fragile». Il debito a livello europeo continuerà a crescere tra il 2011 e il 2012 dall'87,9% all'88,7% del prodotto interno lordo.

«L'ottimismo della primavera che ci spingeva a sperare che l'economia europea fosse entrata in una fase post-crisi è diventato più cauto», ha detto in un comunicato Marco Buti, direttore generale della Commissione per gli affari economici. L'economista ha anche messo l'accento sui Paesi più fragili alle prese con un aumento dei propri rendimenti obbligazionari.

Nel suo rapporto, la Commissione prende atto degli sforzi introdotti da molti paesi, ma nota che la situazione potrebbe richiedere nuove misure: «La necessità del risanamento non deve essere minimizzata». E aggiunge: «C'è sempre il rischio che nuovi sforzi non vengano effettuati tenuto conto del loro costo politico».

«Non c'è spazio per complacersi», ha precisato Amadeu Altafaj, portavoce del commissario agli affari monetari Olli Rehn. Guar-

dando ai conti pubblici, «siamo preoccupati dal nervosismo persistente dei mercati finanziari, dal rallentamento della ripresa economica, ma anche da fattori di più lungo periodo come l'invecchiamento della popolazione».

Nel suo rapporto di ieri, la Commissione analizza la situazione italiana. «Dato il debito pubblico molto alto, intorno al 120% del prodotto interno lordo nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e

LA COMMISSIONE EUROPEA

Nel rapporto sulla finanza pubblica si torna a chiedere il rispetto degli impegni presi: «Non va minimizzata la necessità di risanamento»



Rapporto sulla finanza

Il rapporto sulla finanza pubblica dell'Unione fissa ogni anno il quadro raggiunto dai budget dei singoli Stati membri con un'analisi della portata delle misure correttive messe in campo per garantire la sostenibilità del debito. Il documento, oltre all'analisi di impatto delle misure e della loro correlazione con l'andamento del mercato secondario dei titoli di debito, indica i nuovi criteri di sorveglianza che la Commissione metterà in campo

l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali per l'Italia», si legge nella relazione.

Citando un documento reso pubblico il 12 luglio scorso, prima quindi della recente manovra approvata in Senato e in via di approvazione alla Camera, le autorità comunitarie osservano che «potrebbero essere necessarie misure aggiuntive, per esempio, se ci fossero difficoltà nel raggiungere il previsto contenimento della spesa».

Più in generale, la Commissione nota che tra il 2000 e il 2009, l'Italia ha avuto un risultato sotto la media europea nella gestione del proprio bilancio pubblico, secondo un indicatore numerico che mette a confronto i paesi europei. La situazione però è cambiata con la riforma del 2009 che introduce il federalismo fiscale e maggiore trasparenza.

In ogni caso, le autorità comunitarie chiedono «una rigida applicazione» delle decisioni di politica economica e scelte «credibili». A Bruxelles c'è tendenzialmente fiducia sull'efficacia delle misure inserite nel pacchetto da 54,2 miliardi di euro, ma è forte il timore che la frenata economica possa creare nuove incertezze sul risanamento del bilancio.

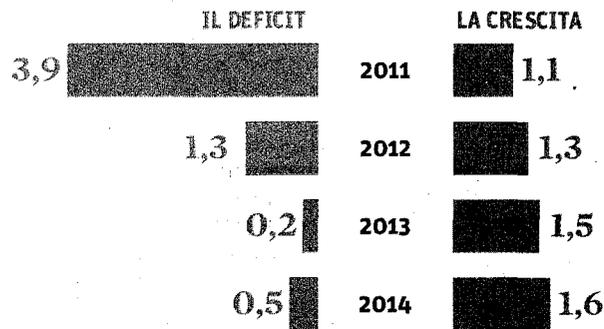
In un contesto segnato dalle voci di un fallimento greco, il rallentamento economico rappresenta un nuovo pericolo per la stabilità della zona euro. Proprio questa settimana, le autorità comunitarie pubblicheranno nuove previsioni, attese in calo. In maggio si attendevano nel 2012 una crescita dell'1,8% (di recente Citigroup ha rivisto la sua allo 0,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

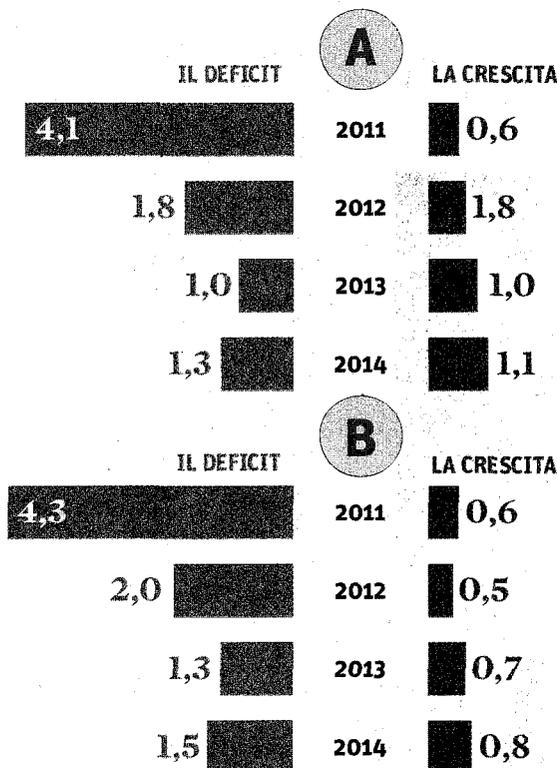
Le prospettive sui conti italiani

Variazioni percentuali sull'anno precedente

LE PREVISIONI DEL GOVERNO



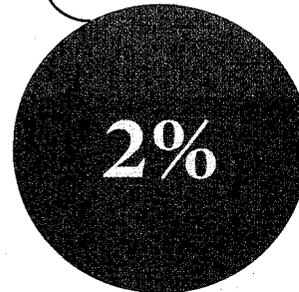
CRESCITA LENTA: I NUOVI SCENARI



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore

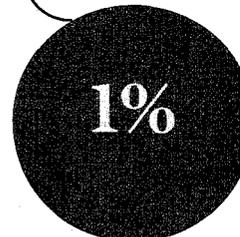
LE IPOTESI

Crescita al



Rispetto degli obiettivi di bilancio

Crescita al



Necessari 5 anni per tornare ai livelli pre-crisi

Crescita allo



Necessari 5 anni per tornare ai livelli pre-crisi

Bruxelles sollecita nuove misure se entrate e tagli non basteranno - Giovedì il sì finale alla manovra, ma già rispuntano pensioni e patrimoniale

Ue all'Italia: fate di più. Dal Governo sì alle dismissioni

Incontro con gli investitori nazionali ed esteri per vendere immobili, concessionari e Spa locali

Nel Rapporto sullo stato dei conti pubblici dell'Unione europea la Commissione invita i Paesi più in difficoltà a fare sforzi aggiuntivi per raggiungere i loro obiettivi. Consolidamento credibile delle finanze pubbliche, misure per la crescita e nuove manovre, qualora ve ne fosse bisogno, sono le raccomandazioni all'Italia. Intanto si avvicina l'appuntamento con l'approvazione definitiva del decreto di Ferragosto, con l'ultimo «sì» alla Ca-

mera atteso per giovedì, mentre all'interno della maggioranza si torna a parlare di patrimoniale e nuovi interventi sulle pensioni. Il Governo è anche pronto ad accelerare sulle privatizzazioni di immobili, concessionari e Spa locali. Il Tesoro sta mettendo a punto un seminario operativo, cui saranno invitati investitori nazionali e internazionali.

Servizi > pagine 11-17

Conti pubblici e crescita. Ok della commissione Bilancio della Camera alla manovra: oggi in Aula il governo pone la fiducia, domani il voto

Semplificazioni, si avvicina la «fase due»

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

Il «tagliando della crescita» non si farà solo con il rilancio sulle grandi opere - con tanto di decreto di riforma della legge obiettivo per coinvolgere i privati - e dall'inventario sulle «cose fatte» sul fronte dell'internazionalizzazione e degli incentivi alle imprese.

Ai tavoli tecnici che presto verranno riconvocati al ministero dell'Economia si tornerà infatti a parlare di semplificazioni amministrative. Si partirà da una ricognizione delle due ultimissime novità introdotte con il decreto sviluppo varato in giugno: l'autocertificazione al posto del Documento programmatico per la sicurezza e il fascicolo elettronico dell'impresa per partecipare a gare o appalti. Due semplificazioni che dovrebbero far risparmiare, a regime, circa 900 milioni l'anno alle aziende, soprattutto a quelle minori. C'è

poi l'impegno a garantire un monitoraggio stretto sugli altri interventi già approvati di razionalizzazione degli oneri amministrativi (sono 81 le procedure individuate per le amministrazioni centrali). Segue, infine, la nuova misurazione degli oneri amministrativi di competenza regionale o degli enti locali, fronte sul quale il confronto con le parti sociali e le autonomie è già formalmente avviato. Il totale dei risparmi ipotizzati con le semplificazioni sulle aree di regolamentazione di competenza statale sono stati indicati dal ministro Renato Brunetta in 11,6 miliardi, una valore cumulato in termini di minori oneri per le aziende che il governo spera di raggiungere entro il 2012.

A fine giugno i ministeri della Semplificazione e della Pa avevano anche stabilito il lancio di una campagna di comunicazione da fare dopo l'estate per chiarire al mondo delle imprese e delle professioni quali e quanti

tagli alla burocrazia sono in vigore e quante documentazioni o certificazioni è ormai inutile tenere aggiornate. Un'iniziativa che potrebbe partire sotto il buon auspicio del «d-day» dei certificati medici on line per tutti i lavoratori del settore privato. Un passaggio che scatta domani, con l'addio definitivo alle comunicazioni con raccomandata all'Inps da parte di 17,5 milioni di dipendenti, oltre 200 mila medici e 5 milioni di imprese, per un risparmio annuo stimato in 150 milioni di euro.

Intanto il cammino della manovra aggiuntiva in Parlamento giunge alle battute finali. Come previsto, il testo è stato licenziato ieri dalla commissione Bilancio senza alcuna modifica. Sempre ieri il decreto, nella stessa

versione approvata dal Senato, è stato trasmesso all'Aula di Montecitorio dove oggi il Governo dovrebbe porre la fiducia, che dovrebbe essere votata domani. Il disco verde definitivo alla ma-

novra dovrebbe arrivare giovedì, come ha anche detto il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, che ieri a Monza ha partecipato a un vertice con il ministro Giulio Tremonti e il leader della Lega, Umberto Bossi. Vertice in cui sarebbero state affrontate anche le questioni dei passi da compiere dopo l'approvazione della manovra (misure per la crescita ed eventuali nuovi interventi per contenere la spesa). Calderoli ha comunque difeso la manovra, ancora criticata dalle opposizioni, a partire dal Pd, e da sindaci e governatori. Sul testo, approvato in un Aula semi-deserta, sono piovuti quasi 400 emendamenti, tutti presentati dall'opposizione e tutti senza speranza di approvazione. Nel frattempo i sindacati dei bancari si sono impegnati unitariamente «affinché con Abi e Ania si convenga di non dare applicazione in nessun caso a quanto previsto dall'articolo 8 della manovra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVO CRESCITA

A Monza Tremonti incontra Bossi e Calderoli: sul tavolo le varie opzioni in chiave sviluppo e la strategia sui conti pubblici

TAGLIANDO CRESCITA

Infrastrutture

☛ Sul fronte infrastrutture sarebbe allo studio la riforma della legge obiettivo e a un sistema di incentivi al project financing. È invece congelato per il momento il progetto di una società mista pubblico-privato per la realizzazione di una rete di telecomunicazioni di nuova generazione: si aspetta la conclusione dell'asta per l'assegnazione delle frequenze per la banda larga mobile.

Ricapitalizzazione Pmi

☛ L'ipotesi di cui si parla è il bonus fiscale sulla capitalizzazione delle imprese. L'aiuto alla crescita economica (Ace) con cui favorire il rafforzamento patrimoniale delle società arriverebbe con un anticipo della delega fisco-assistenziale. Una sorta di ritorno della Dual income tax (Dit) che renda deducibile il rendimento del capitale di rischio, valutato tramite

l'applicazione di un rendimento nozionale di capitale proprio.

Rafforzamento export

☛ Dopo l'abrogazione dell'Ice e la riorganizzazione che deve essere realizzata con la distribuzione delle competenze tra ministero dello Sviluppo economico e ministero degli Affari esteri le politiche per l'internazionalizzazione sono ancora un cantiere aperto. Non è da escludere, anche in vista degli Stati generali del commercio estero, che arrivi un nuovo intervento del governo per dare un supporto operativo alla cabina di regia chiamato a elaborare le linee guida sul commercio estero.

Semplificazioni

☛ La ricognizione sulle diverse politiche di semplificazione già varate sarà accompagnata con il completamento del piano di misurazione degli oneri amministrativi al livello locale



IL FARO SUI COSTI

Le Province rientrano dalla finestra

rendere ancora più federalista il Ddl Calderoli. Sarà ma il dubbio che il nuovo sistema alla fine ricalchi troppo da vicino quello vecchio rimane. Insieme alle perplessità sull'utilità di affrontare i costi di una tornata elettorale ad hoc per far eleggere una sola figura.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il timore è che si passi dalle attuali province alle future province. Di giorno in giorno, gli enti locali regionali pensati dal ministro Roberto Calderoli per ereditare, a riforma costituzionale approvata, le funzioni di area vasta rischiano di somigliare alla riedizione delle amministrazioni odierne. Una conferma si è avuta ieri quando il responsabile della Semplificazione ha presentato agli esponenti del Carroccio riuniti a Monza una nuova bozza del Ddl costituzionale approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri.

Le novità maggiori riguardano l'articolo 2: al primo comma, che dà mandato alle Regioni di istituire «forme associative tra i Comuni per le funzioni di governo di area vasta» e definirne organi, funzioni e legge elettorale, se ne aggiunge un secondo, che lascia in vita il «presidente» e affida alla legge regionale la scelta se prevedere o meno la sua «elezione a suffragio universale e diretto». Così da affiancare a un consiglio di secondo livello, formato cioè dai sindaci o dai rappresentanti dei municipi associati, una figura scelta dai cittadini.

Il nuovo comma 2 recupera poi la soglia di 300mila abitanti o 3mila chilometri quadrati di estensione prevista dal testo originario della manovra bis. Lì serviva a fissare l'asticella sotto la quale scattava la soppressione mentre ora funge da tetto minimo per la creazione dei nuovi enti. Insieme alla precisazione che il loro territorio non potrà coincidere con quello delle Città metropolitane.

A detta dei leghisti tutte queste misure servono a



Il patrimonio. Tra i beni in concessione anche Rai e Bancoposta

Operazione da 500 miliardi

ROMA

■ Potrebbe arrivare fino a 400-500 miliardi l'incasso per lo Stato da una nuova ondata di privatizzazioni. Il calcolo, come sempre in questi casi, non può che essere molto approssimativo e sicuramente ottimistico. Ma è un numero cui si può arrivare se si includono nel paniere delle dismissioni che il governo dovrebbe proporre agli investitori internazionali a fine mese (in una sorta di remake dell'incontro sul Britannia) le spa controllate dagli enti locali, le società concessionarie e il patrimonio immobiliare.

Sono questi i tre ambiti in cui i tecnici del ministero dell'Economia intendono pescare. Una valutazione del patrimonio immobiliare è stata diffusa nei giorni scorsi dal ministero del Tesoro a seguito di un censimento catastale (avviato nel febbraio 2010) incentrato sui beni immobili e sui terreni "valorizzabili" posseduti da oltre 11.000 amministrazioni pubbliche, locali e centrali: dai ministeri alle Asl, dalle università agli ospedali, dagli alloggi Iacp e le agenzie fiscali agli enti previdenziali, compresi i beni immobili di Regioni,

Provincie e Comuni. Per ora i dati raccolti da ministero riguardano solo il 53% delle amministrazioni interessate, ma dai primi numeri emerge un valore di circa 370 miliardi.

Il mondo delle concessionarie è molto variegato: ci sono società pubbliche mai privatizzate, come Rai, Poste (in particolare Bancoposta), Ferrovie dello Stato. Ma ci sono anche spa già sul mercato: Snam Rete Gas, che attraverso Italgas distribuisce gas su concessione comunale. Enel distribuisce energia elettrica in concessione, senza contare le concessioni per le centrali idriche. La società che gestisce la rete di trasmissione Terna opera interamente su concessione. E ancora: ci sono alcune società che gestiscono aeroporti, come Sea (Linate e Malpensa), Sagat (lo scalo di Torino che ha già aperto il capitale privati) o alcuni scali dell'Emilia Romagna. E poi quasi tutte le utility locali hanno gran parte del loro business basato su concessioni idriche, elettriche o del gas.

La prospettiva che siano messe sul mercato nuove tranche dei due gruppi energetici sem-

bra poco percorribile, né sembra nemmeno realistico che si possano vendere pezzi dei due gruppi. La vendita di Terna implicherebbe il passaggio del controllo della rete nazionale ad un privato, magari estero: proprio ciò che sinora si è cercato di evitare. Auspicabile sarebbe l'apertura del capitale di Rai, Poste e Ferrovie: ma non è un'impresa facile.

La situazione dei conti in rosso dell'azienda televisiva, i forti interessi politici su di essa sinora hanno fatto naufragare ogni progetto. Le Poste macinano utili, ma è alquanto complicato cedere i servizi finanziari che vanno a gonfie vele senza mandare a picco i servizi postali in perdita. Un discorso più o meno simile si può fare per le Fs, anche se l'a.d. Mauro Moretti sta pensando alla quotazione in Borsa. Per queste società il ricavo totale potrebbe arrivare ad alcune decine di miliardi. Infine ci sono le società degli enti locali: nei mesi scorsi alcune stime avevano indicato in 30-35 miliardi i proventi realizzabili, ma non sarà una partita agevole.

L. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONCORSO - 4° AWARD PER KLIMAENERGY 2011

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Klimaenergy premia gli enti pubblici più virtuosi nel campo delle energie rinnovabili

L'alto numero di partecipanti al Klimaenergy Award 2011 dimostra il crescente impegno ambientale delle Amministrazioni Pubbliche.

La grande adesione di Enti Locali all'edizione 2011 è un forte segnale della crescente consapevolezza delle realtà locali riguardo la necessità di muoversi sempre più in direzione di uno stile di vita e di consumo più sostenibile. Moltissimi sono stati i Comuni e le Province di tutta Italia che hanno deciso di contribuire alla diffusione della cultura delle energie rinnovabili presentando i propri progetti, che utilizzano fonti energetiche alternative in ambito del Klimaenergy Award. Di seguito i 60 Enti Pubblici partecipanti:



volontà di recuperare posizioni nelle classifiche degli indicatori ambientali.

Gli interventi realizzati sono molteplici e riguardano lo sfruttamento delle fonti rinnovabili per la produzione di energia elettrica e calore (fotovoltaico, cogenerazione, teleriscaldamento), la ripresa di investimenti a favore della mobilità sostenibile (acquisto di nuovi autobus ibridi, nuove piste ciclabili per 13,7 km, nuovo Piano Urbano della Mobilità in fase di sviluppo), avvio del Piano per il Contenimento dell'Inquinamento Luminoso e sviluppo delle aree verdi.

Originale l'organizzazione delle consegne delle merci nella zona a traffico limitato affidato a veicoli elettrici di una società comunale.

2° categoria - Premio speciale - FOSSANO (CN)

L'impegno del comune di Fossano viene premiato per gli sforzi dimostrati su più fronti per la riduzione delle emissioni di inquinanti in atmosfera e contemporaneamente per la produzione di energia pulita a servizio degli edifici e impianti comunali.

I progetti realizzati durante l'ultimo triennio riguardano soprattutto lo sfruttamento della fonte solare per la produzione di energia elettrica, l'espansione della rete di teleriscaldamento cittadina e l'adozione di punti luce fotovoltaici in tratti stradali pericolosi e non serviti dall'energia elettrica.

3° categoria - Comuni e Province con oltre 150.000 abitanti - Vincitore: PROVINCIA DI MANTOVA



Alla Provincia di Mantova ed alla rispettiva Agenzia per l'Energia - AGIRE, viene riconosciuto il merito di essere riuscite a coinvolgere e motivare le aziende agricole del proprio territorio ad operare in modo sostenibile, perseguendo obiettivi di risparmio energetico e di produzione di energia da fonti rinnovabili, grazie ad un vasto progetto per la valorizzazione della biomassa in agricoltura (Fo.R.Agril).

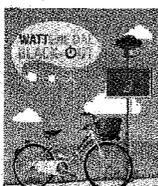
La commissione premia la Provincia di Mantova per la scelta strategica di utilizzare la biomassa, considerate un potenziale notevole per la produzione energetica, non ancora adeguatamente sfruttato in Italia. Importante è anche il lavoro di comunicazione del progetto, che la provincia ha svolto nell'ambito di convegni, attraverso la stampa e nei confronti dei Comuni della Provincia, delle associazioni di categoria, degli imprenditori e delle Istituzioni europee (Energy Week).

3° categoria - Premio speciale - PROVINCIA DI POTENZA, PROVINCIA DI LUCCA

La commissione ritiene di conferire un premio speciale alle province di Potenza e di Lucca che si sono distinte per il particolare impegno sulla formazione. La provincia di Potenza, infatti, ha usato la polifunzionalità delle scuole con il fine di elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione, ed in contemporanea aumentare la dotazione infrastrutturale di plessi scolastici.

La provincia di Lucca ha coinvolto attivamente la popolazione e soprattutto i giovani cittadini, in occasione dell'efficiamento energetico di edifici scolastici che, durante le fasi di svolgimento, ha più volte visto protagonisti gli studenti stessi. Tale coinvolgimento è stato attuato in particolare durante la fase preliminare di monitoraggio energetico e del comfort degli edifici e, infine, attraverso il workshop conclusivo di Atene, durante il quale giovani progettisti provenienti dalle diverse aree geografiche hanno potuto partecipare direttamente alla fase di progettazione.

1° categoria - Comuni con meno di 20.000 abitanti - Vincitore: PEGLIO (PU)



Il Comune di Peglio si è distinto per aver dimostrato, nonostante le sue dimensioni molto ridotte (737 abitanti), l'importanza di un approccio olistico al problema energetico, muovendosi su più fronti per raggiungere una maggiore sostenibilità. Il comune si è infatti impegnato sia nella razionalizzazione dei propri consumi, che nella produzione di energia da fonti rinnovabili. La prima è stata attuata attraverso la messa a norma dell'impianto di pubblica illuminazione del centro storico, la gestione telecontrollata della caldaia del centro sportivo e la sostituzione delle caldaie a gasolio degli immobili comunali. Viene inoltre prodotta energia da fonti rinnovabili quali l'energia solare termica, fotovoltaica ed eolica. Vengono premiate anche le attività di sensibilizzazione, che hanno reso possibile il coinvolgimento della cittadinanza.

1° categoria - Premio speciale - CARLOFORTE (CI)

Il comune di Carloforte, situato su una piccola isola Sarda, viene premiato per il percorso intrapreso volto a ridurre le emissioni di gas ad effetto serra, tramite l'adozione di misure dirette all'utilizzo delle fonti rinnovabili. Gli interventi riguardano principalmente la realizzazione di impianti fotovoltaici sulle coperture degli edifici di proprietà del Comune e i lavori di estensione e di ammodernamento degli impianti di illuminazione pubblica attraverso tecnologie ad alta efficienza energetica. Infine un singolare intervento di riattivazione di un grande e obsoleto impianto fotovoltaico di proprietà del comune, sottolinea l'importanza di valorizzare le risorse di cui già si dispone.

2° categoria - Comuni e Province da 20.000 a 150.000 abitanti - Vincitore: VICENZA

L'Amministrazione Comunale di Vicenza ha intrapreso un importante percorso volto a riqualificare la città da un punto di vista ambientale. In particolare si premia la



ORGANIZZATO DA:

STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE
 FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

FIERABOLZANO MESSEBOZEN

CON IL PATROCINIO DI:

ACRI
 AUTONOME PROVINZ SÜDTIROL
 REGIONE AUTONOMA SÜDTIROL
 REGIONE AUTONOMA SÜDTIROL
 REGIONE AUTONOMA SÜDTIROL

EURAC
 VESTSARICH
 Città di Bolzano
 LEGAMBINTE

www.klima-energy.it

Il retroscena

Il titolare dell'Economia incontra il Senaturo e il collega Calderoli nella sede di Monza del ministero

Tremonti torna alla carica con Bossi “Via i veti leghisti sulla previdenza”

FRANCESCO BEI

ROMA — L'Italia è nell'angolo, non c'è più un minuto da perdere. Giulio Tremonti trasloca a Monza per incontrare Umberto Bossi e Roberto Calderoli e provare, per l'ennesima volta, a piegare la resistenza del gran capo leghista sulle pensioni. L'allarme in tutto il governo è altissimo, ma al Tesoro tremano sapendo che nei prossimi mesi andranno a scadenza 360 miliardi di euro di titoli pubblici. E ogni asta dei Btp, con lo spread che ieri ha di nuovo ballato vicino all'orlo dei 400 punti base, manda alle stelle gli interessi che devono essere pagati agli investitori. «Dobbiamo mandare un segnale politico — raccontano abbia detto Tremonti ai suoi interlocutori — perché è vero che il nostro sistema previdenziale è sano, regge almeno fino al 2060, ma in Germania non capiscono le pensioni d'anzi-

nità, loro non ce l'hanno più. E questo per noi è un problema». Dicono che Bossi sia rimasto sulle sue posizioni, senza cedere rispetto al muro alzato già un mese fa. Quando in un drammatico confronto notturno a palazzo Grazioli, alla presenza di Berlusconi e Tremonti, arrivò a minacciare «la crisi di governo» se il Cavaliere e il ministro dell'Economia avessero insistito con il giro di vite sulla previdenza. La rigidità di Bossi è semmai aumentata per due ragioni contingenti. Da una parte tutti gli amministratori del Carroccio sono in rivolta per i tagli agli enti locali, tanto da sfidare ormai apertamente la leadership di via Bellerio. Dall'altra c'è domenica l'appuntamento a Venezia con il rito dell'ampolla, una sorta di Pontida-bis, dove Bossi non può certo rimangiarsi la promessa che le pensioni non saranno toccate. Eppure ai piani alti del Pdl ormai si guarda proprio alle pensioni come una delle possibili vie d'uscita se la crisi

continuasse a martellare incessantemente l'Italia. Una delle ipotesi è il passaggio immediato al sistema contributivo per tutti, che ridurrebbe subito la spesa previdenziale oltre ad allungare l'età di pensionamento.

Nessuno comunque si illude che la manovra, da sola, possa reggere. Il timore del governo è che nemmeno un eventuale intervento sulle pensioni, se la Bce rallentasse l'acquisto di Btp sul mercato secondario, potrebbe bastare a tirare il paese fuori dalla crisi. A quel punto non resterebbe altra strada che ricorrere alla patrimoniale. Ma è proprio «il governo della patrimoniale» l'incubo del Cavaliere. Il premier teme infatti che la tenaglia rappresentata dalla crisi del debito e dallo «sputtamento» per le intercettazioni in arrivo da Bari possa aprire la strada a un governo di salvezza nazionale. «Solo un governo di questo tipo — osserva infatti Rocco Buttiglione in una pausa dei lavori d'aula — avrebbe la forza di imporre una

patrimoniale per portare il rapporto debito/Pil sotto il 100%. E gli amici veri di Berlusconi dovrebbero consigliargli di passare la mano. Nel '45 anche i generali di Hitler ebbero paura a dirgli: è finita. Così si trovarono il capo suicidato e il paese raso al suolo dai bombardamenti».

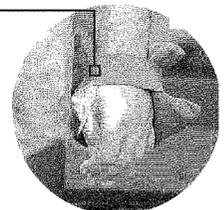
Persino nel Pdl, nelle riunioni riservate tra i dirigenti, si inizia ad ammettere che l'ostinazione di Berlusconi sta diventando un problema. Una spia di questo malessere è nella improvvisa passione per le primarie scoppiata in un partito forgiato intorno a una leadership intoccabile. Nonostante il recente veto di Angelino Alfano, ieri il Secolo d'Italia ne ha discusso apertamente in un forum con Veltroni e Quagliariello: sono lontani i tempi in cui a parlare di primarie in casa di Berlusconi era solo l'eretico Andrea Augello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi teme lo spettro dell'arrivo di un "governo per la patrimoniale"



INFORTUNIO
Umberto Bossi lascia Villa Reale a Monza con il polso sinistro fasciato dopo la caduta in casa



Il caso

La Lega frena i suoi sindaci ribelli per Tosi la minaccia di espulsione

Scatta il divieto di partecipare a cortei anti-manovra

RODOLFO SALA

MILANO — La voce è girata per tutto il giorno: il consiglio federale della Lega (riunito ieri in via Bellerio, dopo una convocazione improvvisa alla mezzanotte di domenica) esaminerà la proposta di espulsione di Flavio Tosi. Al sindaco di Verona, diceva il tam tam insistente, vengono contestate le forti prese di posizione contro la manovra del governo e, soprattutto, di aver mandato un avviso di sfratto a Berlusconi (l'ultimo domenica, in un'intervista). Tosi, che è un fedelissimo di Bobo Maroni, non è nuovo a queste uscite, il passo indietro del premier aveva cominciato a invocarlo dopo la sconfitta subita dal centrodestra alle ultime amministrative. Da quel momento è stata un'escalation di veleni contro il sindaco di Verona, che insieme a quello di Varese Attilio Fontana, anche lui maroniano, guida la protesta dei primi cittadini leghisti contro la manovra. Roberto Calderoli li aveva già avvertiti: i nostri sindaci non devono parlare di politica

nazionale. E la Lega "di famiglia", a cominciare dalla moglie di Bossi, Manuela Marrone, era intervenuta per chiedere una decisa messa in riga dei "dissidenti". Magari con l'espulsione.

Ma così ieri non è stato, anche se il capogruppo al Senato Federico Bricolo è tornato a prendersela con Tosi e soci, leghisti «fuorilinea». E inserata è lo stesso Maroni a derubricare a «voci certe messe in giro da qualcuno, ma prive di qualsiasi fondamento» la cacciata di Tosi. E così il "federale", per dirla con un altro sindaco ipercritico con la manovra (e con il premier) si è riunito per un'ora e mezza «per non decidere nulla». In realtà qualcosa hanno concordato: una grande tregua in vista dell'appuntamento di domenica, giorno clou della tradizionale discesa del Po con tanto di cerimonia dell'ampolla, quando Umberto Bossi e i principali leghisti parleranno da un palco a Venezia. Eccola qui la tregua: bisogna dare un fortissimo segnale di unità in un momento difficile, e possibilmente attribuire alla Lega il merito di aver

migliorato la manovra, «perché le pensioni non sono state toccate — spiega un dirigente di primissima fascia — e perché ai Comuni abbiamo evitato due miliardi di tagli rispetto all'impostazione precedente».

Per rafforzare questa posizione, ma anche per venire incontro in qualche modo alle richieste dei più inferociti nei confronti dei borgomastri padaràn, il "federale" ha approvato un delibera che vieta ai sindaci leghisti di partecipare alle manifestazioni dell'Anci contro la manovra. Delibera votata anche da Maroni. La ratio del provvedimento la spiegano così, in via Bellerio: il Carroccio è l'unico partito che si è battuto per migliorare la manovra, non c'è motivo perché i suoi sindaci si uniscano alle proteste promosse da loro colleghi di altri partiti. Sarà, ma c'è un problema di non poco conto. Il varesino Fontana è il presidente dell'Anci in Lombardia, e se prendesse alla lettera il diktat lanciato ieri dovrebbe quanto meno dimettersi dall'incarico. O, forse, dalla Lega. Al momento si sa solo che il sindaco di Varese è

parecchio abbacchiato. Ma questo è il prezzo da pagare in nome di un'unità, molto di facciata, da sbandierare domenica sulla Riva degli Schiavoni. Con un'idea da far balenare ai moltissimi che non hanno preso affatto bene la scelta di abolire le Province per sostituirle con non meglio precisati «enti intermedi»: se non ci saranno più le Province, ecco l'osso da lanciare al popolo del Carroccio, sarà più facile far sparire anche le Prefetture.

Sì, dell'appuntamento di Venezia al "federale" si è parlato molto. E con toni preoccupati. Fanno impensierire i leghisti gli annunci via web che arrivano da antagonisti e centri sociali, intenzionati a rovinare la festa a suo di contestazioni. Qualcuno ha proposto di utilizzare per il servizio d'ordine la Guardia Padana, ma è stato accolto da risatine molto esplicite. Poi Maroni ha tagliato corto: «Dell'ordine pubblico mi occupo io, da ministro. Comunque non c'è nessun allarme particolare, i segnali che abbiamo sono gli stessi degli altri anni, e non davvero è il caso di drammatizzare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi

Domenica il rito dell'ampolla del Po a Venezia. "Bisogna dare un'immagine di compattezza"



FONTANA

Attilio Fontana (sotto) è sindaco di Varese e presidente dell'Anci lombarda. È molto critico sui tagli ai Comuni



CALDEROLI

Il ministro Calderoli ha ammonito nelle settimane scorse i sindaci leghisti: "Non parlino di politica nazionale"



MARONI

Roberto Maroni (sotto), ministro dell'Interno, si è battuto per ridurre i tagli dei fondi agli enti locali



Sindaco di Verona

Flavio Tosi è in prima fila nella Lega tra quanti criticano Berlusconi. Lo ha fatto già dopo la sconfitta alle amministrative



La rivolta dei Comuni "Stop al censimento"

L'Anci contro i tagli: così è a rischio l'assistenza alle famiglie

il caso

ANTONELLA MARIOTTI

Vedremo se possiamo farlo, anche da un punto di vista legale, ma una forma di protesta potrebbe essere sottrarci al censimento». Le fasce tricolori piemontesi, soprattutto quelli dei piccoli centri, sono scese in campo contro la manovra e promettono battaglia usando tutto: dalla marcia di protesta a Roma alle dimissioni di tutti i sindaci, per bloccare ogni intervento legislativo «i commissari non possono fare tutto. E così se ne riparla nell'agosto del 2012». «Basta essere tutti d'accordo» dicevano ieri davanti all'ingresso del centro congressi della Regione, alla chiusura dell'assemblea dell'Associazione nazionale comuni. Sul palco a moderare il di-

battito, piuttosto acceso, era salita la presidente regionale dell'Anci, Amalia Neirotti, primo cittadino di Rivalta.

Era presente anche Piero Fassino che appoggia la protesta dei piccoli e dei grandi comuni alle prese con i tagli: «Che - ha detto - non ricadono sulle amministrazioni ma sui cittadini. Qui le cifre parlano chiaro, tagliano i fondi per l'assistenza, e riducono quelli per gli affitti a spiccioli. Sulla spesa comuni e province incidono per il 15% e hanno subito tagli per il 38%». Per Fassino la manovra obbliga le amministrazioni locali a «mettere le mani nelle tasche dei cittadini. Il governo dice di non volerlo fare e poi obbliga noi a farlo. Si dovranno aumentare le tariffe degli asili o quelle dei trasporti».

Nella sala con l'Anci, c'erano Uncem, Anpci e Legautonomie, ed erano rappresentati 1206 Comuni della Regione, non solo sindaci ma assessori e consiglieri delle otto Province piemontesi. «Il Piemonte - sottolineano i responsabili regionali delle associazioni degli

enti locali - è tra le Regioni italiane più colpite dai tagli, avendo 597 Comuni con meno di mille abitanti».

Sotto accusa anche il famigerato articolo 16 dal titolo: «Riduzione dei costi relativi alla rappresentanza politica nei comuni». «Chiederemo al presidente Napolitano di stralciarlo». In ballo non ci sono solo tagli al welfare ma la ricaduta sui posti di lavoro, per esempio quelli del personale impiegato per l'assistenza ai non autosufficienti: i fondi vengono di fatto cancellati per il 2012. Ogni anno il Comune di Torino spende 180 milioni per i servizi socioassistenziali, ha spiegato l'assessore torinese Elide Tisi, una cifra che comprende anche gli stipendi dei 1500 lavoratori del settore.

E poi «la coesione sociale» più volte evocata dai sindaci e come ha sottolineato Amalia Neirotti: «E' a forte rischio, pensa-

mo solo alla diminuzione dell'integrazione agli affitti. Quanti rimarranno senza casa?».

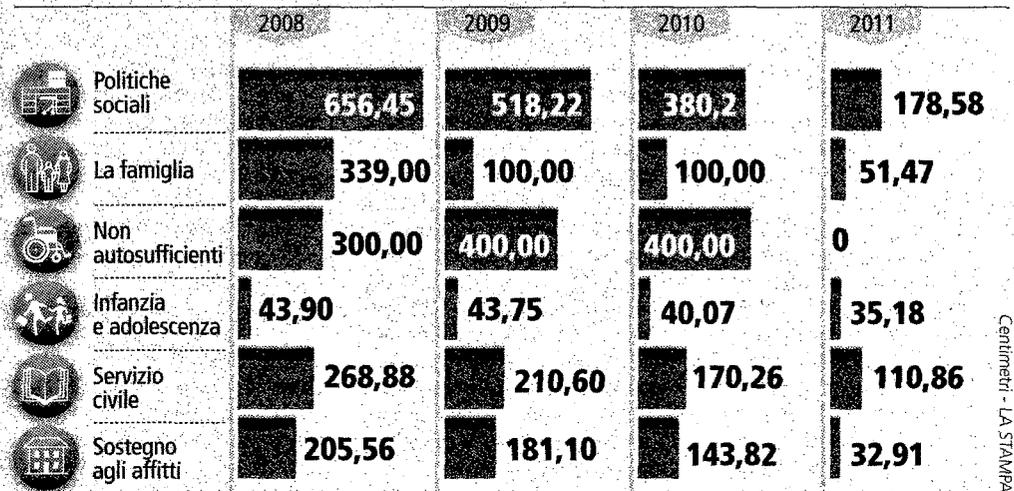
In platea tanti i sindaci di piccole realtà, tra loro il più agguerrito Angelo Givero (sindaco di Vinadio, Cuneo) che ha attaccato il suo intervento con un sonoro «pirla» indirizzato ai ministri che hanno varato la manovra. «Togliamoci le scarpe tricolori, riconsegnamole tutti. Dimettiamoci». Poi ancora Giacomo Lombardo, sempre un sindaco del Cuneese: «Siamo un paese di calciatori e di veline». E Maria Rosa Colombatto che l'accusa la lancia agli onorevoli e senatori più preoccupati «di salvare il loro partito che non c'è più piuttosto che l'Italia». Applausi e ovazioni. La lettera inviata al Presidente della Repubblica è accompagnata anche da un «invito» al governo fatto dalla Commissione affari sociali e welfare dell'Anci dove si chiede di «finanziare il fondo per non autosufficienti, efficace strumento per le famiglie e provveda per il 2012-2014 di destinare al sostegno dei diritti della famiglia risorse stabili nel tempo».

L'APPELLO
«Napolitano blocchi
la manovra,
e stralci l'articolo 16»



I tagli nazionali

IMPORTI ESPRESSI IN MILIONI DI EURO



La loro minacciata abolizione ha fatto venire il mal di pancia anche ai leghisti della prim'ora

Province, Caporetto del Carroccio

110 mln di risparmi contro i 700 di finanziamento ai partiti

DI GOFFREDO PISTELLI

L'abolizione delle Province sembra ormai la Caporetto del Carroccio. L'aver acconsentito all'azzeramento degli enti, nell'incontro di Arcore che ha dato via libera alla terza edizione della Manovra, pare aver scavato un fossato fra Umberto Bossi e i suoi amministratori locali, soprattutto in Veneto.

A rompere gli indugi era stato, nei giorni scorsi, **Leonardo Muraro**, presidente della Provincia di Treviso, con un'intervista al *Corriere Veneto*. «C'è poco da girarci intorno», aveva detto, «l'abolizione delle Province è una sconfitta anche della Lega». Secondo l'amministratore si tratterebbe *sic et simpliciter* di una «una sconfitta del federalismo, cioè del principio sempre sostenuto in primis dalla Lega secondo il quale il governo del territorio va svolto il più vicino possibile al territorio stesso». Anziché alle province venete, secondo Muraro, le risorse «vengono rubate e mandate a Roma o a Venezia».

Muraro, classe 1955, da Mogliano Veneto, tecnico dell'Enel è un leghista doc. Ha cominciato nel 1996, nel consiglio comunale del suo paese. arrivano fino ai vertici. Non strilla ma gronda d'amarrezza. «Si neutralizza l'unica traccia di federalismo», ha detto, «per dare una pillola alla gente che ha il mal di pancia contro i costi della politica». Ricordando come dal provvedimento siano spariti

«la riduzione dei parlamentari, la loro incompatibilità con la carica di sindaco ed i tagli alle indennità». Una presa di posizione che ha finito per stanare anche l'allineatissima **Francesca Zaccariotto**, biondissima pasionaria del Carroccio che presiede la Provincia di Venezia e che già s'era scagliata, come aveva riferito *ItaliaOggi*, anche contro l'abolizione soft, quella delle province sotto i 300mila abitanti, perché risparmiava Trento e Bolzano. «Sono per una Lega che credeva fermamente in quello che faceva», ha detto, «ma visto come stanno le cose adesso, forse era più comprensibile per i nostri elettori se si fossero date le dimissioni».

Anche lei, 49enne, leghista delle prima a San Donà, dove ha fatto il sindaco, ora attacca l'abolizione usando l'argomento della scarsità dei risparmi che il provvedimento comporterebbe: «Centodieci milioni contro i 700 dei finanziamenti ai partiti».

Anche lei senza gridare ma senza rinunciare a critiche severe. Come quando attacca i parlamentari che «quando si siedono là, a Roma, si trasformano e perdono di vista l'amministrazione territoriale». Uno sfogo pieno di nostalgia per quella Lega «nata nei territori». Le piacerebbe «che la Lega tornasse indietro», dopo aver «svuotato comuni e province dei poteri e dei finanziamenti necessari per

fare il loro lavoro». Altro che federalismo, ha osservato mestamente

«qui è stato centralizzato tutto». E che le lamentazioni venete siano affar serio, lo conferma l'incontro che nel pomeriggio di ieri coi ministri **Umberto Bossi** e **Roberto Calderoli** nei nuovi uffici monzesi, quelli del famoso decentramento.

Nelle disadorne stanze della Villa Reale, i ministri hanno cercato di convincerli a piantarla lì con le critiche, visto anche il clima incandescente che si è già creato all'interno del partito. Tensioni cui s'è richiamato, con la consueta schiettezza, **Gian Paolo Gobbo**, segretario delle Lega e sindaco di Treviso, la città dove è in corso un'importante festa del Carroccio. Ai refrattari, ai dissenzienti dalla linea governativa, «a quelli che vanno in tv a parlar male della manovra», ha detto il sindaco con chiaro riferimento al suo collega veronese **Flavio Tosi**, Gobbo ha pronosticato la fine di **Fabrizio Comencini**, suo predecessore alla segreteria "nazionale" veneta, espulso dalla Lega nel 1998, perché nostalgico della Lega veneta. Ma nella festa trevigiana, il cuore della base ha mostrato di battere più per **Giancarlo Gentilini**, mitico sindaco-sceriffo, che per lui.

© Riproduzione riservata

**ALTRO SERVIZIO
A PAGINA 26**



Flavio Tosi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Com'è cambiato il dl 138 dopo le modifiche al senato. L'apporto degli enti locali è di 4,2 mld

Manovra, ora a pagare è lo stato

Il contributo della p.a. centrale vale 14 mld (il 75% del totale)

DI FRANCESCO CERISANO

Una manovra un po' più leggera per gli enti locali e molto più pesante per le amministrazioni centrali dello stato. C'hanno pensato gli emendamenti di palazzo Madama a rimodulare il peso del dl 138 che nella versione varata il 12 agosto risultava essere troppo penalizzante per regioni, province e comuni.

Ad evidenziarlo è il servizio bilancio di camera e senato che ha rifatto i conti delle varie poste che compongono la manovra dopo le modifiche apportate in commissione e in aula al senato dal maxi-emendamento del governo.

Gli interventi correttivi hanno fatto crescere di 4 miliardi di euro il contributo delle amministrazioni centrali che ora ammonta a 14 miliardi per il 2012, ossia il 75% della manovra netta. Il sacrificio della burocrazia statale in valore assolu-

to è destinato a ridursi progressivamente, scendendo a quota 12,6 miliardi per il 2013 e 10,5 miliardi per il 2014 (che però varranno l'89% della manovra netta perché nel 2014 il dl 138 non prevede a carico degli enti locali un contributo ulteriore rispetto a quello della manovra di luglio, il dl 98/2011, che ammonta a 11,6 miliardi).

Di contro la partecipazione delle amministrazioni locali è scesa, per effetto degli emendamenti approvati al senato, da 5 miliardi a 4,2 nel 2012 (3,1 nel 2013). Un risultato realizzato quasi esclusivamente con risparmi di spesa.

L'accresciuto peso della p.a. centrale sul miglioramento dei conti è dovuto soprattutto all'incremento delle entrate. Gonfiate dalle maggiori risorse attese dalla lotta all'evasione (727 milioni nel 2012, 1.576 milioni nel 2013 e 1.595 nel 2014) e dall'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21% da cui l'erario prevede di incassare 700 milioni sino a fine anno e 4,2 miliardi

l'anno nei successivi tre anni.

Restano confermati gli importi attribuiti al prelievo sui giochi e all'accisa sul tabacco (1,5 miliardi all'anno), alla tassazione delle rendite finanziarie (1,4 miliardi nel 2012, 1,5 nel 2013 e 1,9 nel 2014) e alla Robin tax (che vale 1,8 miliardi nel 2012, interamente destinati ad alleggerire il contributo alla manovra degli enti locali che così scende da 6 a 4,2 miliardi, e 900 milioni all'anno nel biennio 2013-2014). Le maggiori entrate attese gonfiano la manovra di 700 milioni per quest'anno, 4,3 miliardi per l'anno prossimo e altrettanti per il 2014.

Dal lato delle spese, i maggiori risparmi arriveranno dai ministeri (6 miliardi nel 2012 e 2,5 nel 2013) e dalle retribuzioni del pubblico impiego (430 milioni nel 2012, due miliardi nel 2013 e 1,5 nel 2014).

Gli enti di previdenza concorreranno al consolidamento dei conti per circa 2 miliardi nel 2013 e 1,4 miliardi nel 2014.

—© Riproduzione riservata—



Vignetta di Claudio Cadel



IL MONITO Rapporto sui conti pubblici della Commissione. Incontro Merkel-Barroso

La Ue all'Italia: nuova manovra se le entrate saranno insufficienti

Bruxelles: la situazione del bilancio è più stabile a Madrid

di CRISTINA MARCONI

ROMA - Se la lotta all'evasione fiscale non darà i risultati sperati, per l'Italia saranno necessarie misure aggiuntive. Tanto più che, per un paese il cui debito veleggia oltre il 120%, «il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali». È quanto si legge nel rapporto sui conti pubblici della zona euro presentato ieri dalla Commissione europea, istituzione che nelle ultime settimane ha già, più di una volta, messo in guardia l'Italia contro la tentazione di puntare troppo, nella sua strategia di riduzione del deficit, sulle entrate derivanti da una «migliore riscossione fiscale». Nel testo di ieri, l'esecutivo comunitario ha indicato per i conti pubblici italiani un disavanzo al 4% e un debito al 120,3% quest'anno e, per l'anno prossimo, al 3,2% e al 119,8% rispettivamente, sottolineando come la riduzione del debito, per quanto «possa non essere sempre sufficiente» per raggiungere il livello di riferimento del 60%, vada visto, per alcuni paesi tra cui l'Italia, come una «condizione necessaria» e un «segnale incoraggiante».

La Commissione ha sostanzialmente ripreso i giudizi già dati nelle ultime settimane sull'Italia e ha messo in evidenza come per raggiungere i risultati indicati, tra cui il pareggio di bilancio nel 2014, serva «una rigorosa attuazione delle misure» oltre ad «informazioni aggiuntive sulle misure di consolidamento previste per il 2013

e il 2014, necessarie per accrescere la credibilità del programma». Tra le raccomandazioni, figura la richiesta di rafforzare ulteriormente il quadro di riferimento dei conti pubblici, inserendo un tetto alla spesa e un sistema di controllo della spesa di tutte le attività del governo. Inoltre Bruxelles torna a parlare della necessità di garantire un migliore accesso delle donne al mercato del lavoro, accrescendo la disponibilità di asili nido nel paese. Il rapporto della Commissione giunge in un momento particolarmente drammatico per la zona euro, e ne tiene conto, chiedendo «agli Stati membri attualmente sotto pressione da parte dei mercati di continuare a perseguire i propri obiettivi di bilancio e, se necessario, adottare misure aggiuntive». E, rispondendo implicitamente alle critiche di chi pensa che la crescita possa essere soffocata da un'eccessiva austerità, il responsabile per gli Affari economici, Olli Rehn, ha messo in evidenza in una nota come l'approccio basato su un consolidamento graduale e differenziato «resti valido davanti alle persistenti turbolenze sui mercati e all'elevata incertezza riguardante lo slancio della ripresa economica».

In particolare la Commissione ha evidenziato come la Spagna, finita anch'essa insieme a Grecia, Irlanda, Portogallo e Italia nel mirino dei mercati, abbia un «quadro di governance di bilancio relativamente più stabile» rispetto agli al-

tri, mentre l'Italia è «al di sotto della media», sebbene siano stati fatti degli sforzi fatti con le riforme del 2010 verso il federalismo fiscale. Per l'intera zona euro, il disavanzo aggregato è previsto al 4,3% per quest'anno e al 3,5% per il prossimo, mentre il debito è all'87,9% e all'88,7% rispettivamente.

Tutti temi che sono stati al centro dell'incontro di ieri a Berlino tra il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, e la cancelliera tedesca Angela Merkel. I due leader hanno lanciato un appello alle capitali Ue affinché attuino le misure decise nel corso del vertice di luglio sul rafforzamento del fondo salva-Stati entro la fine del mese di settembre, ribadendo, attraverso un portavoce, «il ruolo di suprema importanza dell'euro» e individuando nella «stabilità» e nella «crescita» i «pilastri decisivi» sui quali impostare il percorso di uscita dalla crisi. Il presidente del Consiglio Herman Van Rompuy ha invece annunciato che ad ottobre i leader Ue lavoreranno per portare avanti il coordinamento europeo in materia di conti pubblici, ventilando l'ipotesi di una riunione straordinaria anche a dicembre. Riunione che andrebbe a sommarsi al vertice già previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

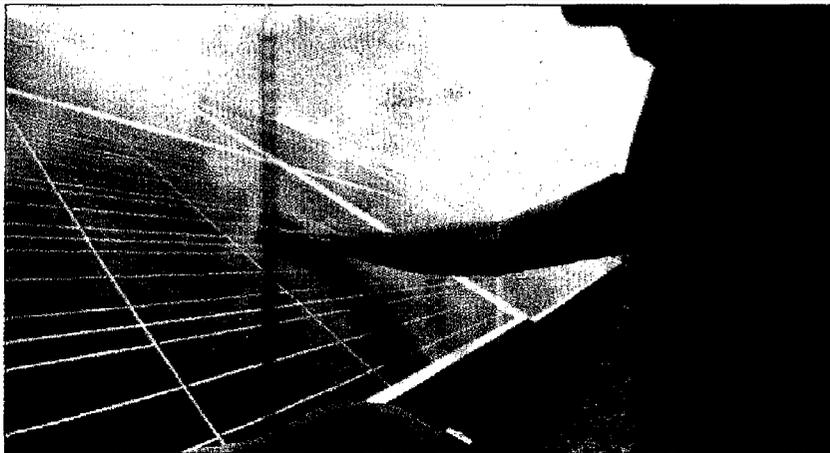
Appello congiunto da Berlino: attuare il rafforzamento del fondo salva-Stati



José Manuel Barroso e Angela Merkel

INVESTIMENTI in fumo, dividendo in calo. E' questo lo scenario che prefigurano le aziende dell'energia con l'entrata in vigore della nuova Robin Tax inserita nella manovra bis. «Siamo chiamati a investire ancora per migliorare la sicurezza del Paese — affermano in una lettera aperta Assoelettrica, Anev e Federutility che rappresentano le aziende produttrici e distributrici di elettricità anche da fonti rinnovabili — e rendere ancora più competitivo il mix energetico, per migliorare le interconnessioni anche con l'Europa, e per sviluppare la rete di distribuzione anche per favorire lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Tutti questi programmi rischiano di essere inevitabilmente ridimensionati a causa della cosiddetta "Robin Hood tax", che porterà una riduzione degli investimenti stimabili di oltre 15 miliardi nei prossimi anni. Molte aziende saranno anche costrette a rivedere la politica dei dividendi per rispezzare i parametri finanziari



La Robin tax taglia le risorse

imposti dalle Agenzie di rating».

E il conto più salato rischia di doverlo pagare l'Enel. L'amministratore delegato Fulvio Conti, a Cernobbio, ha sottolineato come la nuova addizio-

nale Ires del 10,5% inevitabilmente comprometterà gli investimenti sulla rete elettrica e rischia anche di portare alla riduzione del dividendo distribuito agli azionisti. L'Enel, infatti, risulta essere il primo

contribuente in Italia tra le società e ha in programma entro il 2015 circa 12 miliardi di investimenti (inclusa Enel Green Power). Il gettito atteso dalla Robin Tax è di 900 milioni l'anno a partire dal 2011 per 4

anni (l'ultimo è il 2014). Enel contribuirà, secondo le stime degli analisti, per almeno 300 milioni l'anno. Calcolando che l'utile netto 2010 è stato di 4,4 miliardi si capisce quanto incida l'extracontributo.

«Dalla liberalizzazione — aggiungono Assoelettrica, Anev e Federutility — abbiamo investito oltre 80 miliardi di euro in Italia, promuovendo la modernizzazione di centrali e reti senza paragoni negli altri paesi europei. Ed il prezzo dell'energia elettrica per i clienti è rimasto sostanzialmente invariato dal 2001 ad oggi a fronte di un aumento del prezzo del petrolio del 70 per cento».

Dubbi sono arrivati anche dall'Autorità energia e dalla Corte dei Conti. Ma ormai la partita è praticamente chiusa: dopo il via libera sul maxieffondamento al Senato, la Camera approverà definitivamente la manovra entro giovedì. Il beneficio andrà agli enti locali e servirà a ridurre i tagli nei trasferimenti dallo Stato.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Analisi

A Silvio fa più paura la Lega che la Bce

Il partito non riesce più a far sognare i militanti: purga chi critica per nascondere i problemi

Giuliano Zulin

■ ■ ■ Più che la Bce o le inchieste di Tarantini, Silvio Berlusconi dovrebbe aver paura di quello che succede dentro la Lega Nord. Il Carroccio, complici i problemi di salute di Umberto Bossi, sta correndo a fari spenti. E sbatte contro tutto e tutti, non vedendo la retta via né la luce in fondo alla strada.

Tutto è iniziato con le amministrative: i padani speravano di dare la spallata al Pdl al Nord, ma non avevano considerato che alle elezioni correva anche la sinistra. Risultato: in molti Comuni (Milano su tutti) ha trionfato l'opposizione, mentre il centrodestra ha rischiato di perdere anche la roccaforte Varese, tenuta per i capelli al ballottaggio. Il fatto è che in via Belle-ri nessuno si aspettava che il vento cambiasse: di colpo i ministri in camicia verde hanno scoperto che la gente non si accontentava delle promesse sul federalismo e

che gli slogan da palco non incantavano più. Una doccia fredda paragonabile allo scoppio di una bolla finanziaria: i grandi capi padani sono tornati sulla Terra ma senza avere più gli strumenti per controllare il territorio come un tempo, quando dai gazebo intercettavano l'umore dei fratelli padani. Così, come nei tempi bui della Lega, si è tornati ai commissariamenti "sovietici", alle proposte di espulsione, ai divieti di concedere interviste, alle purghe. Un tentativo di chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati: i tagli ai Comuni sono rimasti nella manovra più grande della storia italiana e l'aumento di un punto dell'accisa sull'Iva peserà soprattutto sul Nord. I costi standard da applicare nel mondo sanitario sono invece rimasti sulla carta: nessun anticipo. Eppure questa specie di federalismo sarebbe stata una manna dal cielo per fermare le spese pazze di certe Regioni, specie quelle meridionali.

Anche il rispolvero della secessione non convince... semplicemente perché non ci crede nemmeno Bossi. La tremenda crisi che sta colpendo l'Occidente dovrebbe in-

vece spingere il Carroccio alle origini, quando il Senaturo parlava come la Merkel: la cancelliera tedesca non vuole pagare per gli italiani, il leader leghista non voleva mantenere la Magna Grecia. Basta, non si parla più di grandi riforme, di cambiamento, di autonomia.

La Lega non sa più farsognare. Ed è diventata prigioniera del suo ruolo di bastian contrario: attacca tanto per attaccare, cerca di colpire i "nemici del popolo" (vedi i calciatori) ma non si rende conto che il popolo padano ha capito il trucco e non lo fregghi più. Un tempo il Carroccio era una macchina da guerra contro i muri della burocrazia eretti da Roma Ladrona. Ora la truppa verde in Parlamento non fa altro che girare a vuoto, pigiare bottoni in automatico e conservare i privilegi della Casta. Ecco perché Bossi, magari spinto dal "cerchio magico", cerca di far fuori addirittura Flavio Tosi, già recordman di preferenze e sindaco più amato d'Italia: non pensano più al consenso o agli interessi del Nord. Ormai conta solo resistere, a costo di giocarsi un partito e un governo.



PROBLEMI Tensioni in vista della manifestazione lombarda di Venezia, perché scenderanno in piazza pure i centri sociali. Paletti per i senatori che vanno in tv

assalto finale

Bossi processa Tosi. Ma non può punirlo

Vertice convocato d'urgenza per condannare il sindaco, colpevole di aver criticato il Cav. Alla fine però il Carroccio decide solo di vietare ai padani di sfilare con l'associazione dei comuni. Che in Lombardia sono guidati dal maroniano Fontana

■ ■ ■ ■ **MATTEO PANDINI**

Per ora niente purga. Ma i sindaci della Lega non potranno più partecipare alle manifestazioni organizzate dall'Anci, l'associazione dei comuni italiani che nelle ultime settimane s'è scagliata contro i tagli del governo. E che in Lombardia è guidata dal primo cittadino di Varese e padano doc Attilio Fontana. È la scelta più significativa presa dal consiglio federale di ieri pomeriggio, organizzato in tutta fretta tra domenica sera e ieri mattina su espressa richiesta del Senaturo. È stato Renzo Bossi a contattare direttamente Gianfranco Salmoiraghi, della segreteria organizzativa, per chiedere la convocazione dei big in via Bellerio. Dietro un generico "comunicazioni del segretario Umberto Bossi" si celava una tentazione clamorosa: punire il maroniano sindaco di Verona Flavio Tosi. Che giusto l'altro giorno, dopo aver scandito per settimane critiche alla manovra, aveva scagliato siluri contro il premier: «Un ciclo è concluso. La cosa migliore sarebbe che Silvio Berlusconi decidesse di farsi da parte. Ma non nel 2013: il prima possibile».

Ricevuta la comunicazione del leader, i leghisti sono caduti dalle nuvole. In programma c'era solo la tradizionale segreteria politica del lunedì, che nell'occasione avrebbe registrato defezioni importanti. Roberto Maroni è in Tunisia per impegni di governo. Giancarlo Giorgetti, leader della Lega Lombarda, incastrato a Roma per la manovra. Roberto Calderoli è indaffarato a Villa Reale, Monza, per gli uffici ministeriali

insieme a Giulio Tremonti.

ALTA TENSIONE

Tutti, affannosamente, provano a raggiungere il quartier generale. Tosi non è tra i membri del massimo organismo del movimento, ma gli spifferi che lo riguardano rimbalzano in un amen anche nella sua Verona. E il Carroccio va in fibrillazione. A questo punto, per spiegare meglio la situazione, occorre fare un salto indietro di qualche giorno. Treviso. Festa della Lega. Il leader dei bossiani in Veneto è sindaco della città, Giampaolo Gobbo, tuona: «Quelli che dieci anni fa facevano le Cassandre sono finiti nel nulla, e così sarà anche per quelli di oggi». Un riferimento al suo predecessore alla guida della Liga Fabrizio Comencini, espulso dal Carroccio, per avvertire i colleghi che «vanno sempre in televisione a dire la loro sulla manovra e sul governo». Stiletta che in molti hanno letto come una bordata proprio a Tosi, che tra le altre cose vorrebbe diventare il nuovo uomo forte del Carroccio nel Nordest. E ancora. Giovedì. Roma. Palazzo Madama. Riunione dei senatori padani. Il capogruppo Federico Bricolo, veronese e vicino al cerchio magico (i colonnelli che guardano alla moglie del Senaturo e che sono in pessimi rapporti con Maroni), annuncia la svolta: bisogna parlare solo degli argomenti di propria esclusiva competenza - e quindi i sindaci chiacchierino di strade e non di governo romano - mentre chi si discosta dalla linea verrà cacciato.

Questo il clima. Peggiorato da altre turbolenze registrate nel week-end. A Brescia sono stati votati i delegati che tra due settimane sceglieranno il nuovo segretario provinciale tra Fabio Rolfi (maroniano) e Mattia Capitanio (cerchio magico). Su circa trecento, quelli che dovrebbero sostenere il primo sono quasi duecento, ma la tensione è alta. E mentre a Varese le due fazioni tengono le carte ancora coperte (ma il tempo stringe, si deciderà tutto entro un mese) pure la Val Camonica, che nella geografia leghista fa provincia a sé, registra malumori. Andrà a congresso a fine mese e parecchi militanti criticano Renzo Bossi e l'assessore lombardo Monica Rizzi, entrambi del cerchio magico, accusandoli di scarsa presenza sul territorio e tirchieria nei confronti delle sezioni che vorrebbero due soldi per rimpinguare le casse.

Ecco. In questo clima infernale i padani arrivano alla spicciolata in via Bellerio. Rientra Maroni. C'è Calderoli. Ovviamente spunta Bossi, che poco prima s'era fatto vedere in pubblico - prima volta dopo la frattura del gomito - a Villa Reale.

PROTESTE A RAFFICA

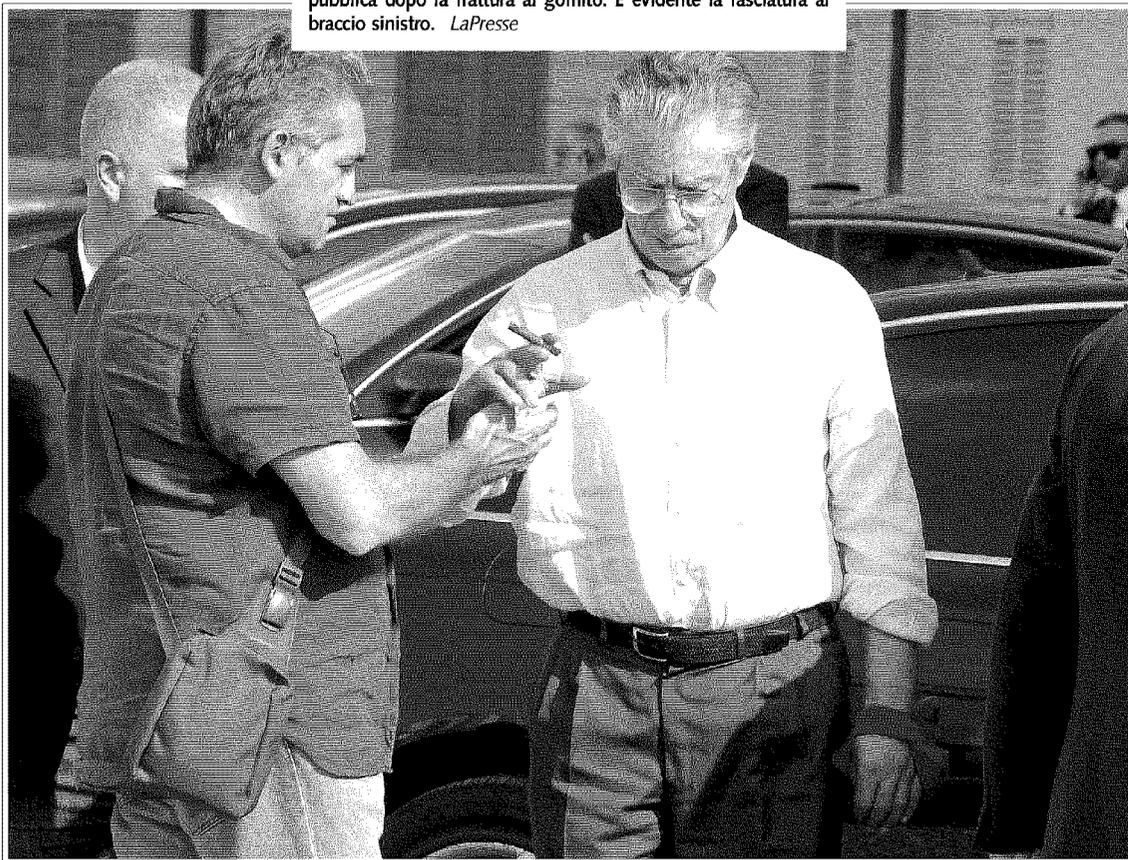
Arrivano brutte notizie: i centri sociali intendono manifestare contro il Carroccio a Venezia, proprio dove domenica è prevista la festa della Padania. E venerdì, quando verrà raccolta nell'ampolla l'acqua alla sorgente del Po, sarà il movimento dei sindaci del Piemonte ad alzare la voce per contestare i tagli agli enti locali e punzecchiare le camicie verdi.

Alla fine, quella che doveva essere una riunione-choc finisce in un nulla di fatto. Come quando, all'indomani del raduno di giugno a Pontida, era scattato il tentativo di sgambettare Giancarlo Giorgetti in Lombardia portando sulla tolda di comando la vicepresidente del Senato Rosi Mauro, vicinissima alla moglie di Bossi, anche il piano anti-Tosi s'impantana. In un clima che alcuni dei presenti definiscono «surreale» si discutono i dettagli organizzativi, soprattutto con la preoccupazione per la sicurezza a causa dei centri sociali. Alla fine viene sganciata la bombetta, con il diktat anti-Anci. La motivazione ufficiale è la seguente: dato che la Legas s'è spesa molto per difendere gli enti locali, è sbagliato scendere in piazza per criticare l'esecutivo che ha ascoltato le istanze del territorio di cui i padani si sono fatti portavoce. La circolare è votata pure da Maroni. Anche se così saranno in difficoltà i suoi fedelissimi come Tosi e Fontana.

Durante la riunione, il sindaco di Verona non è stato neanche nominato. Resta da capire perché. Ritirata strategica? Desiderio di non infiammare la base a pochi giorni da Venezia? Non si sa. Anche se, Tosi o non Tosi, nel Nordest parecchi leghisti sono fuori dai gangheri per le scelte del governo. Nel cortile di via Bellerio, a riunione terminata, alcuni leghisti ragionano a voce alta. «Certo che convocare un federale così, dicendolo al mattino, per poi discutere solo di cose organizzative...». Sì, annota un altro, «è strano». Un sospiro. «Era successo solo un'altra volta, a mia memoria. Quando era stato espulso Comencini». Per ora niente purga.

CONVALESCENTE

Il Senatur Umberto Bossi, ieri a Monza, ha fatto la sua prima uscita pubblica dopo la frattura al gomito. È evidente la fasciatura al braccio sinistro. *LaPresse*



www.ecostampa.it



Flavia Tosi *LaPresse*



Il tira e molla sui trasferimenti

Comuni piagnoni con sedi da favola

Piacenza si lagna ma spende 25 milioni, Bologna si lancia in un'opera da 70

FOSCA BINCHER

■ ■ ■ C'era anche lui alla marcia dei sindaci contro la manovra di Giulio Tremonti. Ed è ovvio che non potesse dare buca Roberto Reggi, Pd, sindaco di Piacenza: è vicepresidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani ed era lì anche nella sua veste di sindacalista. Come molti suoi colleghi ha protestato per i tagli agli enti locali. Sicuro che si sarebbero ripercossi sulla popolazione, sui servizi sociali della città: «Saremo costretti a chiudere gli asili». Certo, per Reggi i tagli sono un problema: nel 2010 ha speso 92,6 milioni di euro, più delle previsioni. Mentre lo Stato riduce i trasferimenti: 20,1 milioni di euro previsti nel 2011. Qualche altro spicciolo arriva da Regione e altri enti (4,5 milioni di euro), ma in questa situazione il comune di Piacenza non può che reggersi con le tasse (37,3 milioni di euro) ed entrate di altro tipo (prestiti, alienazioni etc...

per 26,2 milioni di euro). Magari sarà costretto a tagliare gli asili, ma Reggi al suo fiore all'occhiello non ha voluto proprio rinunciare. Con 25 milioni di euro, cinque in più dei trasferimenti da parte dello Stato, ha deciso di farsi la sua piccola Versailles: la nuova sede degli uffici comunali. Un progetto travagliato, visto che sono stati fatti concorsi internazionali poi annullati in extremis per alcuni requisiti di base mancanti. Ma Reggi ha la testa dura e non si preoccupa del malcontento e della opposizione in consiglio comunale. Ha rifatto il concorso, ha decretato il vincitore (Mitos Consorzio stabile) e in questo 2011 rifatto piani urbanistici e cambiato destinazioni d'uso per le attuali sedi degli assessorati e degli uffici comunali. Venticinque milioni sono uno sproposito in tempi di crisi, ma vallo a dire a sindaci e amministratori degli enti locali - specie quelli della sinistra italiana - che sembrano tutti contagiati da una palazzite acuta. Proprio lì in Emilia il morbo ha iniziato a dif-

fondersi. A Bologna, 2008: mega progetto di trasferimento degli uffici comunali in una nuova sede, Liber Paradisus (dove oggi sono). Costo totale dell'operazione: 70 milioni di euro. Ma il comune, che voleva a tutti i costi la sua Versailles, si difende così: noi non abbiamo cacciato un euro, è avvenuto tutto in project financing con fondi privati. Vero. La nuova sede l'ha costruita la Newco Duc di Bologna a proprie spese. Azioniste sono tutti i grandi nomi delle coop di costruzione aderenti alla Lega delle cooperative: appalto quasi in famiglia. Ma per il comune non è stato affatto gratis: 9 milioni dati subito come plafond, poi un contratto di 27 anni con i costruttori per concedere loro lo sfruttamento commerciale dell'area, e un onere di affitto da 6,6 milioni di euro all'anno più 2,3 milioni per l'affitto di un'area commerciale in una torre (la C) del complesso. L'affare lo hanno fatto le Coop, naturalmente. E la Versailles non ha portato fortuna a Bologna, perché i nuovi uffici

sono pieni di guai: quest'anno è stato trovato nelle strutture di condizionamento perfino il batterio della legionella.

Alla sua Versailles non ha rinunciato neanche un contestatore dei tagli governativi come Nichi Vendola: la Puglia avrà la nuova sede della Regione grazie a un progetto che riqualifica una area intera. Dopo avere annullato il progetto originario e rifatto la gara a fine giugno la commessa è stata assegnata all'ati di imprese Debar costruzioni spa-Guastamacchia spa-Monsus spa. Per la Versailles di Nichi erano stanziati 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%, dopo che era stata esclusa la Btp per eccesso di ribasso (47,1%). I lavori stanno dunque per iniziare e non c'è crisi che li fermerà. Meglio tagliare altrove, ma dare uffici dignitosi alla casta. È ormai una moda anti-ciclica: sul sito di Europa concorsi sono una trentina gli enti locali italiani che stanno raccogliendo in questo momento progetti per rifare o costruire da capo i propri uffici comunali.

GLI SPRECHI

PIACENZA

È costata 25 milioni di euro la nuova sede del Comune, mentre dallo Stato nel 2011 ne riceverà solo 20,1.

BOLOGNA

Il nuovo mega palazzo del Comune è stato costruito con un'operazione da 70 milioni di euro. La spesa per il Comune del capoluogo emiliano è stata di 18 milioni circa

PUGLIA

Nichi Vendola ha voluto co-

struire la nuova sede della Regione con un progetto di riqualificazione di un'intera area metropolitana. Per il nuovo palazzo Vendola aveva stanziato 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%.



La "fase due" del Pd che si prepara al voto

RUDY FRANCESCO
CALVO

Pier Luigi Bersani, chiudendo la Festa democratica di Pesaro, ha illustrato un calendario fitto d'impegni per l'autunno del popolo dem. Il *clou*, ovviamente, è rappresentato dalla manifestazione nazionale del 5 novembre a Roma, ma da ottobre a dicembre sono numerose le iniziative messe in cantiere al Nazareno, dove è forte la convinzione che la legislatura difficilmente arriverà a conclusione e l'appuntamento con le urne potrebbe arrivare già la prossima primavera. Il filo conduttore è rappresentato dalla volontà di "aprire" il partito al confronto con l'esterno: chiusa la fase di elaborazione programmatica (tre assemblee nazionali, più le numerose riunioni di direzione e i caminetti), nei prossimi mesi il Pd si concentrerà soprattutto sulla necessità di comunicare meglio le

**Bersani vuole
meno scontri
su Statuto
e alleanze
e più apertura
alla società**

proprie proposte e farle diventare oggetto di analisi e discussione con esperti dei vari settori. Da questo punto di vista, sono due le date (ancora approssimative) da segnare sul calendario: a metà ottobre l'iniziativa che coinvolgerà tutti i capoluoghi di provincia in una sorta di *flash mob* diffuso (le modalità sono ancora allo studio) che preparerà alla manifestazione del 5 novembre; a metà dicembre la *convention* in cui il Pd metterà il proprio programma a disposizione di «intellettuali, competenze, espressioni sociali e civiche», per discuterlo ed eventualmente arricchirlo, in un *format* che somiglierà ai *Big Talk* che rappresentarono uno dei momenti più felici della Margherita. Anche la conferenza organizzativa prevista per la fine di novembre, comunque, sarà rivolta nelle intenzioni di Bersani più a trasmettere l'idea di una democrazia che funziona, che a riaprire lo scontro interno sullo Statuto.

Al protagonismo del Pd si affiancherà il lavoro sul fronte del "Nuovo Ulivo", rilanciato dal segretario a

Pesaro. Gli incontri con Sel e Idv sui vari tavoli programmatici inaugurati prima della pausa estiva riprenderanno già nelle prossime settimane. Riforme, enti locali ed economia sono i principali oggetti di discussione e le differenze da smussare non mancano. Se Di Pietro torna a provocare Bersani che, per il leader dell'Idv, «nicchia perché vuole guardare ancora verso Casini», tra i dem non manca chi stigmatizza come sbagliata «un'alleanza tutta a sinistra» (Follini), mentre Veltroni ribadisce: «Al centro di un progetto riformista ci deve essere il Pd, poi attorno a un programma riformista bisogna cercare di trovare il massimo della convergenza». A rispondere a muso duro all'ex pm, d'altra parte, è anche il coordinatore della segreteria dem Migliavacca, che riprende le parole pronunciate da Bersani a Pesaro: «Il Pd non accetta di essere stratonato né punzecchiato da chi, con qualche furbizia, cerca di guadagnare uno zero virgola nei sondaggi».

Il leader dem vuole dimostrare di non avere alcuna intenzione di sacrificare la centralità del proprio partito sull'altare delle alleanze. Anche perché su questo si gioca anche le proprie *chances* di arrivare personalmente a palazzo Chigi. Sul fronte interno, d'altra parte, è agevolato dalla debolezza di MoDem, in cui Fioroni, da una parte, e Veltroni e Gentiloni, dall'altra, tendono a muoversi sempre più in maniera autonoma. Sembra essere finita nel dimenticatoio, ad esempio, quella *convention* della minoranza già rimandata in primavera e prevista proprio per l'autunno. Cambio di data anche per *Prossima Italia* di Civati e Serracchiani, che si sposta di una settimana, ma raddoppia: appuntamento il 22 e 23 ottobre a Bologna, per non sovrapporsi alla manifestazione degli *indignados*. Resta invece la coincidenza tra l'iniziativa di Renzi a Firenze e quella del Pd a Napoli, dove a fine ottobre convergeranno duemila giovani del Mezzogiorno, selezionati dai circoli e dai coordinamenti provinciali e regionali del partito per partecipare a un corso di formazione a distanza che durerà un anno.

SCRIPTA MANENT

Il merito di Angelino tra tagli di 8 miliardi

PANORAMIX

Pdl attento ai tangentisti

«Daje Angelì». La maglietta di incoraggiamento dei giovani di Atreju al segretario del Pdl Alfano è un fermo immagine che aiuta a capire cosa si muova nel partito lacerato da guerre interne, sconvolto dai casi Lavitola, Tarantini, Milanese, Papa, Bisignani... E le didascalie (su **Repubblica**, **Stampa**, **Corriere**) che accompagnano le fotografie del segretario che mostra la t-shirt aggiungono un importante dettaglio. Si tratta di una frase dello stesso Alfano stampata sulle stesse magliette: «Dobbiamo sempre più diventare il partito del merito e del talento. Perché senza merito e senza talento non vincono i migliori». Maria Antonietta Calabrò, sul quotidiano di via Solferino, racconta l'arringa di Alfano alla kermesse

dei giovani del partito: «La passione viene prima della poltrona: senza un credo si diventa solo dei tangentisti». Slogan vuoti, lanciati in una stagione dove troppo spesso le parole perdono di senso, o tentativo di controffensiva? Una prima risposta arriverà dal voto della camera sull'inchiesta «più spinosa», per dirla con Francesco Grignetti su *la Stampa*. Montecitorio dovrà infatti pronunciarsi in questi giorni sulla richiesta di arresto per Marco Milanese. Per ora il destino del deputato, spiega il cronista del quotidiano torinese, è «appeso ai voti dei leghisti e di Casini». Sembra invece scontato il pronunciamento dei deputati del «partito del merito e del talento». Intanto, nel Pdl un tabù si è infranto definitivamente. Quello del «passo indietro» di Silvio Berlusconi (anche in questo caso giocano un ruolo

merito e talento?). In un retroscena su *Repubblica*, tra la mole di informazioni riportate, Claudio Tito scrive che «solo due autorevoli esponenti del mondo berlusconiano hanno avuto il coraggio di parlare con schiettezza e sincerità al presidente del consiglio. Si tratta di Gianni Letta e Fedele Confalonieri». Entrambi lo hanno esortato «a considerare un percorso che lo guidi fuori dalla presidenza del consiglio senza scossoni e soprattutto con un iter concordato».

Scuola senza futuro

A proposito di merito e talento (e di ministri Pdl), l'inizio dell'anno scolastico trova molto spazio sulle prime pagine. Per la valanga di tagli che si sta abbattendo sull'istruzione. «Bisogna partire da una constatazione - scrive Marco Rossi Doria sulla prima pagina de *La Stampa* -: non si

può guardare alle generazioni future senza permetterne i sogni. Ed è la scuola ben fatta la prima sorgente di quei sogni. Ovunque nel mondo. Eppure, in questa brutta stagione italiana, due tsunami si stanno abbattendo sulle scuole. Il primo tsunami è partito dai tagli lineari del governo. Otto miliardi in tre anni. Che riducono classi, numero dei dirigenti e docenti, ore di scuola e per l'integrazione dei bambini in difficoltà. Il secondo ci arriverà addosso come diretta conseguenza dei tagli agli enti locali, che li costringerà a ridurre i soldi per asili nido, mense, progetti per i giovani, scuole d'infanzia, assistenza ai disabili, edilizia scolastica e sicurezza. Nessun paese occidentale o emergente lo ha fatto, nonostante la crisi».

Radical ma liberal

ps.Nuovolookper **Affari&Finanza**: accurato, leggibile, racchiude, come scrive il direttore Massimo Giannini, la formula vincente di *Repubblica*: «radical in politica, liberal in economia».



«INDIGNATI» • Movimenti e sindacati di base, partiti «extraparlamentari» e associazioni territoriali: la protesta che agisce

Presidio permanente. Le tende si sono spostate a Montecitorio

Ylenia Sina

ROMA

Dopo i due giorni di tendopoli a piazza Navona davanti al Senato, le proteste contro la manovra finanziaria sono sbarcate a Montecitorio dove è in corso la discussione sul testo. Ieri pomeriggio, a partire dalle 15, sindacati di base (Usb, Cobas), movimenti (Bpm), Roma bene comune, partiti (Fds, Pci, Sc) e studenti (Atenei in rivolta) hanno presidiato la Camera per riaffermare, ancora una volta, che «questo debito non deve essere pagato».

Tra i manifestanti la consapevolezza che «il governo sta approfittando della manovra per annullare gran parte del diritto del lavoro, a partire dal contratto nazionale e dallo statuto dei lavoratori» ha commentato Fabrizio Tomasselli dell'Esecutivo Nazionale Usb che ha criticato «l'apertura della Cgil a Cisl, Uil e Marcegaglia solo a pochi giorni di distanza dallo sciopero generale». Lungo l'elenco dei provvedimenti che più hanno sollevato il malcontento della piazza: l'art. 8 della manovra che riduce ulteriormente i diritti dei lavoratori, il blocco dei contratti, l'allungamento dell'età pensionabile, l'aumento dell'Iva, i tagli agli enti locali con conseguente diminuzione dei servizi «a scapito delle tasche dei cittadini».

Parlando con Sabino Venezia dell'Usb-Sanità emerge come ad essere colpito ulteriormente sarà il diritto alla salute: «la sanità italiana,

già colpita pesantemente dai tagli di rientro del deficit delle regioni, cercherà progressivamente finanziamenti dalle banche e dalle assicurazioni avvicinando il nostro sistema a quello americano». E così la scuola, che ieri ha preso avvio «tra i tagli della Gelmini, la meritocrazia di Brunetta e la morsa della manovra economica» denuncia Paola Requisini dell'Usb-Scuola. Intorno alle 17 l'esposizione dello striscione «No alla guerra in Libia Berlusconi e Napolitano imperialisti e assassini» dà avvio a qualche momento di tensione tra i manifestanti e le forze dell'ordine che, tra i flash dei fotografi, obbligano con la forza a ritirare una scritta considerata vilipendio alla massima carica dello Stato.

Ma la piazza non si lascia intimidire e continua il presidio improvvisando un'assemblea pubblica. C'è chi parla di «manovra permanente» come la definisce Piero Bernocchi dei Cobas. Chi, come Fabio Alberti della Federazione della Sinistra di «manovra costituente» perché «cancella quei diritti che fino ad adesso hanno costituito la base della nostra democrazia». Ma gli occhi non sono puntati solo su Montecitorio.

«Dobbiamo opporci all'Europa delle banche e della finanza e dichiarare con chiarezza che non siamo in debito» afferma Paolo Di Vetta dei Blocchi precari metropolitani. Di certo, il commento unanime è che «questa piazza va allargata perché la manovra tocca tutti». Per continuare a presidiare la discussione della manovra, la mobilitazione è stata riconvocata per oggi pomeriggio, alle 15, a Montecitorio.



REFERENDUM BLOCCATI

Sicilia, stop alla nascita di nuovi Comuni

■ Il Consiglio di giustizia amministrativa ferma la corsa verso i referendum che avrebbero potuto sancire la nascita di nuovi comuni in Sicilia. Sì, perché mentre in Italia si discute di tagli, e viene decisa addirittura l'abolizione delle Province, il governo Lombardo aveva dato il via libera ai referendum per la nascita di nuovi comuni: Piano Tavola, nel Catanese, e Cassibile-Fontane Bianche nel Siracusano. Ma se la politica mostra contraddizioni, ancora una volta giunge il giudizio della magistratura. Il Cga ha di fatto congelato la questione, sulla quale si pronuncerà nuovamente il Tar di Catania, ma spiegano gli addetti ai lavori: «I tempi tecnici sono lunghi. I referendum sono praticamente affossati».

A questo punto, l'accelerazione degli autonomisti è stata non solo frenata, bensì fermata. «In un vidiri e svidiri», per dirla alla Camilleri, i comitati popolari per l'autonomia delle due piccole frazioni hanno subito una doccia gelata visto che intravedevano già una vittoria facile per il fatto che erano chiamati a votare solo gli abitanti delle frazioni. A Piano Tavola, che è una frazione di diversi comuni (Belpasso, Motta Sant'Antanasia, Camporotondo e Misterbianco), sarebbe sorto un comune di 5mila abitanti. Ma il paradosso è che l'80% del territorio di Piano Tavola ricade in quello di Belpasso, che così avrebbe perduto parte della popolazione, ma anche gran parte della zona industriale e commerciale.

Il costituzionalista Agatino Cariola afferma che il Cga ha semplicemente «confermato la sua giurisprudenza sull'argomento». In buona sostanza i re-

ferendum presentavano profili di illegittimità ed incostituzionalità. Dal Catanese al Siracusano. Con la nascita di Cassibile-Fontane Bianche, la patria di Archimede sarebbe stata privata di un pezzo della sua identità storica, ma anche di una delle più famose spiagge sicule. E cosa ancor più grave, se fosse passata la linea del governo Lombardo, tanti quartieri di piccole e grandi città, puntando sulla ricchezza storica ed ambientale, avrebbero potuto trasformarsi in comuni. Provatelo ad immaginare la proliferazione di enti locali, miriadi di rivendicazioni localistiche e paraleghiste che avrebbero smembrato storici comuni e aumentato i costi della politica. Per Giovanni Barbagallo (Pd), che si è battuto contro i referendum: «È il trionfo della giustizia, della legalità ed anche del buon senso. Creare nuovi comuni vuol dire, invece, alimentare il senso crescente dell'antipolitica nei cittadini».

SALVO FALLICA



PROVINCE

Legge e Tremonti blandiscono i presidenti

È durato poco più di un'ora il vertice tra Umberto Bossi, Roberto Calderoli e Giulio Tremonti. I due ministri del Carroccio hanno incontrato il ministro dell'Economia alla Villa Reale di Monza, alla presenza dei rappresentanti delle 14 Province governate dal Carroccio, per discutere delle novità che investono direttamente il futuro degli Enti territoriali, destinati alla soppressione così come deciso nel corso dell'ultimo Cdm. Durante il vertice «è stato ribadito che per la Lega Nord è importante difendere e garantire l'identità e l'autonomia dei territori» si legge in una nota diffusa dal Carroccio al termine dell'incontro che il ministro dell'Economia ha smentito di aver presenziato: «Il professor Giulio Tremonti si è recato a Monza per incontrare il ministro per le Riforme per il federalismo, Umberto Bossi. D'intesa con il ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, ha programmato in ciclo di seminari sui consigli tributari da realizzare a Monza e a Caserta» ha dichiarato in una nota il portavoce del ministro dell'Economia e delle Finanze. «Il ministro Tremonti - si legge ancora nel comunicato - non si recava a Monza dal 22 luglio, giorno dell'inaugurazione degli uffici. Dato il momento nessun incontro ravvicinato con alcun presidente di Provincia di nessun tipo». La contro smentita è arrivata dal presidente della Provincia di Treviso Leonardo Muraro, il quale ha spiegato che all'incontro avrebbe assistito per un breve periodo anche il ministro dell'Economia senza tuttavia intervenire. Dall'incontro è emerso che le future Province saranno sostituite da Enti intermedi denominati "di area vasta" per i quali è prevista l'elezione diretta

di un presidente scelto tra i rappresentanti di Regioni e Comuni. Questa entità dovranno avere almeno 300 mila abitanti ed essere superiori ai 3.000 metri quadrati.

Al termine della riunione Bossi ha riunito nella sede di via Bellerio a Milano lo Stato maggiore della Lega nord per una riunione del Consiglio federale del partito, presenti i ministri Maroni e Calderoli. Confermata la presenza del Senatùr alla Festa dei Popoli padani in programma il prossimo 16 settembre in Valle Po, in provincia di Cuneo, ai piedi del Monviso. Come di consueto la festa tradizionale culminerà domenica a Venezia, dove si svolgerà una manifestazione conclusiva con il comizio di Bossi. Fonti accreditate del Carroccio invitano a seguire attentamente l'intervento del Senatùr.



L'iniziativa prima delle ultime amministrative Patto Ministero-Anci per colmare il divario

«I dati raccolti da Anci testimoniano come la rappresentanza femminile nelle Giunte comunali sia salita dal 18 al 30 per cento dopo l'ultima tornata elettorale e, dunque, si sia compiuto un nuovo importante passo lungo la strada verso la parità tra i generi. Ciò dimostra che c'è una maggiore attenzione a tutti i livelli e, quindi, una maggiore consapevolezza della necessità di dare adeguata rappresentanza alle donne in politica». A luglio, dopo la tornata di elezioni amministrative, il ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, commenta soddisfatta i risultati raggiunti dalla Campagna lanciata insieme all'Associazione nazionale comuni italiani con la quale si invitavano i

candidati Sindaco ad assumere l'impegno per un'equa rappresentanza di genere nella formazione delle giunte.

«È una bella notizia che fa il paio con l'inizio dell'iter alla Camera dei deputati, del disegno di legge del governo che introduce la doppia preferenza di genere per le Comunali e rafforza la presenza femminile nelle liste per le Provinciali. Mi auguro che si possa arrivare ad una rapida approvazione del provvedimento che, lasciando libertà di scelta agli elettori, è teso ad aumentare il numero delle donne negli enti locali» aggiunge il ministro. Insomma, le quote rosa nelle giunte locali sono «quasi raddoppiate». Ma la strada è ancora lunga, se all'atto del lancio della

campagna ministero-Anci, la delegata dei comuni Amalia Neirotti sottolineava: «Se è vero che il numero di donne assessore sfiora quota 20 per cento, va comunque segnalato che ci sono ancora 2.285 Comuni italiani che non hanno neanche una donna in giunta. Un dato che rappresenta il 32 per cento del totale, con punte che superano il 40 per cento in alcune Regioni (Valle d'Aosta, Lazio, Abruzzo, Molise, Calabria e Sicilia) e addirittura il 50 per cento in alcune di queste - citava i dati del Viminale -. Benché la situazione nei Comuni sia per alcuni versi migliore rispetto ad

altri livelli di governo, la sottorappresentazione delle donne anche nelle amministrazioni comunali italiane resta evidente». Prima dell'iniziativa, le cifre erano impietose: solo una donna su dieci ricopriva il ruolo di sindaco nel nostro Paese. Negli oltre 8 mila Comuni italiani la presenza rosa alla guida dei Municipi si ferma a soltanto 789 casi (contro i 7.238 dei colleghi maschi), attestandosi a una

quota del 9,8%. La campagna carfagna-Chiamparino chiedeva «a tutte le forze politiche e ai candidati sindaci di impegnarsi pubblicamente ad includere nei propri programmi elettorali un'assunzione di responsabilità verso le esigenze della popolazione femminile, a partire da un'equa rappresentanza di genere nella composizione delle giunte». Ottimista la responsabile delle Pari Opportunità: «Spero che l'iniziativa possa avere il successo che merita». Il ministro Carfagna annunciava di volersi impegnare «a far conoscere e sottoscrivere il testo dell'accordo sulle presenze rosa nelle giunte in ogni luogo dove sono stata invitata per la campagna elettorale». Tuttavia, osservava, «sono fiduciosa e credo che saranno tanti i Comuni che sottoscriveranno il nostro documento». Qualcosa si è mosso, tanto resta da fare.



il retroscena

Berlusconi appare come Andropov; ma non si sa chi sarà il nuovo Gorbaciov

Sembra il Pcus: sta per esplodere

Lavorano al dopo Alemanno e Formigoni ma anche scajoliani e responsabili, più pezzi sparsi di partito. L'ora x della "rivoluzione" potrebbe essere dopo la manovra

di Riccardo Paradisi

Il richiamo all'ordine di Fabrizio Alfano - "Chi rema contro è fuori" - è il segnale che le fronde del Pdl hanno alzato il livello dello scontro interno. Che correnti e gruppi interni al partito stanno cioè passando dall'arma della critica sotterranea e allusiva alla polemica esplicita addirittura condotta con poco complimentosi inviti a Berlusconi di fare un passo indietro e lasciare il disturbo.

Non sono solo autorevoli fonti interne al partito a confermare questa concreta possibilità, parlano le iniziative e le prese di posizione ormai sempre più spudorate di esponenti di primo piano del Pdl che ormai hanno rotto ogni indugio. Insieme all'outsider Beppe Pisano infatti, che ormai da mesi parla dell'esigenza d'un governo di decantazione e di responsabilità nazionale favorito dalle dimissioni del premier, arrivano le parole del sindaco di Roma Alemanno, che chiede espressamente al premier di farsi da parte e quelle del governatore del Lazio Renata Polverini mobilitata anche lei contro i tagli agli enti locali: «Berlusconi ha perso credibilità e reputazione».

Quello del sindaco di Roma non è solo lo sfogo di uno dei capi della rivolta contro i tagli agli enti locali, c'è una strategia nelle prese di posizione dell'ex leader della destra sociale.

Da anni Alemanno coltiva rapporti virtuosi con il governatore della Lombardia Formigoni, un asse che da almeno un lustro mira a contendersi la successione a Berlusconi. Ebbene ora questa intesa è destinata a saldarsi in un'escalation strategica che comprenda nella costruzione d'un fronte per l'alternativa del Pdl strette interlocu-

zioni anche con l'ex ministro dello sviluppo economico Claudio Scajola, forte di una quarantina di deputati e con il ministro degli Interni e aspirante leader leghista Roberto Maroni. «Così non si può andare avanti -chiosa Alemanno - non si può aspettare il 2013 inermi».

Lo stesso Formigoni parla ormai chiaramente. Non si spinge ad appelli per il lancio della spugna però invita Alfano a non giocare più sull'equivoco: «Il premier sta facendo capire in tutte le maniere che nel 2013 non si ricandida. È così chiaro che inviterei tutti gli amici a smetterla di fare balletti sul nulla...».

Per non dire dell'atteggiamento di Formigoni sulla partita degli enti locali, non secondo al duo laziale Alemanno-Polverini in quanto a vis polemica: «La Manovra ha praticamente azzerato i trasferimenti dello Stato alle Regioni per il trasporto pubblico locale e altri servizi. È scomparso un miliardo e mezzo di euro. I treni non vanno ad aria compressa, purtroppo. Ci vogliono i soldi per farli funzionare e questi soldi ad ora sono scomparsi». Dalla sponda alleata è il sindaco di Verona Tosi, megafono del non detto leghista e in particolare del dissenso maroniano, a farsi latore della stessa tesi: «Un ciclo ormai è concluso e la cosa migliore sarebbe che Berlusconi si facesse da parte».

Ultima ma non ultima il ministro della Gioventù Giorgia Meloni. Anche lei tiene la bocca cucita su Berlusconi ma ha una voglia matta di primarie. La sua posizione è allineata a quella della corrente ex An larsiana: il premier non è in discussione ma si spera arrivi presto il suo annuncio ufficiale a non ricandidarsi. Intanto nel Pdl è tutto un incrociarsi di sguardi sospetti: ognuno vigila a che l'altro non parta per la fuga e si

tiene d'occhio chi, magari sotto la pressione d'un ulteriore aggravarsi della crisi economico finanziaria non decida alla fine di staccare la spina alla maggioranza e al governo. Tra i principali sospettati: gli scajoliani, che potrebbero essere pronti ad agire d'intesa assieme ai Responsabili e in accordo con i centristi. Certo, per ora Berlusconi non dà segni di cedimento. Respinge ogni profferta di salvacondotto, chiede ai suoi fedelissimi, primi tra tutti Letta e Fedele Confalonieri, di non insistere con questa storia della exit strategy ma certo avverte anche lui la gran voglia di perestrojka che soffia dentro il partito, sente distintamente l'attività di faglia che sotto i suoi piedi scuote il partito che lui ha fondato dal predellino d'un auto.

E ci vuole l'ottimismo della volontà del ministro Gelmini per diramare comunicati come quello che consegna alle agenzie il titolare del ministero dell'Istruzione: «Quelli che chiedono a Berlusconi di farsi da parte rappresentano "voci isolate". Il Pdl è unito e compatto». Il Pdl naturalmente non è né l'una né l'altra cosa. Non si spiegherebbe se non perché il sottosegretario alla Cultura Giro, bondiano di ferro, sulla scia di Alfano si affretti a infliggere reprimende a quelli che chiama "i disfattisti" del Pdl. La realtà è che per ora nessuno ha convenienza di dare veramente fuoco alle polveri. L'ora x, se ci sarà, scatterà sicuramente dopo la manovra. È in quella fase che le variabili indipendenti della crisi e delle inchieste giudiziarie potrebbero indurre qualcuno a far saltare il tavolo.

Intanto prosegue il pressing da parte dell'opposizione. A cominciare dal presidente dell'Udc Rocco Buttiglione che la settimana scorsa, in un'intervista al quotidiano *Avvenire*, aveva proposto un salvacondotto per il premier in cambio d'un suo passo indietro: «Berlusconi non ha in Europa il credito necessario e non è in grado neppure di tenere unita la sua coalizione. Se facesse un passo indietro non ci saranno vendette, non andrà al governo una maggioranza che vuole la morte di Berlusconi. Lui è un ostacolo che ci impedisce di affrontare la difficoltà». Buttiglione rivolge un appello alla maggioranza: «Abbiate il coraggio di fare ciò che è giusto per il Paese».

Ma è nel Pdl che qualcuno deve agire se è convinto che la soluzione sia aprire a una fase di collaborazione nazionale. Solo che, dice Buttiglione, non si può fare la rivoluzione con il permesso dell'imperatore: «Il Pdl mi ricorda i socialdemocratici tedeschi nel 1918: volevano fare la rivoluzione ma volevano il permesso dell'Imperatore. Non si fa la rivoluzione con il permesso dell'Imperatore, si va dall'Imperatore e gli si dice: "Maestà, c'è la rivoluzione, deve andare via"».

Parole di buon senso politico. Ma in Italia c'è anche un'altra opposizione, quella con cui il Pd s'ostina a voler intrattenere rapporti di presunta egemonia. S'esprime così il capo dell'Idv Di Pietro «È la fine del regime. È successo a Saddam con il suo portavoce che diceva che stava vincendo la guerra e invece c'erano i carri armati americani che gli stavano dietro. Sta succedendo a Berlusconi, che né più né meno è un piccolo rais».

Con queste perle di moderatismo rischia d'eternarsi il permanere della vuota dialettica pro-contro Berlusconi che ha pa-

ralizzato l'Italia per quindici anni. E che ora rischia di gettarla nel baratro. Per questo Marco Follini, esponente moderato del Pd, interviene sul merito della questione indicando una via ragionevole per uscire dal buco nero dentro il quale s'è ficcato il Paese: «Penso che se il Partito democratico vuole regalare a Berlusconi i tempi supplementari deve solo stringere un'alleanza a sinistra sul modello del '94. Vorrei ricordare che nel 2008 ci siamo caratterizzati diversamente e credo che una forza riformista debba avere anche una delimitazione alla sua sinistra. Bersani non può dimenticare che il destino del riformismo italiano si gioca sulla sua capacità di fare le proposte giuste e di sottrarsi alle alleanze sbalciate».

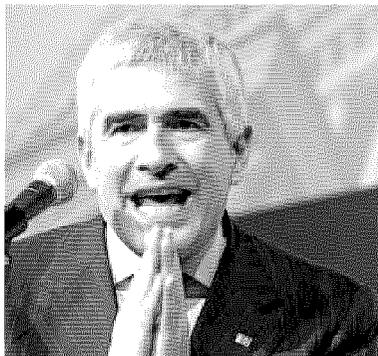
◆ **Il governatore della Lombardia alza il tiro anche sulla partita degli enti locali: «La Manovra ha azzerato i trasferimenti dello Stato alle Regioni per il trasporto pubblico locale e altri servizi. Sono scomparsi 1,5 miliardi»**



VELTRONI: DIMISSIONI DEL CAV INDISPENSABILI

Casini: Idv forza non responsabile Tasse e tagli costano 2mila euro

ROMA. «Facendo votare alla Camera una pregiudiziale di costituzionalità sulla manovra, Antonio Di Pietro si autoesclude dalle forze responsabili che debbono tirare il Paese fuori dalla crisi». L'opposizione resta divisa. Pier Ferdinando Casini (nella foto) dice chiaro e tondo di non condividere l'atteggiamento dell'Idv in Aula, che cerca di contrastare la manovra in ogni modo. Ai microfoni del Tg1 il leader dell'Udc ribadisce la linea del Terzo polo: «Servono scelte impopolari per l'Italia. Le forze politiche responsabili debbono seguire quel faro che è il Presidente della Repubblica e debbono essere tali, cioè responsabili. Di Pietro sta invece cercando solo voti». Parole, quelle di Casini, destinate a scavare un solco anche con il Pd, visto che Bersani ha lanciato la sua proposta di alleanza proprio a Di Pietro e Vendola. L'atteggiamento di Casini, invece, è diverso: «Sono molto preoccupato - dice - per la danza pericolosa che il Paese sta facendo sull'orlo del burrone. È indispensabile trovare una soluzione insieme, altrimenti andiamo a rotoli». All'attacco del Governo va anche Walter Veltroni, a Napoli per presentare il suo ultimo libro: «L'Italia ha bisogno di riforme più che di manovre». Veltroni giudica «indispensabili» le dimissioni di Berlusconi, e in merito alla richiesta dell'Ue al Governo italiano su possibili «misure aggiuntive» alla manovra, afferma che «in Italia si continuano a fare manovre, ma non si fanno riforme e adesso - conclude - ci vorrebbe un Governo capace di fare riforme, e non è il governo Berlusconi». Dall'opposizione Nichi Vendola spara a zero: «Ogni giorno di vita in più del governo Berlusconi, è un giorno in meno per la speranza del Paese», tuona il leader di Sinistra e libertà. Intanto



è sempre più caro il conto della manovra per le famiglie italiane. Supera i 2mila euro (2.031) l'anno dal 2014 secondo le ultime stime di Federconsumatori e Adusbef. Un salasso che pesa sui «soliti noti», secondo le associazioni, le persone a reddito fisso e i pensionati. La stangata arriva dalla combinazione di maggiori tasse per 504 euro e di tagli per 1.527 euro all'anno tra le minori spese di Stato e enti locali (21 miliardi, 765 a famiglia), la riduzione delle detrazioni (20

miliardi, 677 a famiglia) e il blocco degli stipendi pubblici (600 euro per lavoratore). L'imposizione fiscale, invece, vede crescere l'Iva di 4,2 miliardi (173 a famiglia), il bollo auto di 2,5 miliardi (102 a famiglia), le accise sulla benzina di 2,3 miliardi (96 euro a famiglia), le accise su gioco e fumo di 900 milioni (40 euro a famiglia) e le aliquote sulle rendite finanziarie di 1,9 miliardi (68 euro a famiglia).

Così il governo sta vanificando i referendum e ingannando i cittadini

Raffaella Mariani*, Alessandro Bratti**

La discussione sulla manovra di Agosto non ha a nostro parere toccato una delle questioni su cui gli italiani attraverso il recente referendum si erano espressi in maniera chiara: no alla privatizzazione forzata della gestione dei servizi pubblici locali racchiudendo in essi, il servizio idrico integrato, il trasporto pubblico locale e la gestione integrata dei rifiuti. Di fatto una parte consistente del patrimonio del sistema degli enti locali

Una materia importante, che non si può adeguare alle normative europee né all'esito di un referendum limitandosi ad inserire un articolo, il numero 4, ambiguo e del tutto privo di riferimenti all'espressione della volontà popolare, così netta e chiara da non lasciare spazio a fraintendimenti. Senza entrare nei dettagli, né analizzare qui le molte incongruenze sulle quali la discussione parlamentare non potrà fare chiarezza a causa molto probabilmente dell'ennesima fiducia che verrà posta, occorre però far rilevare al Governo ed alla maggioranza che è necessario un metodo ben diverso per affrontare temi così dirimenti per la gestione e il futuro dei beni che sono patrimonio di tutti. Non possiamo infatti rinunciare ad essere interlocutori credibili, seri e responsabili per i cittadini. E quindi a tradurre con una normativa corretta quella volontà che ha chiaramente chiesto di rivedere meccanismi di gestione, ruolo pubblico e valorizzazione di alcuni beni comuni, ricordandoci che è indispensabile la capacità di leggere le tendenze globali e di riflettere anche sugli effetti de-

vastanti di finanziarizzazioni senza regole che hanno drenato risorse pubbliche oltre ogni immaginazione.

Vanificare, 'sterilizzandolo', l'esito del referendum, con la promessa di soldi in cambio della cessione di quote di funzioni strategiche per i Comuni offre un'immagine da saldi di fine stagione: è come se dopo la bocciatura sonora del decreto Ronchi e dell'art 23 bis il legislatore, come un pugile suonato, avesse deciso di riprovarci senza andare troppo per il sottile. Un delirio molto pericoloso: la valorizzazione e la messa al riparo da possibili speculazioni di beni che appartengono a tutti avrebbe richiesto un di più di azione politica e soprattutto la volontà indiscutibile di rispettare l'interesse generale. A tutti coloro che hanno pronunciato parole solenni quali responsabilità, popolo sovrano, sussidiarietà vorremmo chiedere, e lo faremo senz'altro in Parlamento, se dopo una stagione come quella referendaria non sia semplicemente onesto avviare una seria ricerca delle possibili soluzioni per la gestione dei beni comuni attraverso la presenza pubblica e per individuare possibili nuove forme di finanziamento per gli importanti investimenti da realizzare.

Sicuramente il tema del ciclo idrico integrato, come abbiamo sempre sostenuto, merita una riflessione a parte: è necessario su questo capire come dare corso ai risultati referendari partendo da ciò che di buono è stato fatto per costruire un sistema pubblico creando le condizioni, attraverso anche forme innovative,

perché vi siano le risorse necessarie per effettuare gli indispensabili investimenti.

Siamo stanchi del solito dibattito tra 'liberisti' e 'statalisti': sono parole che appartengono ad altri periodi. Per di più conosciamo bene, da tempo, quelli che fanno i liberisti con le risorse pubbliche, poi destinate a pochi monopolisti. È curioso come in questo dibattito i più accaniti sostenitori della cosiddetta liberalizzazione (che poi non è) siano manager o politici che nel privato non hanno mai lavorato. Ma come far capire a chi ha manifestato la volontà di sopprimere, in base a meri criteri numerici, capisaldi della collettività come i piccoli comuni, che stiamo scuotendo dalle fondamenta l'assetto istituzionale del Paese e con esso la credibilità di chi rappresenta il popolo? Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire: penso però che con tenacia e determinazione, percorrendo strade complesse ma senz'altro più efficaci e lungimiranti, potremo tradurre una volontà così netta come quella referendaria in seri progetti di partecipazione attiva in grado di rinsaldare il rapporto tra cittadini ed enti locali e Regioni.

Da un lato si approvano leggi bipartisan in cui si riconosce la specificità dei piccoli comuni, le loro potenzialità anche in termini di sviluppo economico in quanto custodi di tradizioni importanti oltre a volte sedi di importanti imprese innovative, dall'altro in una manovra acefala vengono appunto considerati un costo della politica: una vera follia

Alla Camera tra i vari provvedimenti presentati dal PD con la speranza vana di una discussione abbiamo presentato una proposta di soppressione dell'art 4 e in parte del 5. Al di là di come finirà questo iter sicuramente daremo bat-

taglia fin dal giorno dopo per dare un senso al voto popolare dei referendum ma soprattutto per iniziare con chi ci sta un confronto politico e ideale che ponga al centro la grande questione dei beni comuni, beni di tutti e come ta-

li da tutelare.

**Capogruppo Pd Commissione
Ambiente alla Camera
**Capogruppo Pd Bicamerale
Ecomafie*



La ricognizione delle normative nelle Autonomie Regolamenti parziali e pronti solo in sette Regioni

Francesca Milano

MILANO

In Italia solo sette Regioni hanno fino a oggi regolamentato gli stage, ossia i tirocini formativi che permettono a neodiplomati e neolaureati di fare un'esperienza sul campo.

Nella classifica delle Regioni "virtuose" spiccano il Lazio, l'Emilia Romagna, la Sicilia, la Toscana, il Piemonte, il Friuli Venezia Giulia e la Provincia di Bolzano.

La regolamentazione degli stage diventa fondamentale perché la manovra di Ferragosto ha introdotto due sostanziali modifiche alle regole sullo svolgimento dei tirocini: prima di tutto, è stato introdotto il limite di 6 mesi per la durata (provo-

ghe comprese), e in seconda battuta è stato limitato l'accesso ai giovani che hanno concluso gli studi da massimo 12 mesi.

Secondo uno studio elaborato da Serena Facello e Francesca Fazio dell'Università di Bergamo, accanto alle sette Regioni che hanno legiferato in materia di stage (alcune anche in forma autonoma, senza alcun richiamo alla normativa nazionale) ci sono poi nove Regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Lombardia, Marche, Sardegna e Veneto) che hanno previsto una regolamentazione degli stage solo «di principio» o «del tutto frammentata». Un esempio è rappresentato dalla Basilicata e dalla Calabria, che hanno dettato cri-

teri solo per i tirocini che si svolgono presso le amministrazioni pubbliche.

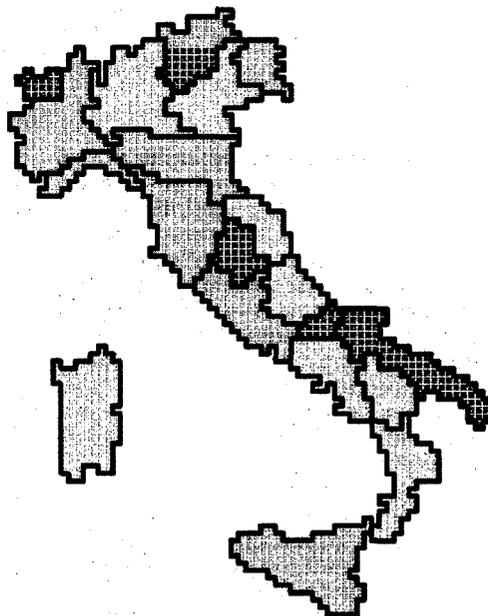
Nelle restanti cinque Regioni (Molise, Puglia, Umbria, Valle d'Aosta e Provincia di Trento) non esiste alcuna normativa che regolamenta gli stage.

In base a quanto previsto dalla manovra, i tirocini possono essere promossi solo dai soggetti "qualificati" dalle Regioni. Se però queste ultime - come nella maggior parte dei casi - non hanno adottato una normativa regionale, il decreto 138/2011 prevede l'applicazione l'articolo 18 della legge 196/1997 (pacchetto Treu), che per la prima volta tentò di dare una disciplina legale alla materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

La regolamentazione delle Regioni in materia di tirocini formativi e di orientamento



Bolzano, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia (*), Lazio, Piemonte (*), Sicilia, Toscana (*): hanno una normativa compiuta in materia di tirocini formativi

Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Lombardia, Marche, Sardegna, Veneto: dispongono di una regolamentazione incompleta

Molise, Puglia, Trento, Umbria e Valle d'Aosta: la normativa è del tutto assente

Nota: (*) Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Toscana hanno disciplinato in maniera completamente autonoma, senza richiami alla normativa nazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il dossier

Patrimoniale e stop alle pensioni d'anzianità governo pronto a raschiare il fondo del barile

ROBERTO PETRINI

ROMA — Cinque versioni, ma potrebbe non bastare. I dubbi di Bruxelles sul gettito della lotta all'evasione fiscale su cui fa perno buona parte dell'ultima versione della manovra rischiano di riaprire il nevrotico marasma delle misure volte alla correzione della finanza pubblica e al raggiungimento del mitico pareggio di bilancio nel 2013. Berlusconi nega, il governo smentisce, ma non è escluso che con la nuova «Finanziaria» 2012, da varare nelle prossime settimane, siano necessari nuovi e dolorosi interventi sui conti pubblici.

La partita senza fine segnata da una sessione di bilancio che dura da mesi potrebbe non essere arrivata al capolinea. E il paese non può tirare l'atteso sospiro di sollievo. Una «manovra della disperazione», come sta avvenendo in Grecia, che nessuno vorrebbe ma che potrebbe essere necessaria. E allora sparate tutte le cartucce possibili, fino all'Iva e al taglio delle spese per l'assistenza, non restano che le misure triturate dalla polemica di agosto e bloccate dai veti incrociati e dai «nyet» della Lega. A partire dal dossier pensioni: mentre la Germania pensa ad elevare l'età di riposo a 69 anni da noi si va in pensione di anzianità a 58,3 anni. La Cisl è contraria, Bossi pure, ma sono in molti all'interno della maggioranza che potrebbero decidersi a tirare la volata ad una misura che abolisca i pensionamenti anticipati. Forti della norma, ormai approvata, che salvaguarda i lavori usuranti, i tecnici, stremati dal lavoro estivo, stanno nuovamente tirando fuori dai computer le ipotesi scartate. Come quella di «quota 100».

L'obiettivo sarebbe quella di «abolire» le pensioni di anzianità, salvaguardando soltanto l'uscita di chi ha 40 anni di contributi. Oggi le norme prevedono che si possa andare in anzianità a quota 96 (max 61 anni) nel 2012 e a quota 97 (max 62 anni) dal 2013: la riforma sarebbe impostata in modo di arrivare a «quota 100» nel 2015 (65

anni più 35 di contributi) attraverso un aumento della quota di un punto l'anno (97 nel 2012, 98 nel 2013 e 99 nel 2014). Risparmi garantiti a regime: 3,5 miliardi.

Ma sull'ultima spiaggia delle finanze pubbliche, sotto il fuoco dei mercati e della speculazione, ci sarebbero altri bunker nei quali l'Italia potrebbe trovare rifugio. Il più importante resta quello della patrimoniale: la Lega, con la fumosa proposta Calderoli, chemesciolava lotta all'evasione e tassa sui ricchi, non è affatto ostile. Per cercare ipotesi di lavoro, prese seriamente in considerazione in agosto dal governo, bisogna cercare tra le proposte della Cgil (che prevede una imposta straordinaria dell'1 per cento sui grandi patrimoni immobiliari sopra gli 800 mila euro) oppure in uno degli emendamenti della controproposta del Pd che indicava una imposta sotto l'1 per cento sui valori di mercato degli immobili. Idee condivise anche da grandi banchieri e dal mondo della finanza, da Montezemolo a Marchionne.

Mentre anche dal ministero del Tesoro giungono segnali: un seminario, nei prossimi giorni, esaminerà la questione della cessione del patrimonio pubblico e delle società locali di servizi pubblici. Impronunciabile la parola «condono»: ma una strada resta aperta per il recupero dell'Iva condonata nel 2002. La Corte di giustizia europea nel 2008 disse che quel condono era nullo: ma i termini di prescrizione erano scaduti e il fisco non poteva più bussare alla porta dei condonati. Ora i termini, dopo una pronuncia della Corte costituzionale, sono stati riaperti per l'intero 2012 anche se non c'è l'obbligo di fare accertamenti a tappeto. Un emendamento del Pd alla manovra prevedeva l'obbligatorietà dell'azione di recupero: il gettito, anche considerando solo il 50 per cento di quanto condonato in un solo anno potrebbe essere di 5,7 miliardi all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pro e contro una nuova riforma delle pensioni

A favore

- Confindustria
- Confcommercio
- Udc
- Italia Futura (Luca di Montezemolo)
- Pdl

Contrari

- Lega Nord
- Idv
- Sel

Possibilisti

- Pd



Pro e contro la patrimoniale per i più ricchi

A favore

- Cgil
- Cisl
- Pd
- Idv
- Sel
- Alessandro Profumo
- Udc
- Italia Futura (Montezemolo)
- Parte del Pdl

Contrari

- La maggioranza del Pdl (Compreso Silvio Berlusconi)

Possibilisti

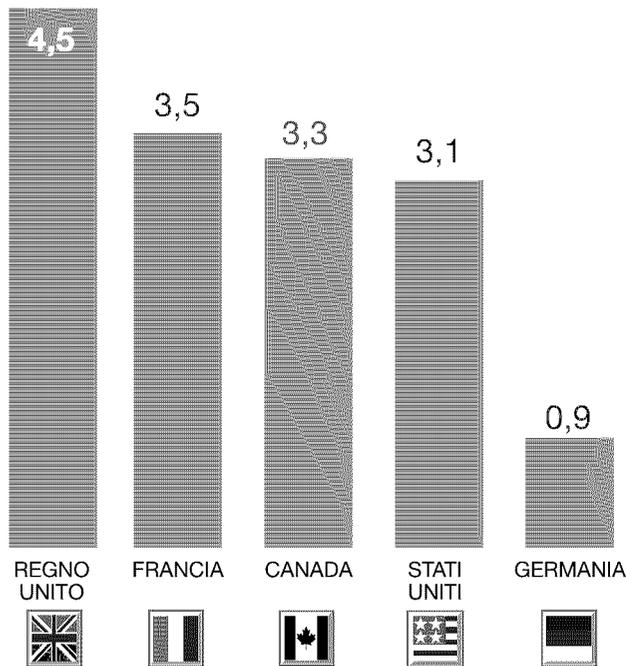
- Confindustria

I tecnici stanno di nuovo lavorando all'obiettivo di "quota 100" per la previdenza

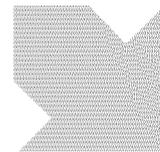
Tremonti prepara un seminario sulla cessione delle società locali di servizi pubblici

L'imposta sul patrimonio negli altri Paesi

Gettito in % del Pil



Fonte: lavoce.info



Le ipotesi in campo



PREVIDENZA

Il governo valuta una stretta sui pensionamenti anticipati



PATRIMONIALE

Colpirebbe i grandi patrimoni immobiliari. Piace a Pd, Cgil e Lega



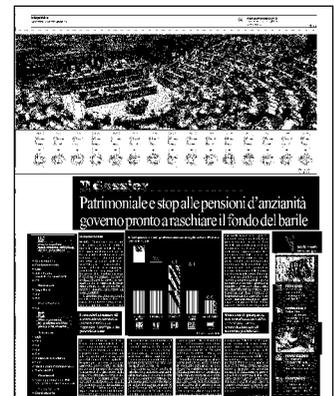
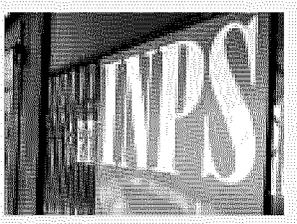
PRIVATIZZAZIONI

Sul mercato possono finire le aziende municipali che offrono servizi



RECUPERO IVA

Il governo può intensificare il recupero legato al condono del 2002



POLITICA E SOCIETÀ

La spada di Damocle dello scontento dei giovani

di **Valerio Castronovo**

C'è una mina vagante ad alto potenziale esplosivo che potrebbe scoppiare da un momento all'altro, dato che la sua miccia è ormai innescata da parecchio tempo. Ed è quella composta da una miscela alimentata dalle frustrazioni e dall'avvilimento, dall'indignazione e dalla rabbia montante di tanti giovani che tirano avanti come possono fra attività precarie ed espedienti d'ogni sorta, e che vedono davanti a sé un futuro di quasi perenne disoccupazione e insicurezza sociale.

Eppure, l'esigenza di porre mano a un piano d'interventi coerente ed efficace, per affrontare risolutamente, come si dovrebbe, questo drammatico stato di cose, non si è finora imposta in cima all'agenda politica. È vero che sono state varate in sede governativa alcune misure, finanziate con appositi fondi, per agevolare l'accesso delle nuove leve allo studio, al lavoro e alla casa. Ma ci vuole ben altro per venire a capo di una questione cruciale e di così vasta portata come il miglioramento delle condizioni esistenziali e la creazione di concrete opportunità che valgano ad affrancare una gran massa di giovani da una situazione altrimenti sempre più insostenibile.

In pratica, si seguita così a navigare a vista confidando soprattutto sugli aiuti che, in un modo o nell'altro, molti giovani riescono a procurarsi dai propri congiunti per tamponare l'emergenza e attendere qualche occasione propizia. Come se questo genere di assistenza domestica potesse prolungarsi all'infinito e non fossero già emersi, oltretutto, nel mezzo della grave crisi economica che stiamo attraversando, evidenti sintomi di un progressivo logoramento delle risorse di tanti nuclei familiari, in quanto sempre più in difficoltà per far quadrare i propri bilanci a fine mese.

Senonché, quel che in fondo continua a prevalere, anche in una parte dell'opinione pubblica, è la presunzione che da noi sia possibile comunque evitare quanto è successo in alcuni Paesi dove il crescente malcontento e il profondo sconforto di numerosi giovani, appartenenti per lo più al ceto medio, è sfociato in veementi manifestazioni di protesta contro i palazzi della politica, quando non in violenti moti di piazza al limite della rivolta sociale.

In realtà, il fatto che né l'una né l'altra di queste esplosioni di scontento e di collera sono finora avvenute in Italia, non significa, di per sé, che siano del tutto improbabili o possano comunque essere esorcizzate limitandosi ad attribuirle, qualora accadessero, alla sobillazione di qualche centro sociale e di taluni gruppi militanti dell'estrema sinistra radicale.

Se non altro, dovrebbe dare a pensare il moltiplicarsi, negli ultimi tempi, di varie forme d'insofferenza e di contestazione, per rivendicare provvedimenti sostanziali e incisivi, organizzate da alcuni giovani (per lo più studenti, oltre che diplomati e neolaureati senza lavoro) che nulla hanno a che vedere con questo o quel partito e sindacato. E che, in quanto svoltesi senza suscitare particolari clamori e alcun disordine, hanno finito per passare pressoché inosservate. Ma che costituiscono, di fatto, un indizio eloquente di un clima di malessere e di sfiducia sempre più diffuso che non può più essere sottovalutato e tantomeno ignorato.

Invece di persistere in un grave errore di valutazione e d'insipienza, continuando a traccheggiare, la nostra classe politica dovrebbe perciò decidersi infine a promuovere determinate riforme strutturali che possano dare effettive credenziali e speranze di riuscita alla nuova generazione. Esse consistono, da un lato, in una revisione dell'attuale regime previdenziale, che produce palesi ingiustizie generazionali, e dall'altro, in adeguati investimenti in tema di formazione, ricerca e innovazioni. Né più né meno, in sostanza, rispetto a quanto è già in atto o in via d'adozione in vari Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESTETICA DI BERLUSCONI

di GIAN ANTONIO STELLA

«Esiste un nesso indissolubile tra il corpo fisico e il corpo politico di Silvio Berlusconi», diceva il suo «cappellano» Gianni Baget Bozzo.

CONTINUA ALLE PAGINE 12 E 13

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi, aggiungeva: «Il suo messaggio fa corpo con la sua persona». Se è così, il Cavaliere visto alla festa di Atreju non ha reso un buon servizio a sé e al suo governo. Spalmando se stesso e la manovra con una dose così esagerata di cerone e di ottimismo da creare un nesso funesto. Nocivo alla credibilità sia della sua baldanza giovanile sia della manovra.

È umano il tentativo di Sua Emittenza di rallentare il più possibile lo scorrere del tempo. Lo scriveva già, angosciato, Francesco Petrarca: «La vita fugge, et non s'arresta una hora, / et la morte vien dietro a gran giornate...». E certo lui dirà di non essere il solo ad avere certe debolezze, come quella chioma artificiale che sembra una calotta dai bagliori fluorescenti bollata da Beppe Grillo col nomignolo di «testa d'asfalto». Anche Romano Prodi fu accusato di essere un po' troppo nero-crinuto. E la cosa gli scocò al punto che mandò una lettera di suo pugno per lamentarsi di un articolo dove si accennava «senza se e senza ma, alla "tintura dei capelli" di Prodi». Falso, giurò: «Mai ho trattato i miei capelli con alcuna tintura, brillantina, prodotto di qualsiasi genere, naturale o sintetico».

Il Cavaliere, anzi, è addirittura convinto del valore morale del ritocco. E anche se davanti alle ironie su una agiostatina disse «io il lifting non lo volevo fare, è stata Veronica a spingermi» (immediata smentita dell'allora consorte: «No: idea sua»), ha spiegato cosa pensa della chirurgia estetica: «Io stimo le donne che si sottopongono a queste operazioni. Sono ancora più belle, perché la loro bellezza se la sono meritata». Di più, ha teorizzato una sorta di training autogeno: «Ogni mattina davanti allo specchio io mi guardo e mi ripeto: "Mi piaccio, mi piaccio, mi piaccio". Ricordatevi: se uno piace a se stesso, piacerà anche agli altri!». E tanto ha insistito su questo punto da concedere compiaciuto ai suoi collaboratori di rivelare qualche piccolo segreto. Come quelli raccontati al Times da Massimiliano Lucci, il truccatore che secondo il quotidiano londinese gli aveva tolto «un po' di colorito arancione». Dichiarò dunque il visagista che il premier «ha una bella pelle, per lui uso una crema

idratante ultraleggera Chanel e dei fondi francesi, tutto qui. Niente agli occhi: né rimmel, né quel kajal bianco, quella matita bianca dentro gli occhi che ho visto utilizzata anche per alcuni leader politici. Sul viso del presidente bastano soltanto un buon fondotinta, qualche ombra e una cipria dorata». Fondotinta che lui stesso, come rivelò una foto galeotta scattata da Alessandra Tarantino, ripassa con frequenza e mano esperta anche durante le cerimonie ufficiali fingendo di asciugarsi il viso con un fazzoletto che nasconde il tampone.

Non c'è nulla, spiegò un giorno Filippo Ceccarelli, che lui faccia per caso: «Via la cravatta (discorso del predellino), maglione sotto la giacca (operativo in Abruzzo), maglione e maniche rimboccate (operativissimo)». Va da sé che in mezzo ai giovani di Atreju della Giovane Italia si è presentato in camicia blu-nera, gajarda e sbottonata. Giovane tra i giovani. Anzi, giovanissimo tra i giovanissimi.

L'aveva già fatto, tra quei ragazzi che sente «suoi», nel 2008: «Mi fa piacere stare qui tra coetanei». E poi nel 2009. E ancora nel 2010. È un gioco che adora: «Su di me dicono molte falsità, persino che sono un vecchietto e che non mi sento bene. Ma io mi sento giovanissimo e sto benissimo». «Quando mi guardo allo specchio mi piace sentirmi giovane. Mi sento di avere 40-42 anni e faccio ancora i cento metri in un ottimo tempo». «Il mio cuore è bradicardico, perché in gioventù ho fatto un sacco di sport. Ora mi sento forte, giovane e prestante e sono pronto a innamorarmi». «In realtà di anni ne ho 35: sentite che muscoli!».

Il fatto è che i suoi, davanti a questo gioco, sorridono bonari. O si concedono al massimo una battuta, come quella che gli dedicò il Foglio di Ferrara per la penna birbante di Mattia Feltri: «Che bello il Cav. con il lifting. Non gli si darebbe più di quarant'anni. Con le attenuanti generiche, anche trentacinque». Gli altri, però, sono meno benevoli. E troppo spesso capita di trovare sui giornali stranieri vignette o giudizi come quelli del francese Le Monde: «Berlusconi è un uomo vanitoso, che cerca di mantenere un aspetto giovanile, a volte con uno zelo quasi comico».

Chi gli è vicino e gli vuole bene glielo dovrebbe dire: basta, lasci perdere il modello della Zia Marina, che «a ottant'anni siccome nessuno le diceva che era bella un giorno si è messa davanti allo specchio con un vestito a fiori e si diceva: "Marina, come te se bella!"». Perché in fondo a quel percorso c'è solo la maschera di Wanda Osiris che a 89 anni mi ricevette assisa su una specie di trono, i capelli avvolti in un turbante rosso, le labbra rosse, le

unghie rosse, le ciglia lunghissime, la pelle tirata e impiastriata da non so quanti strati di unguenti e pomate e pareva una vecchissima bambola di cera che ormai muoveva solo la boccuccia cinguettando: «Un giorno scesi dalle scalinate con l'intera orchestra sotto la gonna del mio vestito di 36 metri di diametro! Trentasei! Oh, caro! Quanto mi amavano!». Ne vale la pena? La storia dice che i giovani possono essere incantati da certi vecchi. Si pensi a Giovanni Paolo II o Nelson Mandela, Mario Monicelli o Sandro Pertini. Tutta gente che, alla sola ipotesi di tirarsi la pelle o tingersi i capelli, l'avrebbe buttata sul ridere citando magari il medievale «Bestiario di Cambridge» dove si legge che «lo sterco di cocodrillo è usato come unguento dalle vecchie e rugose prostitute che se ne coprono il viso, ottenendo così un temporaneo rimbellimento, che dura finché il sudore non asporta la maschera».

Lo stesso Giorgio Napolitano gode d'una popolarità stratosferica, rispetto al resto del mondo politico. E tutti questi vecchi hanno avuto o hanno un immenso ascendente sui giovani «anche» perché erano e sono vecchi. Coi loro acciacchi. I loro pallori, le loro calvizie e le loro macchie bluastre. E quella loro emotività che a volte gli fa perdere il filo facendoli cedere a un singulto di commozione. Funzionano per quello: perché sono veri. Non nascondono, non mimetizzano, non abbelliscono niente. E proprio questa accettazione della propria età, dei propri limiti, delle proprie caducità di vecchi appare come testimonianza e prova di trasparenza, rigore, saggezza, credibilità: non mento su me stesso, come potrei mentirvi sul resto?

Questo è il nodo: non vorremmo che la maschera giovanilista e sempre più irrealista del Cavaliere che rifiuta lo scorrere del tempo fosse letta davvero, alla Baget Bozzo, come metafora di una politica che tende a rinviare la resa dei conti. Che dopo avere nascosto per anni la crisi sotto sorrisi di smagliante ottimismo e cercato poi di posticipare i sacrifici più duri agli anni a venire, tenta di spacciare oggi per «un miracolo» una manovra che perfino osservatori non ostili, prima ancora dei mercati, hanno bollato come insufficiente. Il cerone può pure funzionare, in senso cosmetico e figurato, finché non fa troppo caldo. Ma se l'aria si fa rovente...

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica ed estetica

L'ironia della stampa straniera: cerca di mantenere un aspetto giovanile con zelo quasi comico

Lifting, trucco e magliette nere Silvio e il peso dell'età che avanza

La rivendicazione dei «ritocchi»: si diventa più belli, stimo chi lo fa

Culto del corpo, make-up e stile

Modelli

Più volte il capo del governo ha raccontato di sua zia Marina, che a 80 anni un giorno si mise davanti allo specchio dicendosi da sola «Marina, cume te se bela»

La «ricetta»

Un visagista dichiarò di utilizzare per il viso del premier «una crema idratante ultraleggera di Chanel e dei fondi francesi. Niente rimmel o kajal per gli occhi»

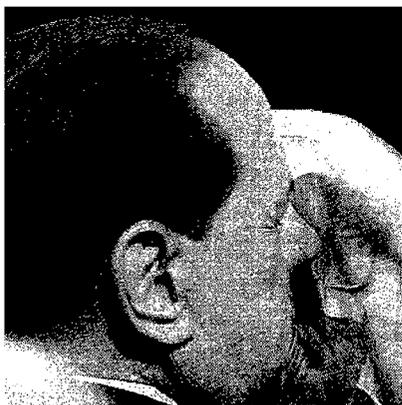
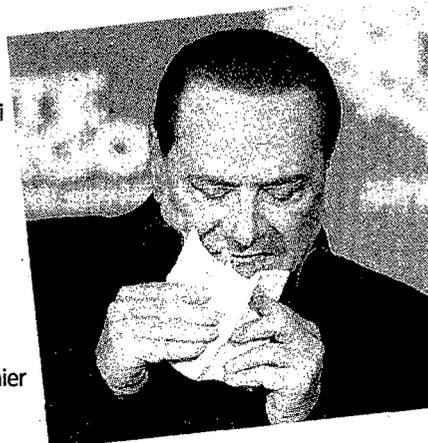
74

gli anni del premier, che il 29 settembre ne compirà 75



Il trucco

Da sinistra, la famosa foto di Berlusconi al convegno di Confindustria (maggio 2009), sorpreso a passarsi il cerone (Ap Photo/A. Tarantino). Al centro e a destra, il premier alla festa di «Atreju»



La crisi L'Europa

Vediamo un rallentamento dell'economia mondiale, ma questo non vuol dire che ci sia recessione

Jean-Claude Trichet presidente Bce

Pressing di Bruxelles sulla manovra «L'Italia sia pronta a nuove misure»

L'Ue: più interventi se tagli di spesa e lotta all'evasione non bastano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Un po' come nella canzone di Gianni Morandi: «Si può dare di più». Anzi: potremmo essere costretti a dover dare di più, dovrà farlo l'Italia se non riuscirà a raccogliere quanto spera di raccogliere dalle future entrate del Fisco. La manovra finanziaria è appena stata presentata a Roma, e lodata a Bruxelles, che nella stessa Bruxelles l'Unione Europea torna a tirare le briglie: e a preannunciare possibili, necessarie «misure aggiuntive», cioè ulteriori sacrifici finalizzati a consentire la riduzione del deficit. La frase «nuova manovra» non viene pronunciata esplicitamente, ma è come se fosse scolpita fra le righe.

Dice infatti il rapporto 2011 sulle finanze pubbliche, pubblicato ieri dalla Commissione europea, che un'azione aggiuntiva potrà «essere richiesta» all'Italia «se ci fossero difficoltà nel raggiungere il previsto con-

tenimento della spesa», cioè «se, ad esempio, le entrate dovute a un migliorato adempimento degli obblighi fiscali saranno minori di quanto previsto nel bilancio, o se sorgessero difficoltà nelle restrizioni di spesa programmate». Segue la riconferma di vecchie e nuove perplessità, quelle ribadite anche a luglio, su uno sfondo di scetticismo appena dissimulato: «Dato il debito pubblico molto alto, attestato intorno al 120% del Pil nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità chiave per l'Italia». Senza dimenticare che «i rischi riguardo alla sostenibilità di lungo termine delle finanze pubbliche appaiono di livello medio». Bruxelles ribadisce comunque il suo sostegno all'impegno di consolidamento del bilancio, assunto da Roma per il 2012-2013.

Il tutto, spiegano ai piani alti della Commissione europea, può riassumersi in un

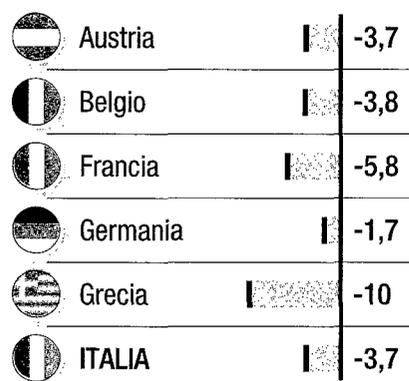
monito spiccio: niente più distrazioni, andate fino in fondo con le misure annunciate e tenetevi pronti a nuove tirate di cinghia. Se poi qualcuno avesse ancora dei dubbi, la Commissione indica un quadro generale a dir poco inquietante: «In Europa è ora in corso una ripresa incerta dalla peggiore crisi economica dalla Seconda guerra mondiale. Tuttavia, visto che la crisi ha aggravato gli squilibri accumulati precedentemente dall'economia mondiale, il processo di aggiustamento sta portando a un periodo di debolezza dell'attività economica più esteso». Questa è anche l'Europa dove ogni giorno — e ieri per l'ultima volta — dalla Germania filtrano voci sull'imminente bancarotta della Grecia, dalla Grecia o da Bruxelles si smentisce, e subito dopo arrivano altre notizie che confermano la smentita. Come l'annuncio appena giunto da Atene: c'è liquidità per pagare gli stipendi pubblici solo fino alla fine di ottobre. O la durissima nota del governo, firmata dal mi-

nistro delle Finanze, che accusa «importanti Stati» dell'Eurozona di voler pescare nel torbido. Lo spread, il divario fra i rendimenti dei titoli decennali greci e quelli omologhi tedeschi, ha ormai superato i 2.000 punti-base. Un bund tedesco rende oggi l'1,73%, il suo omologo greco il 21,08%. E questo, nel bel mezzo del panorama europeo appena designato dalla Commissione: il debito pubblico continuerà a crescere anche nel 2012, mentre il deficit dell'Eurozona passerà dal 4,3 del Pil nel 2011 al 3,5% nel 2012, senza però crollare. La crescita economica sarà nel 2012 dell'1,9%: non inebriante. E pochi hanno diritto a buone pagelle, per esempio nel campo della «governance di bilancio» (la capacità di tenere i conti pubblici in ordine): nell'ultimo decennio solo 8 nazioni, Germania e Belgio in testa, risultano al di sopra della media europea, mentre 12 — Italia compresa — sono finite fragorosamente al di sotto.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

I deficit in Europa

Rapporto deficit/Pil %



Atene sul filo

Tensioni sulla Grecia, ci sono ritardi sul programma e la liquidità finirà a ottobre



14 miliardi

Investimenti della Bce sul mercato obbligazionario europeo nell'ultima settimana

154 miliardi

I capitali utilizzati dalla Bce da maggio a oggi per sostenere i titoli di Stato europei

D'ARCO



Olli Rehn



Il rapporto di Bruxelles sulle finanze degli Stati. Giù la Borsa, i Bot salgono al 4,1%

La Ue preme per altre misure

Titoli e privatizzazioni, delegazione cinese a Roma

L'Italia deve essere pronta a «misure aggiuntive» se le entrate fiscali saranno minori di quanto previsto e se vi fossero difficoltà a tagliare la spesa: è l'avviso della Commissione europea contenuto nel rapporto sullo stato delle finanze pubbliche dell'Unione. Ieri Borsa giù, Milano a -3,9%. Tassi dei Bot al 4,1%. Delegazione cinese a Roma: Pechino potrebbe fare significativi acquisti di titoli del debito ed effettuare investimenti in società strategiche.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13



Il sale sulla codadi **Dacia Maraini****Contro il cinismo del siamo tutti uguali**

L'altro giorno sono saltata sulla sedia ascoltando alla radio un intellettuale colto e d'avanguardia che diceva con voce calma e tranquilla: l'Italia è un Paese di ladri, tutti rubano. Ma anche tu sei italiano, avrei voluto dirgli, quindi ti dai del ladro da solo. Ma lui continuava imperterrito portando l'esempio dei grandi ladri che ci governano e che vengono denunciati per crimini miserabili di latrocinio quotidiano. Da questi passava ai piccoli ladri che tutti i giorni imbrogliano, mentono, emettono fatture false, rubano ai propri clienti e allo Stato. Il suo tono era rassegnato, come a dire: se tutti rubano il furto non è più una trasgressione ma una regola e come tale va accettata. Adeguiamoci alla norma e buonanotte. Tanto: mal comune, mezzo gaudio.

Ma è davvero così? A me francamente sembra una logica aberrante, pericolosa e fatalistica, che tende al cinismo e all'immobilismo più bieco. Appena viene fuori la notizia di una grave trasgressione contro le regole dell'etica pubblica, subito si cerca un altro imbrogliatore dall'altra parte, per dimostrare che non esiste nel nostro Paese un comportamento lecito e leale. «Tanto siamo tutti uguali». L'onestà per costoro è un sogno infantile, le regole sono una cosa da gonzi, chi ha mangiato la foglia della saggezza sa che «da che mondo è mondo le cose vanno così». Chi si stupisce, chi pretende di applicare le regole, chi esige dai

governanti un esempio di lealtà e incorruttibilità, è «un ridicolo buonista». Perché la realtà, dicono costoro, racconta che tutti imbrogliano, depredano, sottraggono, ingannano, dissimulano, rapinano. Il più forte contro il più debole, qualche volta in connivenza col più debole, felici che il male sia così diffuso da considerarlo la norma. Se veramente fosse così, dovremmo avere il coraggio di abolire per legge la verità, abolire

**Se fosse così
dovremmo
abolire
per legge
onestà e verità**

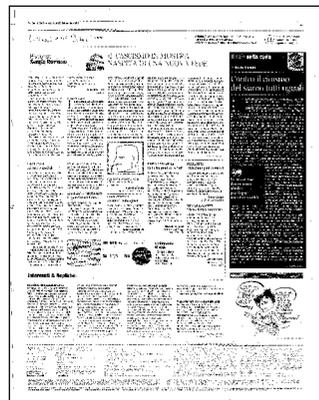
l'onestà, abolire la solidarietà, abolire l'etica pubblica. Stabilire una volta per tutte che è civile sfruttare, mentire, rubare e imbrogliare. Chi non si adegua, magari chiuderlo in galera.

In una società funzionante, ci si dovrebbe dispiacere nello scoprire ogni giorno un ladro, un truffatore, un predatore della Cosa pubblica. Invece ce ne ralleghiamo perché così «siamo tutti nella stessa merda». Un cittadino onesto — questa è la logica — oltre a danneggiare se stesso danneggia gli altri, perché mette in evidenza chi traffica e imbrogliava. Quindi dagli addosso: Cosa credi, che la verità sia un valore? Ma chi te l'ha detto? Non sai che la menzogna è la forma più alta di creatività personale? Non sai che imbrogliare il prossimo, ladroneggiare, vendere pan per focaccia sono le forme più diffuse dell'intelligenza globalizzata? Allora, sotto, e chi s'è visto s'è visto.

È vero che spesso mancano i controlli, ma il primo controllo non dovrebbe venire dalla nostra coscienza? E cos'è la coscienza se non il sentimento dell'altro? E cos'è l'altro se non colui con cui si è stabilito un patto di convivenza civile, considerandolo nostro concittadino anziché un nemico o peggio un complice nel malaffare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL LESSICO DEGRADATO DELLA POLITICA



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Gentile Augias, provo un senso di ripulsa ogni volta che sento le espressioni più comuni ai nostri politici: "Mettere le mani in tasca agli italiani"; "trovare la quadra"; "combattere il mostro sempre più grande come nei video games"; ecc. ecc. Ancor peggio, quando sento insultare categorie di concittadini come ci ha ormai abituati il ministro Brunetta. Penso che questo lessico sia un manifesto di incapacità politica, di un'idea pre-civica della società da veri familisti amorali, di pochezza culturale. Il fenomeno era cominciato come caratterizzazione di un certo partito minoritario del Nord (la Lega per intenderci), poi è dilagato in tutte le sedi e in tutti i palazzi, resta solo il Quirinale dignitosamente istituzionale e rispettoso degli elettori. L'immagine che mi balza alla mente ogni volta che sento "mettere le mani in tasca" è quella del mariuolo con la mascherina nera che borseggia l'ignaro cittadino, ma che idea è mai questa? Quale meta-significato si trasmette ai cittadini? Ma quale educazione avrà ricevuto il presidente del Consiglio che ha la paternità di questa espressione? Come cittadina e contribuente fino all'ultimo centesimo, pretendo che i miei amministratori si esprimano in un buon italiano e mi rispettino anche linguisticamente.

Maria Grazia Leonardi - mariagrazia.leonardi@virgilio.it

Allora siamo freschi, cara signora Leonardi. Mi segnalano questa perla che mi era sfuggita. La signora Paola Farenga (p.farenga@fastwebnet.it) a proposito dei quiz per l'ammissione a Medicina mi fa sapere: «Nella vicenda della "grattachecca" l'aspetto grave, oltre al fatto di considerare i gusti della grattachecca un tema di "cultura generale", sono i termini in cui il rettore ha giustificato l'episodio dicendo "era una domanda cui avrebbe saputo rispondere anche un coglione...". Ma le pare possibile? I docenti universitari dovrebbero svolgere una funzione educativa a tutti i livelli, anche di comportamento, non inseguire il lessico e la gestualità dei politici di governo». E così, dovrebbe essere così, ma come è noto la lingua è fatta di ma-

teriale friabile, si logora facilmente e va continuamente ricaricata per mantenere la sua intensità espressiva. Il rettore Frati qualche anno fa avrebbe detto che poteva rispondere "anche uno sciocco" o qualcosa del genere. Si è sentito in dovere di adeguarsi al disinvolto linguaggio giovanile dimentico dell'età e del ruolo. Del resto gli esempi discendono dall'alto delle cariche di governo, del Parlamento, delle forze politiche dunque non possiamo stupirci. Forse anche questo fa parte di quella "liberazione psicologica" dalle vecchie incrostazioni moralistiche, micragnose, formalistiche, che Giuliano Ferrara segna tra i vantaggi acquisiti con il berlusconismo. Va' a sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AMACA

MICHELE SERRA

La sedicente "sede ministeriale" voluta dalla Lega nella Villa Reale di Monza ha aperto ieri i battenti per ospitare una riunione di partito del Carroccio. Presenti Bossi, Calderoli e i dodici presidenti di Provincia leghisti. Se qualcuno avesse creduto alla babbola di un distaccamento ministeriale (cioè dello Stato italiano) a Monza, può svegliarsi: le meste stanzette inaugurate in pompa magna dallo stato maggiore del Carroccio e da qualche utile idiota del Pdl sono, a tutti gli effetti, una sede di partito.

Essendo la Lega un partito-Stato (anche se di uno Stato di pura invenzione), è anche logico che i suoi uomini non abbiano la più pallida idea della distinzione tra sedi istituzionali e sedi di partito. Come dimostrato dal caso del Sole delle Alpi nella scuola (pubblica) di Adro. Meno logico è che questo abuso — una volta di più defalcato a fenomeno semi-folkloristico — possa accadere senza che nessuno intervenga a ristabilire la legge e la logica. Per esempio: se anche un solo euro di quel sito è a carico del contribuente, la Lega non ha alcun diritto di tenervi riunioni di partito. Le faccia nelle sue sedi, a spese sue. Se invece è la Lega che paga quelle due stanzette, come è possibile che la Prefettura o i Carabinieri o quant' altri non siano ancora intervenuti per far levare, a norma di legge, le targhe (false) che spacciano una sezione del Carroccio per una sede ministeriale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALIA DELL'EGOCRATE VERSO IL BARATRO

FRANCO CORDERO

Visto da fuori, l'attuale presidente del Consiglio è presto definito, un contraffattore sistematico: falsifica, froda, plagia, corrompe; da quando siede al governo, tenta anche d'estorcere (gli accordino l'impunità o devasta i sistemi). Ma nasce un quesito: fin dove sappia d'essere falsario e soperchiatore; se lo sapesse, ragionatore freddo, non sarebbe caso psichiatrico; e lo è, caso scolastico. Il nome latino, *dementia paranoides*, figura nel titolo d'un saggio freudiano 1911, la cui materia somministra memorie del dr Daniel Paul Schreber, magistrato tedesco affetto da disturbi mentali. Rex Berlusconi, egolatra imperialista, barcolla sotto il peso d'un Ego elefantaco, assordante, voracissimo: nel suo universo non esistono persone rispettabili, né valori o fatti obiettivi; gli scenari fluttuano. Se l'ha detto lui, e finché la dica, una cosa è reale, ad esempio, che l'Italia abbia economia sana e prospettive fauste, sebbene gli avvenimenti suonino musiche funeree. Lo stesso meccanismo sviluppa valutazioni pseudomorali: essendo lui sovranamente giusto, tale risulta ogni suo atto; *pleno iure*, dunque, comprava la sentenza che gli porta in casa il colosso dell'editoria italiana; e ulula vedendosi condannato a risarcire i danni. Sul piano estetico converte serate posttribolari in pasatempi spirituali. Gode d'un culto, s'infuria contro chiunque resista, scaglia atroci invettive, ogni tanto piagnucola. Nel genere nefasto è storia cospicua. Fuori della cerchia

intima resta ignota l'origine dei capitali che investiva nell'industria edile. Nessun dubbio, invece, su come diventi monopolista delle televisioni commerciali, oltre ogni limite legale: pagava una *canaille* governativa; travolti costoro da purghe penali, saltò in politica; l'ordigno televisivo cattura a milioni teste malleabili. L'exploit riesce contro avversari inetti: l'uomo venuto dal niente governa sei mesi, cade e nei sei anni d'opposizione (dicembre 1994-marzo 2001) diventa egomane; da allora mira al dominio assoluto, quasi fossimo una monarchia dell'Africa nera. Salta agli occhi l'impronta psicotica.

Ascesa sbalorditiva, incubava i semi del disastro. Come mai, è presto detto: un megalomane narciso, fotografato in pose nere da gangster marsigliese, furbissimo, molto temibile ma fortunatamente stupido, non diventa d'incanto statista; fosse lucido, starebbe tra le quinte, protetto dal lobby; la discesa in campo segnala una coazione morbosa a riempire il palco. Non riesce a contenersi. Segue l'inevitabile: con quel passato, ha tanto da perdere nella lunga guerra giudiziaria; lo svelano pirata i tentativi d'affatturarsi un'assurda immunità. Al governo fa la figura del portantino ubriaco che irrompa nella sala operatoria impugnando un bisturi: non sa dove cominci il mestiere praticato da Cavour, Depretis, Giolitti, De Gasperi; la frode sotto forme giocose è l'unica sua arte. Quando anche sapesse il da farsi, lo farebbe accidentalmente perché in via principale coltiva interessi privati, secondo logiche d'affarismo disinvolto intuibili

dal programma: Stato poco visibile, fisco magnanimo, «arricchitevi» (slogan corrente nella monarchia orléanista); *en passant*, con una piccola legge *ad se ipsum* liquida in 4 o 5 milioni i 300 d'un debito fiscale Mondadori. Se colpito da improvvisa metanoia, diventasse asceta del buon governo, finirebbe in una comoda clinica. Non può cambiare linea. In tema d'economia e ideologie docet ancora Marx. L'antropologo curioso sfoglia le fotografie: da sinistra siedono al tavolo Marcello Dell'Utri, Flavio Carboni, Pasquale Lombardi, Arcangelo Martino, gentiluomini P3 (qui, 30 agosto, pp. 16-17); Dell'Utri scambia pensieri profondi col crinito-leonino Denis Verdini, ex macellaio, ora triumviro Pdl e discusso banchiere (2 settembre, pp. 16-17); inter alia, l'ancora più avventuroso Carboni possiede discariche tossiche da cui caverà l'oro muovendo pedine politiche (3 settembre, p. 17); la P3 esiste a tal fine. Sono o no icone istruttive? L'arte del corrompere è il motore immobile del Brave New World: l'Egocrate vi lavora; ha bandito una crociata della privacy affinché gli affari delicati corrano sicuri nei telefoni.

L'Italia berlusconiana era geneticamente destinata alla bancarotta: prima o poi, questione d'anni; deperiva a vista d'occhio sotto un incipiente festoso marasma, mentre lui le cantava quanto bene stesse. La crisi planetaria gli guasta il refrain. Dapprima la nega e istiga i poveri diavoli a spendere indebitandosi: dopo un paio d'anni se ne accorge; infine apre gli occhi, brutalmente scosso dalle lettere in cui Ue, Bce, Angela Merkel gli intimano il ri-

sanamento del colossale debito pubblico, da intavolare subito, con riforme strutturali, in termini credibili, faute de quoi l'Italia, malato d'Europa, sarebbe fair game dei lupi in borsa. S'era illuso d'uscire indenne con una manovra da quarantamiliardi, lasciando furbescamente lacrime e sudore ai successori. Stordito dal colpo, la ricalcola in sentsanta, non sapendo dove pigliarli: tre testi successivi variano i contenuti, secondo calcoli elettorali e veti leghisti; il pastiche appare sospetto; vedi l'ipotesi ottimistica d'una caccia agli evasori, che porti i miliardi in difetto. Il quarto testo viene fuori, blindato dalla fiducia, nello spavento del lunedì borsistico 5 settembre. Riconsideriamo il precedente tedesco 30 settembre 1938: Chamberlain e Daladier portano i Sudeti a Hitler, sventando un complotto; dei dissidenti volevano deplorare la guerra fondaio demente, tale dichiarato dai periti. A due passi dalla catastrofe Silvius Caesar s'era definito «l'uomo della crescita» e volerebbe alle stelle se ricchi benefattori prendessero a loro carico i debiti italiani, ma non ci sarà una seconda Monaco; in Europa, anzi nell'intero pianeta, lo conoscono tutti: governo B. significa paese gaglioffo, magliaro, bancarottiero. Forse siamo alle battute conclusive della storia: come lo strapotente pirata, editore dominante, padrone d'un impero televisivo, forte d'un voto plebiscitario, in soli tre anni riesca ad affondarsi; nella cabala mazziniana esistono gli angeli delle nazioni e vegliavano sulla sciagurata Italia. Più sobriamente direi, consola sapere che i cervelli pensanti continuo ancora qualcosa.



MANOVRA

IL GOVERNO

Domani la fiducia Nel Pdl aumentano i dubbi: non basterà

Il premier oggi in Europa per assicurare Bruxelles
E manda a Napoli un memoriale sul caso Tarantini

La giornata

UGO MAGRI
ROMA

Domani sera la Camera metterà il timbro sulla manovra senza correggere nemmeno una virgola. C'è il voto di fiducia, e pure chi nella maggioranza ha crampi allo stomaco (vedi il «responsabile» Scilipoti) alla fine dirà sì per non far cadere il governo. L'urgenza è motivata con la pressione dei mercati. Vero che tutta l'Europa è sotto tiro, ma intanto la Borsa di Milano va a picco, e supera i livelli di guardia lo spread con i titoli di Stato tedeschi. Vuoi vedere che questa manovra

ancora non è approvata e già non basta? Che ci verranno richiesti dall'Europa nuovi sacrifici? Il dubbio serpeggia nel Palazzo. Tremonti, forte del rapporto con Bossi che ha coltivato pure ieri, lavora a un pacchetto di misure sul lato della crescita: sente ministri, concorda iniziative anche con

quelli a lui meno amici, organizza seminari per valorizzare il patrimonio pubblico, chiede ai banchieri generosità nel foraggiare le imprese. Però domina lo scetticismo. Perfino nelle file del governo qualcuno scuote la testa, «di questo passo servirà ben altro», cioè tutto quello che la maggioranza non è stata in grado di decidere. Un intervento sulle pensioni. Una bella patrimoniale...

«Ghe pensi mi»

Si è sparsa voce che Berlusconi acquisterebbe titoli pubblici di tasca sua per 100 milioni di euro. Non basterebbero ovviamente ad accorciare lo spread tra Bund e Btp che, prende atto il portavoce Bonaiuti, «risente purtroppo del rischio Grecia». Però il «beau geste» darebbe un segnale di fiducia, perché se Silvio rischia di suo significa che è un affare (guarda caso, i rendimenti sono al top). Il Cavaliere oggi sbarca a Bruxelles e poi a Strasburgo, ufficialmente per spiegare all'Europa quanto efficace sarà la manovra governativa. Ripeterà a Van Rompuy e a Barroso i concetti illustrati ieri mattina su Canale 5: «Per la prima volta in 135 anni manterremo i

saldi in pareggio, qualunque altro governo ne sarebbe rimasto schiacciato». L'opposizione gli prepara un bel «comitato di accoglienza»: sono pronte per il premier contestazioni davanti al Consiglio europeo e nella sede del Parlamento di Strasburgo, il cui presidente Buzek concederà a Berlusconi «un paio di minuti». Verrà presentato come un uomo in fuga dai magistrati ai quali, invece di riceverli per fare chiarezza sul presunto ricatto di Tarantini, farà recapitare oggi dall'avvocato Ghedini un memoriale.

La versione di Silvio

«Non credo sia reato aiutare chi ha bisogno», nella fattispecie «una famiglia con figli piccoli, una madre a carico, pas-

sata dall'agiatazza alla miseria anche per colpa dei magistrati». Quindi zero timore (a parole) del faccia a faccia coi pm napoletani, la trasferta europea è caduta nello stesso giorno mica per malizia ma solo perché non era possibile organizzare diversamente l'agenda... Il suo entourage ri-

mane con le antenne dritte, si attende che da un momento all'altro possano uscire dai cassette le famose intercettazioni del premier al telefono con Tarantini. Compresa quella in cui, spera non sia vero Buttiglione, «il capo del governo italiano si esprime in modo sprezzante e volgare sulla Merkel». A proposito di centristi: il Cavaliere respinge al mittente la loro offerta, dimissioni in cam-

bio di un salvacondotto giudiziario. «Ma quali garanzie possono darmi, figuriamoci» pare sia stata la sua risposta quando il fido Confalonieri è andato a riferirgli le avances di Casini. Il quale Casini non ha contattato solo lui e Gianni Letta, ma svariati altri personaggi del Pdl, generando così negli interlocutori l'impressione di una disponibilità troppo ostentata per essere vera.

Primarie per legge

A discuterne si sono ritrovati nella sede del «Secolo d'Italia» Veltroni, Augello, Ferrara e Quagliariello. Nel Pdl l'argomento primarie sta diventando un modo educato per dire a Silvio: resta pure fino fino al 2013, ma poi basta così.

● **IL PUNTO** di **Stefano Folli**

Intreccio ormai inestricabile

Dopo il venerdì nero, il lunedì nero. In Borsa il colore resta luttuoso e lo scenario non migliora, mentre l'asta dei titoli di Stato porta altre cattive notizie.

Continua > pagina 11

Non tutto, è ovvio, dipende dalla politica romana con le sue piccole miserie. Ma è un fatto che si avverte un senso d'immobilismo, d'impotenza. Dopo settimane estenuanti spese per mettere a punto la faticosa manovra, ecco che dall'Europa arriva il solito spiacevole ma prevedibile avvertimento: guardate che potrebbe non bastare, i vostri conti pubblici hanno bisogno di altri interventi.

Così il cerchio del paradosso si chiude. Oggi Berlusconi si muove tra Bruxelles e Strasburgo per colloqui da lui richiesti all'ultimo minuto con Van Rompuy e Barroso, sappiamo con quale secondo fine (evitare l'incontro con i pm del caso Tarantini). Ma di cosa parlerà? Di una manovra che lui considera definitiva (e si capisce, data la fatica che gli è costata) in vista del pareggio di bilancio, ma che molti oltre le Alpi considerano già insufficiente? Se è così, attendiamoci parole di circostanza dalla controparte e una certa ambiguità sullo sfondo.

Di sicuro domani la Camera voterà la fiducia su un testo che a quel punto sarà finalmente operativo, ma che di fatto rischia di dover essere integrato nel giro di settimane o mesi. E se il problema è la credibilità del governo italiano, nonché la sua autorevolezza interna ed estera, è poco verosimile che l'ulteriore giro di vite che si prospetta possa essere gestito da una maggioranza che appare stremata e in debito d'ossigeno.

Qui entra in campo ancora una volta il problema della leadership berlusconiana. Il premier che oggi vola a Bruxelles non è più da tempo il personaggio carismatico, la figura che anni fa faceva discutere i partner europei, ma che in fondo suscitava interesse e curiosità. Oggi è il personaggio stanco e logoro ben noto a tutti. Non accade tutti i giorni, infatti, che un comunicato della presidenza dell'Unione precisi con puntiglio che gli incontri di oggi sono stati chiesti da Roma e sono stati accordati nonostante il minimo preavviso. Peraltro il presidente del Parlamento europeo fa sapere che vedrà l'ospite italiano «per un paio di minuti, un gesto di cortesia».

È chiaro che la diplomazia ha le sue esigenze, ma non c'è chi non veda che questa visita-lampo del presidente del Consiglio suscita qualche imbarazzo presso gli europei. Tra le righe si avverte un senso di disagio, o meglio il desiderio di non farsi strumentalizzare più di tanto da Berlusconi e dalle sue diatribe con la magistratura.

Ne deriva che la settimana si presenta sotto auspici assai incerti. Una manovra che dovrà essere «rafforzata», come si dice con un eufemismo. Un premier che va a illu-

strarne la versione attuale non alle cancellerie o alla Bce, ma ad interlocutori il cui ruolo è meno cruciale e che potranno solo prendere atto delle sue parole. Poi l'inquietante attesa di nuove rivelazioni sul piano giudiziario o para-giudiziario. Altre intercettazioni, altro fango. Infine la vicenda Milanese in Parlamento.

La politica sembra paralizzata di fronte a questa situazione. Appelli, proposte, richieste di dimissioni: tutto è piuttosto di maniera. Dal «Berlusconi se ne deve andare» di Bersani al governo di responsabilità nazionale a cui tanti si dichiarano disponibili, nessuno sa indicare una via concreta e politica per dar corpo ai desideri. E tutti aspettano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il PUNTO

DI Stefano Folli

Il premier va a illustrare un testo forse già insufficiente. A Roma pesante clima di attesa

Manovra, Europa, crisi, inchieste: intreccio ormai inestricabile



DEBITI E MERCATI

La febbre della sfiducia

di **Fabrizio Galimberti**

Tassi sui titoli pubblici a tre anni: in Italia 4,9%; in Grecia 48,4%. Quale delle due situazioni è più preoccupante? A prima vista, quella della Grecia. E anche alla seconda e alla terza.

Nel caso greco, bisogna dire, quei rendimenti non sono un vero costo del danaro per il loro debito sovrano. La Grecia non va sul mercato e i soldi per finanziare il deficit glieli fornisce, a tassi di interesse ben più bassi, l'Unione europea nell'ambito di un programma di aiuti che ha abbassato paratie stagne fra Tesoro greco e mercati, per il periodo necessario alla Grecia per rimettere in ordine(?) i conti. Nel caso dell'Italia, invece, i tassi che si registrano in questi giorni (ieri l'emissione di BoT a 12 mesi ha dovuto pagare un punto e passa in più rispetto alla precedente emissione) non sono tassi nozionali, come quelli sul mercato secondario greco: sono un vero costo del debito, che graverà per la durata dell'emissione.

Continua ► pagina 2

Quanto è pesante la situazione italiana? Se si guarda alle varie scadenze dei nostri titoli e si confrontano i tassi a inizio anno con quelli delle ultime emissioni, si vede come in generale andiamo a pagare un punto in più di prima. La situazione di partenza era favorevole, dato che il costo medio del debito all'emissione era stato, l'anno scorso, eccezionalmente basso; e la vita media dei titoli pubblici italiani, grazie a una pluriennale oculata gestione del debito era - ed è - fra le più alte dei Paesi industriali. Data una vita media del debito di sette anni e qualcosa - pur se la durata finanziaria è alquanto inferiore - dobbiamo rinnovare ogni anno circa un 15% dell'intero debito pubblico, che in valore assoluto, e limitatamente alla parte negoziabile, è di circa 1.600 miliardi di euro. Se, per la durata di 12 mesi, dovessimo pagare un punto in più sulla frazione del debito rinnovata, l'onere addizionale sarebbe di circa due miliar-

di e mezzo di euro. A regime, dopo sette anni, l'onere sarebbe naturalmente sette volte maggiore.

Come si vede, dal punto di vista puramente aritmetico, non ci sono grossi problemi per i prossimi 12 mesi; senza dimenticare che quel che il

Tesoro paga in più rappresenta anche un maggiore incasso per i "BoT people". Il problema assume dimensioni diverse se si guarda a questo arrampicarsi dei tassi come un sintomo della sfiducia dei mercati verso il debito sovrano italiano; sfiducia che domani potrebbe concretizzarsi in difficoltà di rinnovo e quindi in ulteriori e pesanti rialzi del servizio del debito.

Il libero mercato - che, come si sa, è il peggiore fra tutti i sistemi fatta eccezione per tutti gli altri - soffre certamente di spasmi di irrazionalità. Basta guardare ai rendimenti (annualizzati) dei BoT a tre mesi: allo 0,1% in Germania e all'1,9% in Italia. Dotti calcoli farebbero risultare da questo differenziale una certa probabilità di default dello Stato italiano nei prossimi tre mesi: conclusione evidentemente cervellotica. In quel "concorso di bellezza" che è il mercato - come lo definiva Keynes - la miss tedesca piace di più di quella italiana e questa preferenza, costretta a farsi numero, sfocia in un differenziale dal quale sarebbe ozioso trarre calcoli di probabilità. Ma le conseguenze aritmetiche ci sono, perché in base a quei

numeri dobbiamo pagare gli interessi sul debito.

Il problema, fortunatamente, è dei debitori sovrani e non di quelli privati. Il differenziale fra Germania e Grecia sui tassi dei titoli pubblici è pari a decine di punti percentuali: sui tassi che devono pagare le imprese la differenza è di soli tre punti (e le imprese italiane, per esempio, secondo le ultime statistiche disponibili, pagano sui prestiti bancari pochissimo di più di quelle tedesche).

Quid agendum, allora? La manovra in via di approvazione può essere criticata

perché, per tanti versi, usa l'accetta invece del cesello.

Ma, se applicata, è certamente atta a mettere in sicurezza i conti pubblici. E i mercati prima o poi se ne accorgeranno, visto che stiamo tenendo le promesse del passato (vedasi l'andamento del fabbisogno nei primi otto mesi dell'anno). Quello che preoccupa è la crescita, come sottolineato anche dai dati di ieri sulla produzione industriale. Il "tagliando alla crescita" promesso dal ministro Tremonti è la vera frontiera del risanamento italiano. Riuscirà questo Governo a trovare la determinazione e la coesione necessarie per restituire a imprese e famiglie voglia di fare e di spendere?

fabrizio@bigpond.net.au

L'OBIETTIVO FINALE

La manovra mette sicuramente al riparo i conti pubblici
È la crescita la vera frontiera del risanamento italiano

Debiti e mercati, la febbre della sfiducia

INTERVISTA | Massimo Corsaro | Pdl

«Nuova manovra da 400 miliardi»

ROMA

«E ora serve una «manovra straordinaria di 400-450 miliardi per abbattere il debito al 90%». Massimo Corsaro, vicepresidente vicario del Pdl alla Camera, rompe il silenzio sull'esigenza di un nuovo intervento.

È ineludibile una nuova manovra?

Non dal punto di vista del pareggio di bilancio che il decreto in approvazione garantisce per il 2013.

Intanto lo spread con i Bund vola, ve ne occuperete?

È questa la mia proposta. Fare una manovra straordinaria che affronti il tema ineludibile - questo sì - del sistema italiano: l'enorme debito pubblico che determina lo spread da record e toglie competitività. Abbiamo la necessità di mettere gli occhi sull'onerosità di un debito che pesa per il 120% sul Pil. Un fardello esploso dal 1982 al 1993 con l'aggravante che allora la crescita era ben più alta delle percentuali che ora oscillano sull'1 per cento.

Si ma i governi Berlusconi non se ne sono mai occupati né sembra che il premier voglia farlo ora..

Sì ma questa non sarebbe una correzione alla manovra che stiamo per approvare. Sarebbe un intervento eccezionale con un obiettivo strategico: ridurre di un quarto il debito e abbatterlo fino al 90 per cento. Solo il risparmio sugli interessi sarebbe di 23-24 miliardi, reinvestibili in spesa sociale, enti locali, senza contare la minore onerosità del debito residuo. Così chiuderemmo il cerchio di un'operazione che dal pareggio di bilancio arriva a erodere il debito riportando il Paese sui binari della competitività.

Ripeto, come convince Berlusconi?

Credo che in tutto il Pdl stia maturando una riflessione sulla necessità di darsi un obiettivo strategico per l'Italia e per le sue future generazioni.

Lei ha proposto una patrimoniale, una riforma delle pensioni e un condono: nell'ordine, come farà ad avere il sì del premier, quello di Bossi e accollar-

si la responsabilità politica ed etica di un condono?

Certo, il condono è il passaggio eticamente più duro. Ma, vede, dopo la manovra il Parlamento discuterà la delega fiscale che punta alla semplificazione burocratica, alla riduzione a tre delle aliquote per andare verso un progressivo spostamento della tassazione dai redditi ai consumi. Il condono si porrebbe come la chiusura di una fase per stipulare un nuovo patto fiscale con i cittadini.

Scusi, ma come fate a battere l'evasione se continuate con i condoni? Perfino i condonati del 2002 non hanno pagato le rate e in questa manovra siete costretti a recuperarle...

Ha ragione e infatti impareremo dall'esperienza: mai più condono come quello a cui lei si riferisce. Si pretenderà il pagamento tutto e subito per mettere le risorse a totale disposizione della riduzione del debito.

E su patrimoniale e pensioni?

Io stesso provo un imbarazzo culturale visto che la patrimoniale è una doppia tassazione ma si tratterebbe di una misu-

ra temporanea per un obiettivo straordinario.

«Patrimoniale, condono e riforma delle pensioni: così ridurremo il debito fino al 25% in tre anni»

A fronte di un condono l'imbarazzo aumenta?

È in ragione di un obiettivo che nessuno si è mai posto: liberare le generazioni future dal fardello del debito.

Ha già in mente l'entità?

Il target è la riduzione del 25% del debito: un'operazione che vale 400-450 miliardi da spalmare in tre anni. Includendo, tra le misure, anche l'alienazione del patrimonio pubblico, immobiliare e delle partecipazioni.

L'ultimo scoglio, Bossi e le pensioni.

L'idea è di allungare l'età fino alla media europea - 65, 67 anni - senza toccare di un euro né le pensioni future né quelle acquisite. Credo che Bossi si possa convincere.

Li. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Corsaro



I NUOVI INTERVENTI

A congegnare la proposta di una sanatoria è Maurizio Leo (Pdl)

Anche dalla Lega arrivano segnali di disponibilità a stringere sui tempi

Misure bis? Rispuntano i tre tabù

Tra le ipotesi dei parlamentari Pdl tornano condono, pensioni e patrimoniale

Lina Palmerini

ROMA

Se ne parla già da settimane ma la giornata di ieri ha messo una pressione in più a quelle voci. Di una nuova manovra che aggredisca il debito e che - forse - debba anche ritoccare i conti per compensare il rallentamento della crescita se ne discute nelle stanze dell'Economia e pure nelle riunioni ristrette tra Pdl e Lega ma i fatti di ieri spingono verso un'accelerazione. Innanzitutto l'Unione europea nel rapporto 2011 sulle finanze pubbliche ha detto esplicitamente all'Italia di «tenersi pronta a ulteriori misure, se necessarie», poi quello spread tra Bund e Btp ancora da record (a 384), infine gli interessi dei Bot a un anno che hanno sfondato il 4%, senza contare il solito segno meno di Piazza Affari. «Mi pare proprio si vada verso quella direzione», dice sconsolato un big della Lega mettendo in fila quei numeri di ieri. Dunque, a questo scenario si sta preparando la maggioranza. In pochi parlano ad alta voce, tra questi Massimo Corsaro, mentre ci si comincia a posizionare sui tre interventi più probabili: patrimoniale, pensioni, condono.

niale, pensioni, condono.

Partiamo dalla misura più scabrosa. Rispunta il condono, un grande classico del centro-destra berlusconiano. Aveva già fatto la sua entrata da un ingresso di servizio proprio in quest'ultima manovra ma è stato ricacciato fuori per la ragione principale di non essere una misura strutturale. A congegnare la proposta era stato da un lato Maurizio Leo - sostenuto da Gianni Alemanno - prevedendo il ricorso a un concordato di massa dall'altro Antonio Mazocchi (Pdl) e Amedeo Labocetta (Pdl) avevano infilato un condono classico. Non se ne fece nulla. Ora lo ripropone - per ridurre il debito - Massimo Corsaro e chissà chi lo seguirà.

Il quadro invece diventa estremamente trasversale quando si parla di patrimoniale. Una parola poco magica che ha suscitato anche ripensamenti, come nel caso del Pd bersagliato che a febbraio bocciò la proposta di Veltroni-Ichino-Rossi-Morando ma che ora ha progettato una sua patrimoniale. «La nostra non è un'una tantum ma un'imposta ordinaria e progressiva (dallo 0,5% allo 0,8%) sui

grandi patrimoni immobiliari a partire da 1,2 milioni», spiega Stefano Fassina che ci tiene a chiarire che per loro «la proposta Profumo non esiste». Insomma, una breccia la patrimoniale se l'è trovata anche nei vertici Pd mentre viene promossa da Sel di Nichi Vendola. Senza citare Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo che quest'inverno l'avevano autorevolmente sostenuta prendendosi critiche ma anche un seguito illustre: da Carlo De Benedetti a Luca di Montezemolo e Alessandro Profumo. Fuori, il dibattito è simile: Warren Buffet la propone negli Usa e alcuni imprenditori francesi la lanciano su *Le Nouvel Observateur*.

È di sinistra ma anche di centro. Nell'Udc, per esempio, la giudicano «ingiusta ma necessaria», come dice Mauro Libè deputato di Parma molto vicino a Casini. Più complicato è trovare sostenitori in casa Pdl giacché anche nella Lega il «sì» alla super-tassa sui ricchi è stata subito una bandiera da imbracciare. «Mai la patrimoniale, piuttosto mi dimetto», la frase è del premier però qualche crepa nel Pdl c'è. A parte il «no» dei liberisti, Guido Crosetto ha già parlato di una «patrimoniale della solidarietà» e lo ha fatto anche Gianni Alemanno tornando alle sue radici di destra sociale.

sti, Guido Crosetto ha già parlato di una «patrimoniale della solidarietà» e lo ha fatto anche Gianni Alemanno tornando alle sue radici di destra sociale.

Sulle pensioni il terreno è più scivoloso. Perché il Pd ha «una disponibilità a discutere di allungamento dell'età ma non per fare cassa bensì per riformare il welfare», come spiega Fassina, ma l'arcipelago è variegato: si va dalle battaglie radicali pro-riforma che hanno visto in prima linea Emma Bonino (anche per l'equiparazione delle regole per le donne) all'area di sinistra, vicina alla Cgil-Fiom, che è sul «no». Enrico Letta immagina un sistema «flessibile, sul tipo della Dini, che incentivi l'allungamento dell'età» ma rimane indietro rispetto all'Udc di Casini. Nonostante molte sintonie politiche, sulla previdenza i centristi sono più netti: «Bisogna portare l'età di pensionamento alla media europea di 65 anni in gran fretta», dice Libè. Più di destra meno di sinistra ma sicuramente la riforma non è «padana». Il fatto è che né Berlusconi né Alfano hanno la forza di imporla a Bossi. Ma forse ci riuscirà un'altra giornata come ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POSIZIONI TRASVERSALI

Su un'imposta ordinaria e progressiva sui grandi patrimoni immobiliari (dallo 0,5% allo 0,8%) riflette anche il Partito democratico



CONDONO INTERVENTI ALLO STUDIO

1



PATRIMONIALE SULLLE GRANDI RICCHEZZE

La patrimoniale sulle grandi ricchezze trova consensi in entrambi i poli. Lanciata dal Pd,

che la immagina come un'imposta progressiva dallo 0,5 allo 0,8% sui patrimoni immobiliari superiori agli 1,2 milioni di euro - l'idea di tassare i ricchi trova consensi anche all'interno del Carroccio. Più scettico il Pdl in virtù della netta contrarietà a questa ipotesi già espressa dal premier

2



CONDONO DA ABBINARE ALLA RIFORMA FISCALE

Che sia sotto forma del condono tombale immaginato da Antonio Mazzocchi e Amedeo Labocchetta

o del concordato di massa auspicato da Maurizio Leo il Pdl non ha mai smesso di sperare in una maxi-sanatoria da abbinare alla delega fiscale. Ora è Massimo Corsaro a rilanciare la proposta di un condono con cui abbattere il debito pubblico. Ma difficilmente la proposta otterrà un placet trasversale

3



INTERVENTI SULL'ETÀ PENSIONABILE

Tranne il Carroccio a parole un po' tutti vorrebbero intervenire per il riformare il sistema

previdenziale. Nei fatti però si fa fatica a convergere su un'unica ricetta: il Pdl è pronto a un intervento più strutturale ma il Pd non vuole che la riforma sia usata per fare cassa mentre l'Udc punta a portare in fretta alla media Ue dei 65 anni l'età pensionabile nel nostro Paese. In ogni caso il no della Lega resta netto

IL PROGETTO PER LE PRIVATIZZAZIONI**A fine mese partirà il processo di dismissione del patrimonio****Presto sul mercato le utility locali, ma anche terreni, fabbricati, caserme****Tremonti vara il piano «Britannia 2»****Incontro con gli investitori nazionali e esteri per cedere immobili, concessioni e Spa locali****Isabella Bufacchi****Carlo Marroni**

ROMA

Questa volta l'incontro non si farà su una nave, ancorata al porto di Civitavecchia. Ma con ogni probabilità nel palazzo di Via Venti Settembre. Già, perché quello annunciato ieri dal ministro Giulio Tremonti entro fine mese non sarà semplicemente un "seminario" sulle dismissioni del patrimonio pubblico, ma una vero e proprio 'Britannia-2'. In questo incontro con i grandi investitori italiani e internazionali e il gotha del sistema bancario e delle investment banks globali saranno passati in rassegna gli asset pubblici che possono essere valorizzati o alienati, partendo dal patrimonio immobiliare fino alle quote azionarie possedute dal Tesoro (e fors'anche dalla Cdp) potenzialmente cedibili al mercato: sicuramente quelle delle utilities a livello locale ma per quanto riguarda i colossi Eni (posseduta direttamente dallo Stato al 3,93% e indirettamente al 26,40% tramite la Cassa depositi e prestiti) ed Enel (posseduta direttamente al 31,24%) - che oggi il Financial Times cita come già inclusi nella lista - resta da vedere se il Tesoro, dopo aver varato da poco un inedito fondo strategico sovrano anche di contrasto all'ingresso non gradito degli stranieri - intenda ora scendere sotto la soglia strategica del 30 per cento che ne assicura il controllo.

Britannia è il nome del panfilo

dei reali inglesi passato alla storia italiana per aver ospitato nel giugno 1992 la riunione in cui l'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, illustrò ai grandi investitori internazionali il processo di privatizzazioni che sarebbe partito di lì a poco. Le avvisaglie della crisi della lira si facevano già sentire, e bisognava accelerare la vendita di un portafoglio gigantesco, allora racchiuso in Iri, Eni, Ina, Imi.

SUMMIT A VIA XX SETTEMBRE

Saranno chiamati a raccolta i principali organismi finanziari mondiali. Ieri l'incontro del ministro con i banchieri a Milano

Oggi le società sono state vendute (a parte le quote strategiche per l'interesse nazionale, come Eni, Enel e Finmeccanica) ma resta l'imponente patrimonio immobiliare e le utilities locali. Tema quest'ultimo assai delicato per i rapporti con i Comuni e Regioni: con ogni probabilità Tremonti ne ha parlato nell'incontro di ieri con Umberto Bossi e Roberto Calderoli. Ecco allora lo scopo - spiegano al Tesoro - di questo maxi evento, che racconterà a Roma praticamente tutte le principali banche (commerciali e d'affari), compagnie di assicurazione, fondi di investimento, fondi sovrani e fondi immobi-

liari, naturalmente italiani ma soprattutto internazionali. Con un occhio particolare rivolto ai Brics, i giganti dell'economia come Russia, Cina, India, Brasile, ma anche Turchia, Sudafrica e i paesi del Golfo, che beneficiano ancora di un notevole surplus petrolifero. L'obiettivo è preparare con cura l'evento, con lo scopo di arrivare a decisioni concrete, e quindi 'operative' per il processo di privatizzazione. Gli incassi delle dismissioni, di regola, vengono destinati all'abbattimento dello stock del debito pubblico: questa potrebbe diventare un'importante operazione complementare all'azzeramento del deficit e all'avanzo primario per velocizzare la discesa del debito/Pil verso quota 100% (si veda articolo a pag.2).

Dell'iniziativa ieri Tremonti - a quanto risulta - ne avrebbe parlato con i vertici della banche incontrati a Milano, nel consueto incontro del lunedì ripreso ieri dopo la pausa estiva. Alla riunione hanno partecipato l'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni, Giuseppe Musari, presidente dell'Abi e di Mps, Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo, e Fabrizio Palenzona, vice presidente di Unicredit per conto della Fondazione Crt. «Abbiamo fatto il punto della situazione» è stato il commento di Ghizzoni, «abbiamo parlato della situazione in generale», ha aggiunto Palenzona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patrimonio immobiliare dello Stato

	Manovra (beni disp.)	A uso govern.	Non manov. (dem. storico artistico)	Altro non disp. a vario titolo	Totale
Fabbricati (n. schede)	4.191	3.737	1.318	3.591	12.834
Aree (n. schede)	6.859	495	1.425	562	9.341
Totale (numero)	11.050	4.229	2.743	4.153	22.175
Valore tot. mld €	470	53,10	16	4,40	78,20
di cui fabbr. (mld. €)	3,76	53,10	15,09	4,23	76,18
di cui terreni (mld €)	0,94	11,4	0,90	0,17	2,01

Fonte: Agenzia del demanio - maggio 2009



In evidenza la quota di beni a uso governativo



IL COMMENTO

Raffaello Lupi

Al bando i falsi pudori, chiamiamola patrimoniale

La tassazione delle fantomatiche società di comodo è molto vendibile dal punto di vista mediatico, vista l'assenza di associazioni di categoria di quello che sembra essere più un generico marchio di infamia che un concetto giuridico. Per questo l'istituto esiste da oltre 15 anni, anche se le statistiche del relativo gettito sono verosimilmente modeste per via della contraddizione logica alla base del meccanismo. Si presume, infatti, un reddito sul

presupposto della non operatività della società, che depono invece in direzione del tutto opposta, cioè per l'assenza di reddito. Si tratta, quindi, più precisamente di una tassazione patrimoniale travestita da imposta reddituale. A fronte ci sono i beni personali intestati a società, ma non è certo questo problema a mandare in bancarotta la finanza pubblica italiana, anche perché i vantaggi sono di riservatezza patrimoniale, non tributari, e potrebbero essere raggiunti usando società estere. La detenzione diretta di un bene privato, come una barca o un immobile, potrebbe essere rilevante ai fini dell'accertamento sintetico, o della tassazione del reddito catastale, ma non comporterebbe redditi imponibili figurativi, che quindi rappresentano, da 15 anni, una stramba tassazione patrimoniale mascherata. Che giustamente resta sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Limiti. Le conseguenze della mancata attività commerciale

Nessuna penalità per gli enti «semplici»

Dario Deotto

Le società semplici, in quanto non possono risultare tra le società di comodo, non rientrano nelle penalizzazioni introdotte per le "non operative".

Il fatto che le società in perdita, ma che svolgono un'attività effettiva, vengano inserite tra le società di comodo creerà un notevole contenzioso. Sono questi alcuni aspetti maggiormente controversi delle nuove modifiche apportate dalla manovra di Ferragosto alla disciplina delle società di comodo.

Va rilevato, in primo luogo, che gli inasprimenti previsti (maggiorazione dell'aliquota Ires, tassazione dei soci che utilizzano i beni a un corrispettivo inferiore a quello di mercato, comunicazione dei beni uti-

lizzati dai soci e da familiari) riguardano le società che ricadono tra quelle di comodo. Tra queste, non vi rientrano, in quanto non possono svolgere un'attività commerciale, le società semplici, le quali risultano quindi escluse anche dalla comunicazione dei beni con-

nessi ai soci.

Va inoltre considerato che l'aumento dell'aliquota di 10,5 punti percentuali riguarda l'Ires e, pertanto, solo le società di capitali - e non quelle di persone - "di comodo".

Un altro aspetto controverso è l'annoverare tra le "non operative" le società che dichiarano perdite per tre anni consecutivi (o per due periodi e in uno un reddito inferiore a quello "minimo"). Occorre ricordare che la disciplina delle società di comodo è nata per penalizzare le società "senza impresa", cioè quelle società apparentemente "statiche", costituite al solo scopo di amministrare i patrimoni dei soci. Secondo la circolare 5/E/2007 delle Entrate, la norma avrebbe una finalità essenzialmente antielusiva.

Questo risulta confermato - sempre secondo l'Agenzia - dal fatto che è stata prevista la possibilità di richiedere l'interpello cosiddetto disapplicativo delle fattispecie a carattere elusivo (articolo 37-bis, comma 8, del Dpr 600/1973).

Non si comprende, però, co-

sa vi sia di elusivo nell'operare sul mercato - svolgendo un'attività economica effettiva - conseguendo dei risultati negativi. Semmai, qui il problema, molto delicato, è quello dell'antieconomicità, il quale però non ha nulla da vedere con l'elusione.

In realtà, il fatto che la normativa si collochi tra quelle a carattere antielusivo non è così certo. La normativa dovrebbe, più correttamente, collocarsi tra quelle che disciplinano delle presunzioni di evasione. Si tratterebbe di presunzioni legali cosiddette "a catena": il primo effetto presunto è di essere considerati "non operativi" se non si dichiarano determinati ricavi figurativi minimi. A questo punto, entra in gioco la presunzione in base alla quale, per i soggetti non operativi, si presume un reddito minimo e una base imponibile Irap minima. Il fatto è, però, che nelle presunzioni legali "a catena", quando il contribuente fornisce (al giudice) la prova contraria della prima presunzione, le altre decadono automaticamente.

Così, a fronte della prima

presunzione di non operatività, il contribuente potrebbe dimostrare di essere un soggetto effettivamente operativo, nel senso che svolge, comunque, un'attività secondo le logiche economiche dell'impresa. Il che potrebbe essere dimostrato dagli atti economici posti in essere. Conseguentemente, in questi casi, non ha nessun senso considerare di comodo un soggetto che svolge effettivamente un'attività economica, ma dichiara delle perdite. La norma rischia quindi di creare un notevole contenzioso, e a poco serviranno gli interPELLI perché è facile immaginare che le istanze dei contribuenti non verranno facilmente accolte.

Un altro aspetto è quello della tassazione nei confronti dei soci per i beni utilizzati dagli stessi ma intestati alla società. La norma parla di differenza tra valore di mercato e l'eventuale corrispettivo annuo. In realtà, si dovrebbe intendere la differenza tra il valore di mercato e l'eventuale corrispettivo annuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILO CONDUTTORE

Il legislatore procede per presunzioni come nel caso di imprese in perdita per tre anni consecutivi

IL RISCHIO

Prevedibile il sorgere di un contenzioso sulla differenza tra antieconomicità e comportamento elusivo





Non operative

● Si intendono «non operative» le società di persone (società in nome collettivo, società in accomandita semplice) e le società di capitali (società a responsabilità limitata, società per azioni, società in accomandita per azioni) che dichiarano valori inferiori a quelli minimi stabiliti dalla norma sulle società di comodo.

I ricavi figurativi minimi, che se non raggiunti fanno considerare l'ente societario come "non operativo", sono determinati dall'articolo 30, comma 1 della legge 724/1994.

Per il soggetto considerato "non operativo", la norma stabilisce che il reddito non può essere inferiore a un ammontare minimo. Lo stesso principio vale per il valore della produzione netta ai fini dell'Irap.

La norma concede al contribuente la possibilità di presentare un interpello disapplicativo della disciplina. L'interpello è quello previsto delle disposizioni antielusive (articolo 37-bis, comma 8 del Dpr 600/1973).

LE INCONGRUENZE

Bersagli mancati

■ Tra le società di comodo non rientrano le società semplici, in quanto non svolgono un'attività commerciale (sono quindi escluse anche dagli studi di settore e dai parametri)

■ L'aumento di 10,5 punti percentuali viene stabilito soltanto per l'Ires, anche considerando le varie ipotesi della tassazione per effetto della trasparenza fiscale e del consolidato. L'aumento, quindi, non riguarda le società di persone

Finalità tradita

■ La norma delle società di comodo ha come finalità di colpire le società "senza impresa", cioè quelle società che vogliono semplicemente gestire i beni dei soci. Non si comprende il senso che ha l'inclusione tra queste società di quelle che svolgono un'attività commerciale effettiva, ma che dichiarano perdite

EUROPA, SALARI, POLITICHE PUBBLICHE

L'EMERGENZA CHE NON VEDIAMO

di MASSIMO MUCCHETTI

L' Economist dedica la copertina alla ricerca del lavoro che non c'è in tutto l'Occidente. Nei 34 Paesi dell'Ocse, i più avanzati del mondo, i disoccupati sono 44 milioni, più o meno gli abitanti della Spagna. Ma per calcolare quanti posti mancano davvero andrebbero considerati anche i lavoratori *part-time* che vogliono il tempo pieno (un posto ogni due tempi parziali), i dipendenti sottoposti a sospensioni lunghe dall'attività (un posto ogni 1.800 ore di integrazione salariale) e infine gli scoraggiati (coloro i quali non hanno più cercato lavoro negli ultimi tempi). I posti che mancano nell'area Ocse diventerebbero così 100 milioni.

Il diavolo che minaccia l'Occidente è dunque peggiore di quello dipinto dal settimanale britannico. E tuttavia, al di là dei numeri, colpisce l'enfasi dell'antica testata liberale sulla questione del lavoro mentre i governi europei e la Bce combattono il deficit dei bilanci pubblici senza troppo curarsi degli effetti collaterali che deprimono l'economia, e dunque l'occupazione. Certo, da tempo la Banca d'Italia invoca politiche per la crescita basate su riforme a costo zero come quella, peraltro inderogabile, della giustizia civile e quella, tutta da approfondire, del mercato del lavoro. Ma oggi tra la durezza della crisi e il riformismo in stile anni Novanta emerge la stessa distanza che separa i fatti dalle parole: vanno male anche i maestri di quella stagione. E allora torniamo a chiederci se ci possa essere una ripresa duratura senza invertire la ridi-

stribuzione sempre più ineguale della ricchezza, quando sappiamo che il disastro è cominciato dall'insolvenza dei poveri fatti indebitare per farli consumare senza aumentare loro le paghe. E poi crediamo davvero che l'Italia possa basarsi soltanto sull'estero quando le imprese esportatrici, peraltro ottime, importano sempre più componenti? E l'Eurozona potrà mai riprendersi se i suoi 450 milioni di cittadini non torneranno a spendere?

Forse non è un caso se George Magnus, l'economista principe di Ubs che aveva capito la crisi dei mutui «*subprime*» prima della Casa Bianca, ora scrive su *Bloomberg*: «Date a Marx una chance di salvare l'economia mondiale». La sua è una provocazione. Ma resta il fatto che il balzo della produttività è avvenuto attraverso il taglio dei costi, il trasferimento delle produzioni nei Paesi emergenti, gli arbitraggi fiscali e regolatori tra legislazioni e non solo attraverso il progresso tecnologico. Un processo che ha congelato i salari reali e aumentato la disoccupazione a tutto vantaggio dei profitti. Un'impresa riceverà applausi, se batte questa strada. Un Paese pure, se avrà l'accortezza di non costringere poi i clienti alla recessione, come invece sta facendo la Germania in Europa. Ma se lo fanno tutti? Se lo fanno tutti, ironizza Magnus, si entra nel paradosso marxiano della sovrapproduzione: il sistema ha fatto investimenti per sfornare una quantità di merci superiore alla sua capacità di consumo. E qualcuno deve pagare il conto.

Se non vogliono resuscitare il rivoluzionario di Tre-

viri o, più probabilmente, esporre a tumulti nordafricani democrazie che ai giovani derubati della speranza sembreranno inutili, i governi dovrebbero porre in cima all'agenda il lavoro, non il deficit dei conti pubblici. E il lavoro si crea attivando la domanda interna. Anche a costo di un po' di inflazione.

CONTINUA A PAGINA 46

EUROPA E LAVORO

L'emergenza nascosta

SEGUE DALLA PRIMA

Sul *Financial Times*, sir Samuel Brittan critica i flirt marxisteggianti. Ma non censura i rischi della stagnazione salariale né gli auspici d'inflazione. Del resto, la Bank of England e la Federal Reserve continuano a stampare moneta, sia pur virtuale. E pur avendo conti peggiori dell'Eurozona, i debiti pubblici di Regno Unito e Usa galleggiano. La Bce non lo fa perché non ha alle spalle un governo che glielo chieda. E l'euro trema.

In queste condizioni, l'Italia non può lasciar correre il deficit né disimpegnarsi sulla riduzione del debito. Ma rischia anche la recessione se non riesce a riorientare il risparmio privato dai deludenti impieghi finanziari verso gli investimenti nell'economia reale attraverso la leva della politica industriale (che non vuol dire un'altra Finsider ma, per esempio, no ai contributi esagerati per le fonti rinnovabili e sì al risparmio energetico). E la domanda interna non parte se, in attesa di poter alzare i salari, non si usa con coraggio la leva fiscale. È possibile, a parità di gettito, trasferire almeno in parte l'Irap alle retribuzioni e al tempo stesso aumentare l'Irpef? Far pagare la sanità a tutti i cittadini secondo aliquote progressive anziché alle imprese e ai dipendenti sarebbe anche un atto di giustizia. E se si vuole fare un po' di inflazione, a sollievo del debito pubblico, l'Italia dovrebbe convincere l'Eurozona ad aumentare l'Iva, così da spostare un po' di peso anche sulle importazioni, avendo cura di salvaguardare i redditi bassi con ritocchi dell'Irpef. Insomma, possiamo rialzarci. Ma ci vorrebbe un governo. Capace di politica interna e di politica estera.

mmucchetti@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UN GIOCO A SOMMA ZERO

MARCELLO DE CECCO

SI HA la netta impressione che una pericolosa atmosfera di gioco a somma zero, in cui si guadagna solo se l'avversario perde, stia avvolgendo i protagonisti dei sistemi finanziari dello spazio euro-americano, il più aperto e integrato del mondo. Il comportamento di Jurgen Stark, che annuncia le proprie dimissioni dal direttorio della Bce venerdì scorso "a mercati aperti", sembra essere ispirato a questa logica. Voleva con la sua azione fare veramente del male a quelli che stanno cercando di salvare l'euro e ci è riuscito benissimo. Il marasma da lui innescato sui mercati venerdì ha avuto tutto il week end per nutrirsi delle voci più estreme, circolate tramite tutti i canali comunicativi.

SEGUE A PAGINA 32

Estrema, ma credibili, vista l'atmosfera che ormai da quasi due anni pervade la vita politica tedesca. Il calderone ha ribollito sabato e domenica ma solo ieri ha potuto ripercuotersi sui mercati. Quelli che non erano riusciti a giocare al ribasso o anche solo a vendere per difendersi da possibili futuri crolli, lo hanno fatto appena hanno riaperto i mercati e continueranno a farlo nei prossimi giorni, incoraggiati da voci sempre più allarmanti che provengono non solo dalla Grecia, ma anche dalla Francia, le cui maggiori banche sono aggredite da una speculazione che ha improvvisamente scoperto quanto sono pesanti i loro portafogli di titoli di stato dei paesi del Sud dell'euro. E dalla Germania, dove si dice si stia concretamente studiando un piano di salvataggio delle banche tedesche in peggiori condizioni (e non sono poche), da attivarsi se fallisce la Grecia e l'euro si sfalda.

Ma è tutto il settore della finanza transatlantica a soffrire. Il maggior quotidiano americano ha pubblicato due grafici abbastanza terrificanti, nei quali si raffigura l'andamento di borsa delle azioni delle istituzioni finanziarie americane contenute nell'indice SP500 e delle loro consorelle europee contenute nello SP350 di azioni europee. Si nota un parallelismo impressionante tra la caduta delle quotazioni di tali azioni nel 2008 e nel 2011 fino al 12 settembre, cioè ieri, e fino al 15 settembre, nel 2008, il giorno in cui fallì la Lehman Brothers. Il trauma indotto da quell'avvenimento fu enorme. Le quotazioni, dopo il 15 settembre 2008, continuarono a precipitare. Succederà lo stesso anche quest'anno? Basteranno le dimissioni di Stark e l'allarmismo diffuso continuamente da fonti tedesche e americane a scatenare un trauma equivalente, innescando una insolvenza greca, indotta da un impennarsi radicale tra i differenziali dei titoli di stato dei paesi virtuosi e quelli indebitati dell'euro, che trascini nel baratro l'Italia e anche la Francia, per la pietra al collo che le loro maggiori banche si sono messe riempiendosi di titoli di stato europei ad alto rendimento e, fino a un anno fa, a basso rischio?

È bene notare che le azioni delle maggiori banche americane sono cadute anche quest'anno, quasi come nel 2008 e quasi quanto quelle europee. Se le banche europee hanno portafogli pieni di titoli di stato tutt'a un tratto divenuti rischiosissimi, ne hanno parecchi, di tali titoli, anche molte grandi case finanziarie americane. In aggiunta, sul loro capo pende la

spada di Damocle degli enormi risarcimenti che da loro si pretendono per le malefatte loro addebitate sui mutui subprime negli anni della bolla immobiliare.

Ci sarebbe ben poco da festeggiare, anche a New York, per una insolvenza greca che innescasse quelle degli altri paesi del Sud d'Europa e della Francia. Alle banche di tali paesi la finanza americana ha prestato molto, e ora cerca di riprendersi i soldi, naturalmente inducendo la illiquidità del mercato interbancario. Ma ben poco avranno da festeggiare anche i tedeschi. L'80% delle loro esportazioni va in Europa e le loro banche hanno grandi prestiti a quelle del Sud Europa. Eppure sia a Francoforte che a New York si è formato un robusto partito di fomentatori di disastri, votato ad attizzare il fuoco che persone ancora responsabili tentano di spegnere o almeno circoscrivere. Ma almeno a New York a tale partito parecchi si iscrivono per fare soldi speculando, mentre non si capisce il "tanto peggio tanto meglio" che sembra ispirare la compagine germanica alla quale appartengono Jurgen Stark, Axel Weber, Jens Weidman, per restare solo alla pattuglia dei monetaristi arrabbiati della Bundesbank.

Nel 2008 il fondo fu toccato con la elezione di Obama, che quasi certamente coincise anche con la ripresa fenomenale dei mercati e dell'economia mondiale nel 2009. Ma non fu questione di psicologia. La politica di gigantesca creazione di liquidità da parte della Fed fu il vero *deus ex machina*, le due manovre di "quantitative easing" condotte da Bernanke. Ora Obama ha chiesto 440 miliardi al Congresso per sgravi fiscali e lavori pubblici. Il marasma finanziario in Europa può rendere più probabile sia una nuova iniezione di liquidità da parte di Bernanke che l'approvazione della manovra di Obama da parte di un Congresso ostile.

Ci salveranno, ancora una volta, gli Stati Uniti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATMOSFERA PERICOLOSA DEL GIOCO A SOMMA ZERO

MARCELLO DE CECCO



Giro di vite Consob sulla comunicazione dei derivati

Le operazioni che permettono di superare il 5% dovranno essere dichiarate entro cinque giorni

SARA BENNEWITZ

MILANO — Niente più scalate striscianti grazie a strumenti derivati, come quella di Ifi-Ifil sulla Fiat del 2005, o quella di Porsche su Volkswagen. D'ora in poi chiunque voglia costruire importanti posizioni nel capitale di una società, anche attraverso strumenti derivati, dovrà uscire alla scoperto. Una regola che vale a prescindere dal fatto che queste opzioni alla scadenza vengano liquidate in azioni o in contanti (*cash settlement*).

In futuro, chi costruisce una posizione in un gruppo quotato che supera il 5% del capitale dovrà dichiararlo entro cinque giorni dalla firma del contratto derivato. La soglia è superiore a quel 2% previsto dalla Consob per un pacchetto di titoli perché la rego-

lamira a non rendere troppo onerosa (e complicata) la normativa in tema di trasparenza e comunicazione. Se però una quota di derivati si somma a un pacchetto di azioni, la musica cambia: in questo caso bisogna dichiarare anche quelle percentuali di opzioni inferiori al 5%. Se ad esempio un soggetto possiede il 6% di azioni e strumenti derivati per un altro 4%, superando una soglia sensibile come quella del 10% è tenuto a dichiarare tutta la posizione. A maggior ragione se la somma tra azioni e derivati porta un soggetto a superare una partecipazione del 30%, che fa scattare l'obbligo di lanciare un'Opa.

A fine ottobre, dopo i tempi di rito della gazzetta ufficiale (30 giorni dalla pubblicazione) e delle comunicazioni di mercato (5 giorni), chiunque a Piazza Affari abbia, attraverso titoli e derivati,

partecipazioni significative che comportano il superamento di soglie sensibili, dovrà uscire allo scoperto, oppure "smontare" questo tipo di derivati prima di questo periodo. C'è quindi un mese di purgatorio in cui potrebbero emergere novità importanti, tipo a chi fanno capo partecipazioni storiche che sono intestate a dei gruppi bancari per "conto terzi", e che invece potrebbero essere a garanzia di strumenti derivati che fanno capo ad altri soci. E' il caso di quel 2,6% di Premafin del Crédit Agricole o di vari pacchetti che Ubs custodisce in alcune aziende quotate. Ugualmente se pacchetti di derivati sono in capo a diversi soggetti legati insieme da un vincolo di parentela, si presume il concerto, e quindi gruppi di familiari saranno obbligati ad aggiornare le loro posizioni tra opzioni e titoli. Inoltre, per evitare

escamotage per eludere la ratio della disciplina, chi costruisce contemporaneamente un'operazione di acquisto e vendita (per esempio un'opzione call per comprare un 5% e una put sul 5%) dovrà comunque dichiarare la sua posizione, in quanto le due operazioni non si annullano ai fini della trasparenza.

Il caso è diverso per i così detti *market maker*: qui la soglia di derivati non va comunicata, visto che è insito nel lavoro di quell'operatore, custodire importanti pacchetti per garantire la liquidità di un titolo. Tuttavia se il *market maker* supera il 30% del capitale, dovrà ugualmente comunicarlo perché questa soglia è anche quella che fa scattare l'obbligo di lanciare un'Opa. Nel caso di derivati su un indice invece va comunicato solo il superamento del 20% del paniere o dell'1% di un singolo titolo.

Se i pacchetti sono in capo a soggetti legati da vincoli di parentela si presume il concerto



2%

LA QUOTA

L'obbligo di comunicare il controllo di azioni scatta dopo il 2%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'URGENZA DELLA CRESCITA

di OSCAR GIANNINO

LA PUR debole ripresa italiana si sta afflosciando. E sarebbe un grave errore assistere al processo senza far nulla. Oggi Silvio Berlusconi, nel suo rapido tour comunitario, incontra tra gli altri il presidente della Commissione europea, José Barroso. Ieri la maggioranza ha deciso a Montecitorio di procedere all'approvazione della manovra finanziaria bis così com'è uscita da Palazzo Madama. Nelle stesse ore, nel rapporto 2011 sulle finanze pubbliche della Ue, la Commissione verga un giudizio che sembra andare nella direzione opposta, e chiedere che la manovra cambi ancora.

«Gli Stati membri sotto la pressione dei mercati - si legge - devono continuare a lavorare sui loro obiettivi di consolidamento e, se necessario, prendere ulteriori misure». Nelle stesse ore, ancora, le Borse europee registravano l'ennesimo bagno di sangue per i timori sempre più concreti di default greco, con lo spread BtP-Bund nuovamente a puntare verso quota 400, e un'asta di Bot a 12 mesi piazzati non più al 2,9% d'interesse come ad agosto ma al 4,1%.

Governo e maggioranza tendono a respingere la richiesta della Ue. Anche se, paragonando i toni, non sono coincidenti. Da una parte Berlusconi ha detto e ribadito che la manovra è più che adeguata e avrebbe atterrito qualunque altro governo. Il ministro Tremonti, prima ancora che la Commissione parlasse, al G7 di Marsiglia aveva preannunciato che bisogna rapidamente mettere mano a nuove misure per il sostegno della crescita. Perché è proprio questa l'osservazione che viene dalla Commissione.

«Dato il debito pubblico molto alto, attorno al 120% del Pil nel 2011, il perseguimento di un consolidamento credibile e duraturo e l'adozione di misure strutturali a sostegno della crescita sono le priorità fondamentali per l'Italia». In realtà ci sono anche due altre ragioni di fondo, a motivare la richiesta della Commissione. La prima ha a che vedere con le misure fiscali, poste per 36 miliardi su 54 dalla manovra bis come strumento prioritario per il pareggio di bilancio come obiettivo di fine 2013. La seconda, con la frenata generale in corso nel mondo.

Non è casuale che si sia aperta una corsa a ridimensionare le già deboli attese di crescita per l'Italia. L'Ocse a inizio settembre ha corretto sia pur di poco la crescita attesa nel 2011, dall'1,3% all'1,2%, un dato che resta comunque in linea con l'1,1% stimato dal governo ad aprile. Ma ha aggiunto che sulle

previsioni 2012 bisognerà incorporare un forte effetto di rallentamento dovuto alle misure fiscali. Unicredit, da parte sua, il 9 settembre ha operato una revisione al ribasso molto più sostanziosa. Il 2011 dovrebbe fermarsi a un + 0,6%, e il 2012 non andare oltre un risicatissimo +0,4% rispetto all'1,3% che rappresenta l'ultima stima del governo. Ieri il dato di luglio della produzione industriale ha visto il terzo calo congiunturale consecutivo su base mensile, e siamo a un 1,6% in meno su base annua.

Vedremo giovedì le previsioni del centro studi di Confindustria: con ogni probabilità la tendenza sarà confermata. La politica italiana dovrebbe tenere conto del fatto che le manovre di luglio e agosto richieste dalla Bce per sostenere i nostri titoli cadono in un contesto assai mutato. Tutto il blocco dei Paesi avanzati frena, dagli Usa all'Europa, per il suo eccesso di debito. E la frenata si sta estendendo ai Paesi emergenti locomotiva del mondo, in quanto i Paesi avanzati assorbiranno meno il loro export di manufatti e capitali. Se consideriamo l'andamento di agosto su luglio dell'indice anticipatore Pmi sugli acquisti delle imprese manifatturiere, esso è sotto la soglia di 50 punti - quella che separa crescita da contrazione - nei seguenti Paesi: Australia, Brasile, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Russia, Sudafrica, Sudcorea, Spagna, Taiwan, Regno Unito. Tra i Paesi leader delle tre macroaree mondiali gli Stati Uniti rallentano, e restano di poco sopra quota 50, a 50,6. Idem la Germania, che scende da 52 a 50,9 e anche la Cina resta di poco sopra quota 50. In Italia l'indice è passato da 50,1 a luglio, a 47 ad agosto. Con il nostro -3,1 in un solo mese siamo il Paese con il più forte tasso di decelerazione a breve tra i Paesi avanzati. Poiché l'Italia realizza più del 780% della sua crescita a breve dall'export manifatturiero, la frenata generale implica un abbattimento più che proporzionale della sua crescita attesa.

È vero che nessun modello econometrico dal 2007 in avanti è riuscito a predire con sufficiente approssimazione intensità in volumi e valori del commercio mondiale in relazione alle tempeste finanziarie. Ma è un fatto che la crisi da troppo debito dei Paesi avanzati sta riportando le lancette al 2008. A questo si sommerà il peso delle tante - troppe - nuove entrate fiscali disposte dal governo. In questi anni l'Italia è riuscita a smentire la relazione classica di

proporzionalità degli andamenti tra Pil ed entrate fiscali che si studia sui libri, nel senso che abbiamo perso parecchi punti di Pil dal 2008, ma le entrate hanno comunque continuato a crescere pur di far cassa e non tagliare invece la spesa.

È un effetto che proseguirà, visto che di qui al 2014 il governo prevede l'aumento di ben 100 miliardi di nuove entrate, di cui 70 circa ad azzeramento del deficit e più di 30 a copertura di altre spese aggiuntive. È la strada che ha preso il centrodestra, dopo 17 anni di promesse in senso opposto. Sostiene che era priva di alternative. Ma l'esperienza di Paesi come la Germania, in equilibrio con spesa e tasse inferiori di oltre 4 punti di Pil rispetto a noi - e anche per questo a maggior crescita e più produttività - attesta il contrario. Ecco perché un'altra manovra è più che probabile, questa volta con meno spesa a cominciare dalla previdenza, e dimissioni patrimoniali che mancano all'appello per abbattere il debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'urgenza della crescita

L'intervista » Enrico Pazzali



www.ecostampa.it

«Per affrontare la crisi non servono piagnistei ma idee e voglia di fare»

L'ad di Fiera Milano: «Il nostro Paese è ricco di imprenditori che ignorano il pessimismo, quello uscito da Cernobbio»

Gabriele Villa

■ **Dottor Pazzali, che Italia vede, dal suo osservatorio di amministratore delegato di Fiera Milano?**

«Vedo un'Italia un po' diversa da quella che leggo sui giornali, da quella di cui sento parlare e definire con parole gravi. Vedo anche un'Italia diversa da quella che ho ascoltato dipingere recentemente, al Convegno Ambrosetti di Cernobbio».

Quindi, la interrompo subito, lei è un ottimista a prescindere.

«Mi creda, nessuno vuole sottovalutare le difficoltà che stiamo attraversando. Non è certo il momento per far finta di nulla e per ignorare i problemi che, in molti casi, per ricaduta congiunturale, l'Italia subisce e condivide con molti altri Paesi, ma è l'approccio a questi problemi che molta gente sbaglia e continua a sbagliare. Mi sento di poterlo dire con cognizione di causa perché Fiera Milano è una passerella privilegiata per vedere sfilare l'altra Italia, l'Italia che fa e che reagisce alla crisi».

Ci fa un esempio, giusto per avviarci sulla strada dell'altra Italia?

Le frasi

CORAGGIO

C'è chi si rimette in gioco e si reinventa per stare al passo coi tempi

INIZIATIVA

È inutile guardarsi intorno e stare ad aspettare qualcosa o qualcuno

OTTIMISMO

Possiamo continuare ad affermarci e a dettare legge in tutto il mondo

«I risultati e gli obiettivi raggiunti da una manifestazione che si è appena conclusa: il Macef e i suoi numeri. Un aumento dei dieci per cento degli espositori, e parliamo di duemila espositori, un aumento del quindici per cento dei visitatori e dei metri quadrati espositivi. Numeri che fanno presumere anche un aumento, mi auguro considerevole, del volume di affari per tutti».

Venire in Fiera, esporre in Fiera, in questo momento, quindi, è quasi un atto di fede.

«Certamente è un atto di coraggio. Perché significa, prima di tutto, scegliere la strada del fare, mettendosi in gioco con investimenti individuali e aziendali che possano permettere di ripartire e di perpetuare quelle che sono sempre state le nostre attitudini: la capacità di reinventarsi, di stare al passo con i tempi e di sfidare il mondo economico e imprenditoriale con le nostre idee e le nostre soluzioni. Esattamente ciò che hanno fatto i nostri progenitori e le generazioni passate. Basta non ascoltare le cassandre e smetterla con i piagnistei».

A proposito di disfattismo, lei accennava all'amarezza provata al convegno di Cernobbio.

«A Cernobbio mi sono un po'

vergognato che un buon 50 per cento dei miei colleghi si unisse al coro del pessimismo. Anche per una ragione pratica: se siamo pessimisti noi che siamo dei privilegiati, che guadagniamo bene, che abbiamo possibilità e opportunità che non a tutti si presentano, allora come dovrebbero reagire i nostri collaboratori, e tutti quegli italiani che, ogni giorno, debbono contare solo ed esclusivamente sulle proprie risorse? Che razza di esempio possiamo dare a quell'Italia che fa sacrifici, che si impegna e si rimbecca le maniche non solo per stare a galla ma per affermarsi e continuare ad affermare nel mondo il nostro brand? Il punto di partenza per affrontare i problemi siamo noi stessi, inutile guardarsi attorno e stare ad aspettare qualcosa o qualcuno. E noi dobbiamo essere anche i primi a fare rinunce. Come italiani abbiamo tagliato traguardi straordinari in tutti questi anni. Ci sono simboli del made in Italy ovunque nel mondo, dalle Maldive a New York, a Dubai. Testimonianze concrete di quanto la gente nel mondo apprezzi ancora oggi la nostra creatività. Come si fa a continuare ad essere solo e sempre pessimisti?».

Eppure ci sono giornali che suonano la grancassa del pessimismo e politici che si uniscono al coro e sembrano vivere sempre più lontano dalla realtà.

«Non è poi così vero che tutti i politici sono lontani dalla realtà. Grazie alla lungimiranza di politici come il presidente della Regione Lombardia e il premier Berlusconi è stato realizzato a Milano in soli 30 mesi un quartiere fieristico che è diventato leader nel mondo. Sono queste le scommesse che possono contribuire a cambiare le sorti della nostra economia ma soprattutto che possono aiutare anche a cambiare mentalità e a uscire dal disfattismo».

Un appello ai giovani ma anche ai meno giovani, il suo.

«Certamente. Dopo il Macef arriveranno in Fiera il salone del tessile, poi quello della pelletteria e delle calzature. Sono tutti settori dove l'Italia può continuare a dettare legge e ad affermarsi. Bene, un imprenditore, internazionalmente conosciuto e apprezzato come Loro Piana, per lanciare il Salone del tessile ha scelto Milano e l'Italia, non è andato all'estero dove sono tutti sempre pronti a saccheggiano le nostre idee e la nostra inventiva. Si è ispirato al buon senso, seguendo l'esempio dei nostri padri. Ed è proprio il buon senso che ci dice ancora oggi che l'Italia, con l'impegno di ciascuno di noi, con un cambio di passo e di mentalità, ce la può fare».